

GIORNALE

DI

FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTO

DA

ERNESTO MONACI

Stampa circolare con data manoscritta: III-IV 1880-81



TORINO ROMA FIRENZE
ERMANN0 LOESCHER E C.º

Via del Corso, 307.

PARIGI
Libreria F. Vieweg.

LONDRA
Trübner e C.

HALLE
Libreria Lippert
(M. Niemeyer).

CONTENUTO DI QUESTO FASCICOLO

G. MAZZATINTI, <i>La Fiorita di Armannino Giudice</i>	pag. 1
F. NOVATI, <i>Sulla composizione del Filocolo</i>	» 56
A. LUZIO, <i>L'Orlandino di Pietro Aretino</i>	» 68
G. MAZZATINTI, <i>I disciplinati di Gubbio</i>	» 85

Varietà

E. TEZA, <i>Di un codice a Napoli del Roman De Troie</i>	» 103
P. RAJNA, <i>Un nuovo Mistero Provenzale</i>	» 106

Rassegna bibliografica

CONSTANS L., <i>La Légende d'Oedipe étudiée dans l'antiquité, au moyen-âge et dans les temps modernes</i> . (F. Torraca)	» 110
STENGEL E. BUHLMANN C. <i>El cantare di Fierabraccia et Ulivieri</i> . (A. Zenatti)	» 114

Bullettino bibliografico

.	» 117
-----------	-------

Periodici

.	» 124
-----------	-------

Notizie

.	» 126
-----------	-------

GIORNALE DI FILOLOGIA ROMANZA

Ogni volume di 16 fogli di stampa (256 pagine in 8° gr.) distribuiti per fascicoli, possibilmente trimestrali, da 4 a 8 fogli cadauno, costa 10 lire in Italia, 10 marchi in Germania, 12 franchi negli altri paesi dell'estero. — Gli abbonamenti si fanno per volumi e si ricevono dagli editori (E. Loescher e C.° Roma, Torino, Firenze) e da tutti i principali libraj.

Per quanto s'attiene alla compilazione, e per l'invio dei mss., cambj ed altre stampe l'indirizzo è al prof. E. MONACI, Roma, Piazza della Chiesa Nuova, 33; per quanto poi si riferisce alla amministrazione l'indirizzo è al signor ERMANNO LOESCHER e C.° Roma, Via del Corso, 307.

GIORNALE DI FILOLOGIA ROMANZA

... patriam diversis gentibus unam.

RUTILIO NAMAZIANO.

N.° 6

GENNAJO

1880

LA FIORITA DI ARMANNINO GIUDICE

Scarsi documenti possiamo produrre per la biografia di Armannino Giudice, autore dell'opera intitolata la *Fiorita*, tuttora inedita. Da testimonianza di non dubbia fede sappiamo ch'esso fu d'origine bolognese (1): di lui, del padre suo Tommasino e de' suoi fratelli è fatta

(1) L'Autore allude a Bologna, sua città nativa, in questo passo sul principio della *Fiorita*: « Da poi che io udii le sue parole (della Poesia, che, sotto il nome di *Fiorita*, a lui s'annunzia per tale, dicendogli « Io son Fiorita di molti colori ecc. ») allora io pur conobbi che quella era la mia nutrice madre colla qual già più conversai nel luogo dove nacqui, qual di filosofi il nido si chiama ». Inoltre a noi pare che indubbiamente accenni a Fabriano là ove dice « innanzi ch'io giugnessi in su quel ponte lungo 'l qual ferri e metalli battono li fabri presso a quel chiar fiume dove per più diletto mi posai ». Questa tradizione è riferita da qualche antica cronaca di Fabriano, il cui nome deriva dall'arte de' f' rrai, esercitatavi forse prosperamente, ed è tuttora viva nel popolo fabrianese. L'arme del Comune rappresenta un fabbro che innalza la sua officina sopra il ponte del fiume Giano. Oltre a questo luogo della *Fiorita*, v. appresso il documento tratto dall'Archivio di Matelica. In tutti i Codd. di codest'opera conservati nella Biblioteca Nazionale e Laurenziana, nella Sperelliana (Gub-

bio), nella Marciana e nella Vaticana, leggesi in fine « Explicit liber intitulatus Florita compositus per dn.um Armanninum iudicem olim de Bononia nunc autem Fabrianensem ». (Cfr. pag. 178 del Cod. della Nazionale N.° 136). Nella dedica a M.^r Busone l'A. è detto in tutti i mss. bolognese: il Vaticano ha « Domino Bosono... suus Armanninus origine bononiensis ». Il Cod. N.° 50 (Plut. 89 inf.) della Laurenziana ha « Armanninum olim de Bonomia nunc civem fabrianensem ». (V. BANDINI, *Catal. Codd. Bibl. Laur.* Tom. V, pag. 274 e segg.). Cfr. MEHUS, *Ambrosii Traversarii General. Camald. Vita*, Firenze, 1759, pagg. 212, 271, 279, 333; LAMI, *Deliciae Erud.* Firenze, 1755, Tom. XVII, pag. 73 e segg.; ORLANDI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, Pisarri, 1714; VECCHIETTI FILIPPO, *Biblioteca picena*, Osimo, 1740 (v. alla voce « Armannino »; erroneamente lo crede vissuto nel 1320); MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d' Italia*, Brescia, Rossini, pag. 1101; FANTUZZI GIOV., *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1781, Tom. I, pag. 291; MONTALBANI, *Dia-*

menzione in due libri d'Estimi; nel primo (dal 1281 al 1397), esistente nell'Archivio del Reggimento del Comune di Bologna, sotto l'anno 1305 (1); e nel secondo che conservasi nel Grande Archivio Civile e Criminale di quella città, sotto l'anno 1330 (2). Non sapremmo fermamente stabilire se l'Armannino *Giudice e Vicario del Podestà*, a cui è attribuito un libro di « Precetti » (3), e sono intitolate sette denunzie del 1306, esistenti tra i documenti giudiziali di quell'anno, una delle quali (19 maggio) porta scritto « coram d. Armannino Jud. d. Pot. ad malleficia, » e una seconda (28 agosto) « de precepto d. Armannini Judicis ad malleficia deputati, » ed una terza (30 ottobre) « coram d. Armannino Judici d. d. Potestatis ad Malleficia », e le altre quattro finalmente sempre del 1306, ma senza indicazione del giorno, recano queste stesse parole; non sapremmo, dicevamo, stabilire se questi sia proprio l'autore della *Fiorita*, o quell'Armannino di Parma che fu Giudice di Bernardino da Polenta, potestà bolognese. Del resto è indubitato che, secondo un documento del 1322 estratto da un libro di Catasti dell'Archivio fabrianese, esso da Bologna si recò a Fabriano dove elesse la sua ferma dimora (4): ciò avvenne prima del 1320, giacché da una carta dell'Archi-

biologia, ecc., Bologna, per Carlo Zenaro, 1652 pag. 27; ARMANNI VINCENZO, *Storia della famiglia Bentivogli*, pag. 174. Il QUADRIO (*St. e Rag. d'ogni poesia*, Milano, Agnelli, 1749, Vol. IV, pag. 133) non dubita di asserire che l'Armannino è nativo di Fabriano. Il RAFFAELLI (in LAMI, op. cit. T. XVII, pag. 76 e segg.) avverte che nel catalogo degli uomini illustri di Gubbio (v. in fine al III vol. delle *Lettere* di VINCENZO ARMANNI, Macerata, Piccini, 1674) è ricordato Armannino con queste parole: « Armanno Armanni MCCC le cui Historie originali a penna divise in ventitre libri si custodiscono appresso il sig. Giovanni Armanni. Il quale scrittore dice di sè « Armannus natione Bononiensis, sanguine Eugubinus, Patria cuius sim Patre errante per orbem nescio ».

A questa notizia, che noi reputiamo assolutamente falsa, prestarono fede il Raffaelli e molt'altri che dissero l'Armannino essere eugubino, perché a Gubbio esisteva codesta famiglia Armanni, posseditrice del Codice, ora Sperelliano.

(1) Ivi è notato che « Armanino q.^m Tomasino di Armannino » avea d'estimo L. 450.

(2) Quivi sono assegnate a « Filippo e Bartolomeo q.^m Tomasino di Armannino » L. 250

di estimo. Dobbiamo queste notizie al ch.^{mo} M. Gualandi, che fece fare, ma infruttuosamente, altre ricerche di migliori documenti negli Archivi bolognesi pel dotto Malagola: all'uno ed all'altro pertanto ci professiamo gratissimi: come pure siamo in dovere di attestare che somma gratitudine ci lega al nostro venerato maestro A. D'Ancona ed all'eruditissimo L. Bonfatti che nel corso de' nostri studi ed in questo ed in altri lavori letterari ci ha soccorso di aurei consigli e ci diè prova di amicizia e di affetto, più che di amico, di padre.

(3) Conservasi nella Raccolta degli Atti giudiziali del Podestà (Arch. Comunale bolognese).

(4) Dal seg. documento deducesi che Armannino ebbe possedimenti nel territorio di Fabriano e che abitò nel quartiere di S. Biagio. Crediamo quindi che il nome degli « Armanni » dato un tempo ad una via di quella città (v. MARCOALDI O., *Guida e statistica di Fabriano*, ivi Crocetti, 1874, vol. I pag. 46) ed oggi cambiato in quello di « Leopardi-Mamiani » non derivi da lui. Divido questa opinione con Aurelio Zonghi, indefesso ricercatore delle memorie storiche di Fabriano e noto presso gli eruditi per le molte e la-

vio di Matelica rilevasi che in codest'anno Messer Armannino, bolognese e domiciliato a Fabriano, era ivi notaio, essendo Podestà di quel Comune Tommaso di Albergato de' Chiavelli, e Giudice Gerolamo Fiorani da Jesi (1). A proposito della partenza del nostro Armannino dalla città natia e del suo stanziarsi a Fabriano, crediamo probabile una nostra congettura: che cioè, tramontata la stella di Federico svevo già fu dal 1248, quando i Parmensi (18 febbraio), difesi da Gregorio di Montelongo, parente di papa Innocenzo III, sconfissero l'esercito imperiale; fatto prigioniero nell'anno seguente (26 maggio) il giovane Enzo dai bolognesi e morto dopo un carcere di circa 24 anni; caduta per la morte di costui e di Taddeo di Suessa (1248), il più savio ed accorto consigliere di corte, ogni speranza pe' ghibellini; spento Federico stesso nel 1250; ceduta la Romagna a papa Nicolò III (30 giugno 1278) da Rodolfo Imperatore, ed eletto Bertoldo Orsini (con lettera datata da Viterbo 24 settembre 1278) a conte di Romagna per la S. Sede; essendosi in Bologna nuove ire suscitate e i vecchi odî riaccesi fra Guelfi e Ghibellini, non reputiamo possa esser lungi dal vero che il nostro Giudice ghibellino o fosse in una delle proscrizioni degl'imperiali cacciato, o pure che spontaneamente esulasse; e che dopo di aver vagato lungo tempo per l'Italia, fosse venuto a Fabriano. Codesta congettura, abbastanza a parer nostro probabile, è confortata da un passo nel prologo alla *Fiorita*, nel quale l'A. spiega i versi « Già lungo tempo pellegrino errante Mi ragirai pel tenebroso bosco Dove tormenta qualunque vi nascie », con cui comincia l'opera sua. « L'autore (è questo il passo) mostra sé avere sostenuto gravi disagi di lungo tempo adietro, ma finalmente sé essere renduto in luogo di riposo nel quale luogo da alcuni uomini discreti fu pregato di scrivere lo presente libro ».

A Messer Busone da Gubbio (2) l'Armannino dedicò la sua *Fiorita*

boriose pubblicazioni. A lui debbo il seguente documento inedito: — « Ex libro.... extimationum terrarum et possessionum hominum et personarum de quarterio sc̄i blasij terre fabriani infra muros habentium possessiones in territorio et districtu fabriano composito sub anno millesimo CCCXXII indictione V tempore dñi johannis pp. vicesimi secundi ».

A carta XVI leggesi: « Dominus Armaninus Judex habet terram vineatam in contrata bersiani (oggi « brosciano ») juxta viam, andrutium francisci et viam vicinalem que est triginta stariorum extimata sxx lib. pro stario. Item habet quamdam palombariam infra dicta latera extim. treginta libr. Item habet terram aratiuam in baylia montissiani

(oggi « Montegiano ») in pladiis luti iuxta viam, massium cicchi luise et taddeum uezelantis que est xij star. et iiij tab. extim. iij libr. pro stario. Item habet domum infra dicta latera extim. xxx s. pro star. Item habet terram aratiuam et uineatam in baylia nibiani (oggi Nebbiano) in plano ley. iuxta uiam, stephanum uguccionis, accorutium bentivene, niccholotium dñi niccholay et lucam johannis que est lxxi star. extim. iij lib. pro stario ».

(1) « Sapiens vir D. Armaninus d. Thomassinii quondam de Bononia nunc de Fabriano » (cfr. O. MARCOALDI, op. cit.).

(2) In tre mss. della Nazionale Busone è ricordato come poeta: nel cod. N.º 138 leg-

scritta, secondo quasi tutti i codici, nel 1325 (1): della quale e di lui molto dissero, senza addurre mai alcuna prova di fatto, vari scrittori. Fra gli altri l'Orlandi (2) lo credé amico di Dante; il Fantuzzi (3) affermò che in Bologna esso apparteneva all'ordine dei Giudici; il Lami riferisce che il Compagnoni in una lettera a lui diretta (Osimo 28 febbraio 1750) gli dice come l'Armannino capitasse a Gubbio e conoscesse personalmente Messer Busone (4); finalmente M. A. Bruce Whyte (5) credé ch'egli abbia contratto amicizia con Dante quando questi soggiornò per qualche tempo a Bologna. La sua *Fiorita* divisa in 33 libri fu creduta scritta in prosa e in poesia in gran parte, e composta di 33 canti: il qual errore derivò forse dalla falsa lettura di *Canto* per *Conto* (Racconto) come porta qualche ms. (6). L'Orlandini la chiamò un « poema » e il Quadrio la ricordò « fra quegl'italiani poemi che an-

gesi « Al suo signiore messer buonsone chavalier nouello dadorna gientilezza et poeta della città d'Agobbio honorevole cittadino »; e nei codd. 135 e 137 « el poeta della cicta d'Agobio ». Questa testimonianza può forse valere a togliere qualche dubbio sull'autenticità dei capitoli scritti da Busone sulla *Div. Commedia*. Se possiamo congetturare ch'egli abbia scritto codesti capitoli, non siamo però così proclivi a credere che, quanto all'ordinamento della materia, s'ia suo lavoro il libro intitolato *l'avventuroso Cicciliano*, se pure può appartenergli quanto all'invenzione. E ciò noi siamo indotti a stabilire fermamente, ravvisando in quest'opera molti passi tolti da altre opere antecedenti; così la diceria di M.^r Antonio a Niccolò Papa (25 febbraio 1288) è quella stessa che Dino Compagni dicesi recitasse a Giovanni XXII quando fu fatto pontefice (v. *Cronaca di Dino Compagni* con note di P. FRATICELLI, Firenze, Fraticelli, 1858, pag. 221 e segg., e MANUZZI GIUS., *La prima orazione di Cicerone volgarizzata da Ser B. Latini*, Firenze, Passigli, 1834, Prefaz. pag. V e seg.); i cap. XII, XIII e XIV del II libro sono tolti dalla traduzione della *Catilinaria* di Cicerone fatta dal LATINI; il cap. VI dello stesso libro è l'orazione di Re Roberto a' Fiorentini (11 dicembre 1333) tradotta di latino in volgare dal VILLANI (*Cronaca*, lib. XI, cap. 3); i cap. IV, V, VI, VII del I libro; XVIII e XIX del II; XVII, XVIII e XIX del III sono copiati dalla *Storia della distruzione di Troia* di GUIDO GUIDICE

messinese volgarizzata da Ser FILIPPO CEFI notaio fiorentino nel 1324. La orazione detta in Senato da Catone per la congiura di Catilina e l'altra di Catilina a' congiurati che si leggono ne' *Fatti di Cesare* (v. l'ediz. del Romagnoli per cura di LUCIANO BANCHI, 1863) formano il cap. XX e XXIII del libro II dell'*Avventuroso*. Oltre a queste, molte altre prove potrebbero (e lo faremo in uno studio che su codest'opera andiamo preparando), se qui fosse nostro assunto trattare di tal materia, essere prodotte in favore della nostra opinione. Che Busone scrivesse nel 1311 (tale è la data del cod. Laurenziano) è falso: se ciò fosse ammissibile, sarebbe necessario supporre che il Villani ed il Ceffi avessero dal libro attribuito a lui tolto quei capitoli, e che nel testo di Lucano tradotto fossero dall'amanuense interpolate quelle due orazioni.

(1) Il solo Cod. Nazionale, già Stroziano, N.º 138 porta la data del 1330: in principio leggesi: « Chomincia el libro chiamato Fiorita composto per lo degnio dottore Messere Armano da Bologna negli anni dni MCCCXXX ». L'ORLANDI (op. cit.) afferma ch'egli scrisse nel 1335 senza citare il documento donde ha tolto questa data erronea.

(2) Op. cit.

(3) Op. cit.

(4) Op. cit. Tomo XVII, pag. 73 e segg.

(5) *Histoire des langues romanes et de leur littérature* ecc., Paris, Treuttel et Würtz, 1841, Tom. III pag. 220 e segg.

(6) MAZZUCCHELLI, nell'opera già citata, alla pag. 1101

nali croniche e storie abbracciarono per informare l'animo umano » (1). Il Betti convinto che la parte scritta in poesia fosse maggiore di quella in prosa, ridusse in versi alcuni brani tolti dal cod. Vaticano (sec. XV), che inserì in una lunga lettera al Peticari, nella quale ampiamente, cadendo d'errore in errore, discorse dell'Autore e dell'opera (2).

Non facciamo menzione di altri giudizi espressi dai critici su questa *Fiorita*, perché infondati e di nessun valore. Ch'essa sia stata originariamente dettata in volgare è per noi indubitato, giacché non ci venne fatto, malgrado le più accurate indagini, di scoprire un testo primitivo latino: questo dubbio, se cioè sia o no un volgarizzamento, posto innanzi dal Betti, dal Puoti e ultimamente anche dal Fanfani (3), poté derivare dall'essere la dedica a Busone scritta in latino nei codd. Vaticano e Nazionale N. 136 (4), come pure gli argomenti dei libri. È evidente che la traduzione di questi passi fu fatta dagli amanuensi e in tempo abbastanza lontano da quello in cui visse l'Armazzino (5).

L'opera sua non fu mai edita completamente: senza tener conto del breve squarcio edito dal Fantuzzi sul Cod. Eugubino (6), ricordiamo i saggi pubblicati dal Betti secondo il Cod. Vaticano (7), dal Fronduti sullo Sprelliano (8), dal Tommaseo sul Fiorentino, ora Nazionale N. 136, già Gaddiano N. 495 (9), e dal Bruce-Whyte sul Laurenziano Pl. 89 inf. Cod. 50 (10).

(1) Op. cit. Vol. IV, pag. 133.

(2) *Giornale Arcadico*, Ottobre, 1820, N.º XXII (cfr. nel vol. del Gennaio, Febbraio e Marzo 1828 la rivista del NICCOLINI allo studio del Betti, pag. 191 e segg.). V. ancora nelle *Prose* edite per Silvestri, Milano 1821 in 16.º a pag. 222 e segg.

(3) Così ci dice il Prof. Fronduti che ad essi ne domandava il parere.

(4) Già Gaddiano segnato col N.º 495. È questo il testo della *Fiorita* che il Covoni ampliò e rifece quasi completamente: la parte che tratta delle cose di Roma è un raffazzonamento del *Romuleon* di BENVENUTO RAMBALDI imolese. (V. in fine il catalogo dei mss. della *Fiorita*).

(5) Secondo il Follini questo Codice Nazionale sarebbe scritto negli ultimi anni del sec. XIV: noi piuttosto lo giudicheremo della prima metà del sec. XV, ossia contemporaneo del Vaticano.

(6) FANTUZZI, op. cit.: è la dedica a Messer Busone.

(7) V. *Giorn. Arcad.* Ottobre, 1820; GAMBA, *Serie dei testi di lingua* ecc. Venezia, Alvisopoli, 1828; ZAMBRINI, *I testi volgari a stampa del sec. XIII e XIV*, Bo-

logna, Romagnoli, pag. 17.

(8) *I fatti dell'Asia maggiore estratti dalla Fiorita di Armanno Armanni* (sic) ecc., Fossombrone, Stabilim. tipogr. del Metauro, 1860, 1 vol. in 8.º di pagg. 136. Perché questa pubblicazione fosse giovevole ai fanciulli il FRONDUTI divise la materia per capitoli e credè opportuno di purgare il testo da ogni frase indecente e dai modi v'eti ed oscuri (cfr. ZAMBRINI, op. cit.). Come vedesi, questa edizione pel modo con cui venne eseguita è priva d'ogni valore.

(9) È la descrizione della discesa di Enea all'inferno. Il codice da cui fu tolta è quello raffazzonato, come abbiám detto, dal Covoni. Questo saggio fu edito dal TOMMASEO nell'*Antologia* di Firenze (Novembre 1831 pagine 27-43) e riprodotto in fine alla cantica I della *D. Commedia* da esso illustrata. Nell'edizione del Reina, Milano, 1854, è a pag. 280 e segg.; in quella del Pagnoni, Milano, 1865, a pag. 281 e segg.

(10) Op. cit. Tom. III, pag. 220 e segg. Gli squarci qui editi sono due, tolti dal medesimo codice. Il primo contiene la morte di Cesare Augusto: il secondo parla di Uter e della Tavola Rotonda.

Un'antica compilazione storica è ben nota sotto il nome di *Fiore d'Italia*, edita la prima volta in Bologna per Ugo de Rugerij nel 1490 (1) e poi da Luigi Muzzi (2). Fu detto, e in questo errore cadde anche il Gamba, che gli Accademici della Crusca la citarono unitamente all'opera di Armannino come testi di lingua. Di questo *Fiore*, che nella nota degli Autori citati nel Vocabolario (ediz. di Napoli 1748) è detto d'incerto, tre sono i Codici de' quali si giovarono gli Accademici: uno cioè del Sollo, un'altro di Pier del Nero e un terzo di Giovanni de' Bardi detto « l'in-cruscato » (3). Due di quei tre testi a penna contenevano il *Fiore d'Italia* edito dal Muzzi, opera ben diversa da questa di Armannino (4).

L'errore che gli accademici si servissero del testo del giudice bolognese (5), nacque forse da questo: che cioè il Cod. della Nazionale N. 135 ha la stessa prefazione posta dal compilatore del *Fiore d'Italia* diinnanzi a codest'opera (6) che comincia « Tutti gli uomini secondo che scrive Aristotile ecc. ». L'amanuense del testo di Armannino avea senza dubbio sott'occhio il *Fiore d'Italia* e ne tolse il preambolo, che in ambedue i testi è identico dal principio fino a tutto il periodo che finisce « intendo di traslatare di latino in volgare alquanti memorabili fatti e detti degli antichi e specialmente dei Romani i quali tutto il mondo di maravigliosi esempli hanno illuminato (7) ». Qui l'amanuense della *Fiorita* di Armannino aggiunge, abbandonando il testo da cui copiava il prologo, « secondoché scrive Massimo Valerio nel primo libro degli statutty antichi ». Esso interpolò questo squarcio tra il periodo che finisce « quello ch'io dico delle cinque principali cose che sono da intendere in questo libro », e l'altro che comincia « Per evidenza di questa opera ecc. ». Noi crediamo pertanto, attenendoci alla congettura del Muzzi (Prefaz.), che i compilatori della Crusca abbiano creduto identici due testi, fra loro assolutamente diversi e di diverso autore, ed a ciò siano stati indotti per la identità del prologo in ambedue: è quindi supponibile che di tre mss. essi facessero lo spoglio soltanto di due. Girolamo Manetti, l'amanuense del testo di Armannino (8), innestò in questo la prefazione del *Fiore d'Italia* tratto forse in inganno dalla identità del titolo, per cui esso senza fare alcun confronto, dovè giudicarli identici fra loro (9).

(1) V. BRUNET, *Manuel du libraire*, Paris, Didot, 1861, Tom. II, pag. 1263.

(2) Cfr. *Nuovo Giorn. dei letterati*, Tomo VIII, pag. 348.

(3) Ecco le abbreviature dei testi a penna citati nella Nota degli Autori: Fior. Ital. G. D.; — Fior. Ital. P. N.; Fior. Ital. G. B.

(4) Cfr. ZAMBRINI, op. cit. pag. 18.

(5) In questo errore incorse anche il MORELLI, *Biblioteca Mss. di T. Farsetti*, Venezia, Stamperia Fenzo, 1771-80, Tomo I,

pag. 285 e segg. Cfr. O. MARCOALDI, op. cit. pag. 46.

(6) Cfr. TOMMASEO, *Dizionario Estetico*, p.^a I, pag. 278 e seg. (ediz. di Milano, 1852).

(7) A pag. 4 dell'edizione del Muzzi (Bologna, Romano Turchi, 1824).

(8) In fine del codice leggesi: « Questo libro è di Girolamo di Franc. Manetti elqual scrisse di sua propria mano 1485 ».

(9) Fra gli altri argomenti posti innanzi dal Muzzi per mostrare che gli Accademici non

Disciolto così il nodo della questione, non ci pare superfluo l'avvertire che la *Fiorita* di cui parla il Salviati, non è opera dell'Armazzino, ma sibbene di Guido da Pisa: i passi da lui citati di cotesto *Fiore*, di cui, esso dice, « la favella è bella e graziosa oltremodo (1) » e che « per bontà di favella merita il primo luogo (2) » col Libro de' Sacramenti e con le Favole di Esopo, sono stati tolti dal Cod. del Del Nero, dal quale gli accademici della Crusca trassero gli esempi pel dizionario (3).

E giacché ora siamo venuti a parlare del *Fiore d'Italia*, compilazione storica ben diversa dalla *Fiorita*, come abbiám detto, per l'autore, ma non dissimile pel modo con cui fu fatta, crediamo opportuno di notare un fatto a bastanza interessante; che cioè noi vediamo innestata tutta questa compilazione in un'opera posteriore, nell'*Aquila volante* di Leonardo Aretino (4). Osserveremo appresso che una interpolazione in un Codice di questo *Fiore d'Italia* scende direttamente dalla *Fiorita* d'Armazzino. Vediamo ora quanto sia riconoscibile questo plagio dell'Aretino, o veramente dell'amanuense che nel trascrivere l'opera del Brunì, avendo forse sott'occhio un ms. del *Fiore d'Italia*, ve lo incorporò completamente, e facciamo il confronto dei due testi (5).

Il Proemio del *Fiore d'Italia* che comincia « Tutti gli uomini secondo che scrive Aristotele ecc. » fino al punto in cui si viene alla partizione della materia, cioè là ove il compilatore dice « intendo di traslatate di latino in volgare alquanti memorabili detti e fatti degli antichi e specialmente de' Romani ecc. », è quasi identicamente, giacché lievissime e rare sono le differenze di locuzione, riprodotto nel Prologo del libro dell'Aretino. Il quale a quel punto divide secondo l'intendimento suo la materia dell'opera e quindi, avendo nel Cap. 1 parlato dell'Aquila secondo che ne scrive Brunetto (« Bruneta latino ») nel Cap. 140 del lib. I del *Tesoro*, discorre nel 2 e nel 3 della creazione del mondo e di Adamo; parla di Noè e de' suoi discendenti e giunge finalmente a Nembrod, padre di Creto primo re dell'isola di Creti. Di qui prende argomento a trattare di codest'isola. Intanto l'autore del

si servirono di un testo dell'Armazzino, v'ha questo (che, sebbene di poco valore, pure gioverà qui ricordare): essendo la *Fiorita* scritta in prosa ed in versi, fra gli esempi citati nel Vocabolario non appare mai la citazione di un passo in poesia. Inoltre il Muzzi avverte ch'esso medesimo ha rintracciato nel *Fiore d'Italia* (edito nel 1490 a Bologna e che allora, come abbiám detto, veniva per cura sua ristampato) tutte le 86 citazioni del vocabolario.

(1) *Degli avvertimenti della lingua so-*

pra il Decamerone, Venezia, 1584, vol. I, pag. 119.

(2) Ivi, pag. 117.

(3) Ivi. V. le citazioni a pagg. 64, 97, 228, 201, 223: nel vol. II ne è citato un passo a pag. 47.

(4) Questo fatto fu avvertito anche dal ZAMBRINI (op. cit.).

(5) Per il *Fiore d'Italia* i riscontri son fatti sul testo edito dal MUZZI, e per l'*Aquila volante* sull'edizione di Venezia per Melchiorre Sessa, 1539.

Fiore prima di giungere a questo punto ha in una prima parte dell'opera detto delle piaghe d'Egitto, di Mosè, del profeta Balaam e di Giob in 56 Rubriche. Da questa seconda parte del *Fiore d'Italia* e dal Cap. 4.^o dell'*Aquila* comincia nuovamente la simiglianza dei due libri, nei quali abbiamo, quasi con le stesse parole, la descrizione di Creti (R. 56, C. 4) (1), la nascita di Giove celata a Saturno che temeva d'essere da lui cacciato del regno (R. 57, C. 5), la vittoria di Saturno su Giove, la fuga di costui in Grecia e la storia « dello primo gonfalone ad Aquila » (R. 58, C. 6). A questo punto l'Aretino non procede più di pari passo nel racconto coll'A. del *Fiore*, ma sospende per un momento la storia di Saturno per discorrere dell'Italia in due Capitoli che nel *Fiore* corrispondono al Prologo (che comincia « Italia secondo che dice e scrive Ovidio » e finisce « e questo basti del nome, del sito e delle condizioni sue averne detto ») e a quasi tutta la Rubrica 1 che ha per titolo « Di Iano primo Re d'Italia ». Col Cap. 9 dell'*Aquila* la narrazione di Saturno, che viene in Italia, si ricongiunge a quella del *Fiore*, esposta nella R. 59; segue quindi la storia della nascita di Dardano (R. 60, C. 10), il ratto d'Europa (R. 61, C. 11) e la favola di Giove che trasmutato in pioggia d'oro corrompe Danae. Qui l'Aretino aggiunge la storia di Semele, d'Io trasformata in giovenca, di Tereo in upupa, di Progne in rondine, di Filomela in rosignolo; quindi segue la R. 63 del *Fiore*, in cui trattasi del ratto di Ganimede. L'ultima parte del C. 9 corrisponde alla R. 64; quindi R. 65=C. 10 (dell'isola di Saturno); R. 66=C. 11 (di Cibele); R. 67=C. 12 (di Giove); R. 68=C. 13 (di Marte); R. 69=C. 14 (di Apollo); R. 70=C. 15 (di Venere); R. 71=C. 16 (di Mercurio); R. 72=C. 17 (di Diana); R. 73=C. 18 (di Ercole); R. 74=C. 19 (di Giano); R. 75=C. 20 (di Vulcano); R. 76=C. 21 (di Giunone); R. 77=C. 22 (di Nettuno); R. 78=C. 23 (di Cerere); R. 79=C. 24 (di Bacco); R. 80=C. 25 (di Eolo); R. 81=C. 26 (di Minerva); R. 82=C. 27 (di Vesta); R. 83=C. 28 (di Minosse); R. 84=C. 29 (Minosse assedia Atene); R. 85=C. 30 (peste di Egina). Nell'Aretino il Capitolo 30 finisce « et uno fanciullo per darlo a divorare al Minotauro »; quanto è compreso nel Cap. 31 è detto nel *Fiore* alla R. 85. La R. 86 corrisponde ai C. 32, 33; il 34 alla R. 91, essendoché nel libro dell'Aretino è tralasciata la guerra di Minosse con Niso (R. 87), la storia di Pico e di Fauno (R. 88), di Erittonio (2) (R. 89), di Danao e di Egisto (R. 90). Il C. 34 (=R. 91) tratta del rapimento di Proserpina; il Cap. 35 (=R. 92) di Troia e de'suoi re. Della R. 93 non è riportato che il principio al C. 36 che contiene inoltre quanto è detto

(1) R=Rubrica del *Fiore d'Italia*; C= Capitolo dell'*Aquila volante*.

(2) In fine al C. 20 accennasi brevemente all'invenzione del carro a quattro ruote.

nella R. 94; quindi la R. 95 risponde esattamente al Cap. 37, e la R. 96 al C. 38. A questo punto cominciano le fatiche di Ercole; nella prima, narrata nella R. 97 (=C. 39), notiamo soltanto che l'Aretino non riportò le due terzine di Dante riferite dall'A. del *Fiore*. Della R. 101 (=C. 43) l'Aretino copiò fino al punto che dice « ma perocché la verità dell'istorie è detta di sopra, procediamo innanzi alle altre sue (di Ercole) fatiche », tralasciando tutto il resto.

Al C. 46 (R. 104) non è riportata la storia di Ercole e Deianira, ma finisce là ove nella R. stessa è detto « per la qual cosa si favoleggia che alla dea Cipri fu consecrato ».

Finalmente il C. 51 contiene le R.° 109, 110, con che finisce il libro I dell'*Aquila*.

Nel lib. II il Proemio e i due primi Capitoli non hanno nulla di comune col *Fiore d'Italia*; in cui, prima di giungere al punto, dove ora noi siamo coll'Aretino, cioè alla storia d'Enea, sono 6 Rubriche che trattano del sacrificio d'Ifigenia, di Pilade ed Oreste.

Nell'*Aquila* la seconda parte del Cap. 2 è un rifacimento della R. 116: la copia perfetta del testo comincia col C. 3 rispondente alla R. 117; il C. 4 per la prima metà è copia fedele della R. 118; per l'altra il concetto è esposto più concisamente e con forma alquanto diversa. Il C. 5 comprende la R. 119; il C. 6 la R. 120 (arrivo di Enea alle Strofadi); il C. 7 la R. 121 (storia di Eleno); il C. 8 la R. 122 (morte d'Anchise); il C. 9 le R.° 123, 124, 125; il C. 10 le R.° 126-132; le due segg. R.° sono contenute nel C. 11 in cui però manca il breve episodio di Laocoonte descritto nel *Fiore* e sono riportate due terzine dantesche, tacite nel *Fiore* stesso. Poi di pari passo C. 12=R. 134; C. 13=R. 135; C. 14=R. 136; C. 15=R. 137; alla fine del C. 16 (=R. 139) accennasi ad una lettera che Didone avrebbe scritta ad Enea per indurlo a non partire. Codesta lettera forma il C. 17, e di essa non è fatta menzione nel *Fiore*: in quella stessa R. è detto come S. Girolamo giudichi la fine di Didone, che dall'Aretino è trasportata al C. 18. Al C. 19 è l'apparizione di Anchise ad Enea che nel *Fiore* è alla R. 140; quindi dal C. 20 (=R. 141) al C. 52 (=R. 169) il racconto procede identico in ambedue: i C.° 53-68 sono un rifacimento delle R.° 170-181. Dal C. 68 comincia la storia dei Silvî e l'Aretino percorre per sommi capi tutta la storia romana, quella degl'imperatori e in gran parte quella de'suoi tempi. Negli ultimi Capitoli fa menzione di Alessandro IV e di Bonifazio VIII. Non è compito nostro ricercare più oltre la fonte a cui ha attinto, o meglio, copiato fedelmente l'Autore dell'*Aquila volante*, e però ci basti aver mostrato ad evidenza che il suo libro fino a questo punto altro non è che una fedele e quasi letterale riproduzione del *Fiore d'Italia*.

Abbiamo sopra accennato ad una interpolazione di un passo della

Fiorita di Armannino nel testo del *Fiore d'Italia*: primo ad avvertirla fu il Tommaseo (1). In un Codice Magliabechiano (Pluteo 11, N° 124) che contiene quest'opera, l'amanuense invece di seguire il testo che compendia l'*Eneide* virgiliana e di narrare come Turno si acciuse a battaglia con Enea, abbandona per un momento l'originale e innesta nel suo racconto un'episodio che occorre nella *Fiorita*. Durante una tregua fatta fra le due parti ostili, Lavinia, presa d'amore per l'eroe troiano, lo avrebbe avvisato, con un mezzo veramente singolare, del tradimento che il nemico, a sua insaputa, gli ordiva. Enea cavalca per la città con i suoi cavalieri, e la leggiadra Lavinia sta in compagnia d'un arciere alla finestra di una torre e di lassù vede Enea che passa col suo séguito. Chiama allora l'arciere e consegnandogli una freccia gli dice che la gitti a' piedi di Enea: esso risponde che ciò non farà per non rompere la tregua e perché tale atto disconviene a cavaliere gentile: Lavinia insiste, e l'arciere finalmente la compiace e lancia la freccia. Enea meravigliato leva gli occhi per vedere donde fosse caduta; la raccoglie ed avverte che fra le penne è nascosto un piccolo foglio: lo dispiega e leggevi che una donna, la quale molto l'amava, gli faceva noto che i traditori gli tendevano insidie e che perciò se ne guardasse. Enea rimirò nuovamente alla finestra dov'era Lavinia e, sorridendo, la salutò cortesemente col capo. E perché non sapeva ancora chi ella fosse, chiamato un pastore, lo domandò di lei; ed esso gli rispose ch'era la figlia del re per la quale era sorta tanta guerra (2).

Di questo episodio, dice il Tommaseo, l'amanuense del *Fiore* non tolse dall'Armmanino altro che l'invenzione; noi invece abbiamo notato che fra l'uno e l'altro testo non v'hanno che poche e leggerissime mutazioni e che in qualche punto il fatto è narrato in ambedue con le identiche parole.

La ragione onde l'A. chiama *Fiorita* il suo libro che consiste in una vasta raccolta di storie, dalla creazione del mondo ai fatti di Tebe, di Troia, di Enea e de' Romani, ai quali tien dietro un'accento alla «struzione della Tavola Ritonda», è esposta da lui medesimo nel principio dell'opera. «Primamente, esso dice, questo libro s'appella *Fiorita* e per più ragioni. Prima perché raccoglie i fiori delle istorie e quella recita: secondo perché in esse apaiono i colori delle materie per verità di tempi e di luoghi; terza perché in molti luoghi dimostri variazioni per verità di tempi e di luoghi, dimostri vari colori e figure poetiche a somiglianza d'uno verde prato il quale ingenera diversi fiori

(1) *Dizionario Est.*, p.° I, pag. 411 e segg.; *Antologia*, XLVI, 82; cfr. MUSSAFIA, *Sulle versioni italiane della storia troiana*, Vienna, 1872, pag. 48 e segg.

(2) Questo passo interpolato nel codice Magliabechiano è riferito dal TOMMASEO (*Dizionario Estetico*) e dal MUSSAFIA (nell'opera già citata).

li quali sogliono dare diletto alli occhi di coloro che li rguardano meritevolmente, e perciò si puote questo libro chiamare fiorita cioè ornato di fiori, anche maggiormente e per un'altra ragione che in esso posi per maestra la quale sempre induce e addorna di fiori e di figure » (1). La intenzione del nostro Giudice nel dettare codesta *Fiorita* fu, come dice poco appresso, di « narrare in volgare e in piano e chiaro sermone li detti de' poeti e degli altri autori i quali bene ornatamente furono iscritti e detti;..... quelle cose che succintamente e brieve nell'opere delli autori (sono espote), in questo libro più ordinatamente e apertamente si spongono ». Né a ciò soltanto si restrinse l'intendimento dell'Armannino, che ebbe in animo di guadagnarsi col racconto dei fatti l'attenzione del lettore, e di avviarlo sul sentiero della virtù, deducendo dai fatti stessi conseguenze morali: anzi possiamo asserire che il fine a cui esso tende coll'opera sua è assolutamente morale. « Coloro, dice nel Prologo, che questo libro seguiranno, potranno prendere assempo per li fatti e portamenti delli uomeni antichi della utilità moderna e della salute eterna, sì veramente che attendano quello che si dice ». E prosegue: « io certo questa fatica principalmente non presi per recitare storia o metafore ma per mostrare la potenza di Dio, la qualità de' peccatori e le virtù de' buoni. Le quali cose dirittamente si potranno comprendere per coloro che qui vedranno e leggieranno le cose le quali questo libro narra ». Al racconto dei fatti di Enea l'A. innesta la descrizione della discesa di lui all'inferno in compagnia della Sibilla, ed enumera i tormenti e le pene che in quelle bolge soffrono i dannati « per condocere i peccatori a pentersi e confermare li giusti a ben fare ». Prima di chiudere il Prologo torna a specificare ancor più chiaramente lo scopo morale dell'opera, colla quale dimostra « quello a che egli intende di venire, che (cioè) ogni uomo dee intendere al sommo bene il quale è Iddio ». « La conclusione di questo libro, egli dice, si è la finale intenzione cioè cercare e domandare e volere il sommo bene il quale è Iddio, conciosiacosaché quello è per cui tutte le cose quivi si mostra in questo mondo, le quali sono caduche e mortali e perciò stoltamente domanda e cerca e vuole le cose mondane, come furono molti de' quali fa menzione questo libro, de' quali alcuni meritavano la grolia e loda per li loro bene fatti e altri per le loro male opere si è da credere che sostengano cose e pene etternali ». E su que-

(1) Per le ragioni metriche del verso « Io son Fiorita di vari colori » col quale s'apre il libro dell'Armannino, deduciamo che l'opera stessa debba intitolarsi *Fiorita* e non *Fiorità*, come fu detto da alcuni. (Cfr. *I fatti dell'Asia maggiore* estratti dal codice Spe-

relliano e pubblicati da G. FRONDI, pag. 17 e seg.). In questo come anche in altri passi della *Fiorita*, che nel corso del nostro lavoro riporteremo, ci siamo attenuti alla lezione del codice Sperliliano che abbiamo sott'occhio.

sta intenzione torna l'A. stesso in fine del libro quando cioè dice: « di queste cose che dettai diletto avere se ne può e considerare si vuole quello che dettai: questo fue per fare conoscere lo sommo bene il quale non è altro che Iddio Onnipotente e questo è quello che dà e da cui vengono tutti li beni e grazie che in questo mondo abbiamo. Adunque quale è quello che legiando le cose che detto ò considerare non debba la possa di colui che tutto mena? -- E se bene alcuno tra quelle cose cogliere sae, non da me le conosca ma solo da Dio e a lui grazia renda il quale per sua pietade conducere ci debba a quello fine disiato di vita eterna ».

Conforme all'intendimento dell'A. è quello della Poesia (e non *Bologna*, come falsamente disse il Bruce-Whyte) personificata, la quale manifestasi in sul principio dell'opera, allorquando, comparsa all'Armannino, gli dice: « Io son Fiorita di varî colori ». Da Boezio che lasciò col trattato *De consolatione philosophiae* una enciclopedia scientifica alla civiltà occidentale, tolse l'Armannino il modello della personificazione della sua donna: ivi la Filosofia, che viene a consolare il prigioniero, martire — secondo alcuni — politico, o religioso — secondo altri, è rappresentata sotto le sembianze di femmina severa, il cui capo tocca il cielo: ha un libro nell'una, e nell'altra mano una verga. Che da codesto libro, nel quale, bizzarro e semibarbaro per l'arte, si specchiò la consuetudine dell'età media, l'Armannino togliesse l'immagine della personificazione della Poesia è indubitato, giacché è da lui stesso avvertito nel Prologo alla *Fiorita*.

Come il libro di Boezio che pel concetto appartiene all'insegnamento filosofico, per la forma però appartiene e poté giovare al letterario, è scritto in prosa e poesia, offrendo così esempj di versificazione, di forme retoriche, di descrizioni e di dialoghi; così l'opera di Armannino è composta di prosa, in cui sono narrati i fatti, e di versi che l'A. pone in bocca alla maestra, la quale di quando in quando interrompe la narrazione storica del discepolo per fare qualche considerazione morale su quello ch'esso ha narrato. In codesti versi però non v'è rima perfetta, ed eccone la ragione che l'A. stesso crede opportuno di non tacere al lettore: « l'autore in tutto comincia da essa (la Poesia) l'opera sua in modo di parlare in una rima ma non consonante nè ordita nelle sue dizioni ovvero nelle ultime parole. E ciò fa in non concordare le rime acciò che meglio spieghi la verità del suo dire e acciò che non gli convenga dire bugia per volere conservare l'ordine delle consonanti rime, e acciò che più chiaramente spieghi quelle cose che dee dire. » Altrove non abbiamo neppure le assonanze, ma semplici versi endecasillabi sciolti; altrove poi la Poesia deduce al solito morali conseguenze dai fatti narrati, non più in versi; nè sapremmo accertare se ciò sia

fatto o per inavvertenza o a bello studio dall'A., giacché codesta incoerenza di forma occorre in tutti i Codd. della *Fiorita*.

Dopo di avere accennato coi primi versi, che aprono la narrazione, all'essere andato qua e là ramingo « pel tenebroso bosco Dove tormenta qualunque vi nascie », ed all'essersi finalmente stanziato in luogo di quiete e di riposo, cioè a Fabriano, l'A. finge che « una compagnia d'uomeni costumati » lo richiedessero d'un libro in cui fosse raccolto « lo largo dire . . . delli nostri antichi autori ». Sulle prime esso rimase in forse temendo non potesse bastare il saper suo a far pago il desiderio di quegli « uomeni disereti »; e « stando costoro in cotale modo » attendendo ch'ei desse loro risposta, apparve la Poesia in forma leggiadra e gentilissima. « Subitamente un'antica donzella Venne tra noi con signiorevol vista; La faccia sua era chiarita e bella, Il suo vestire era di fior tessuto Molto la riguardamo intorno intorno Sol per sapere onde costei venisse E donde fosse il suo bel nascimento. » Tutti, e più degli altri l'A. stesso, ne rimasero stupefatti; se non che quella « con bella bocca ed onesta faccia » così, ad essi svelandosi, cominciò a dire

— « Io son Fiorita di molti colori
Mostrarmi vegno per darvi diletto
Poi che volete vedere il mio aspetto » —

E l'A. a lei — « De chi se tu che tanto ti valori
E vieni ornata di cotanti fiori? 5
A' tu del bene in te alcun effetto? » —

Ed essa a lui — « Io fui nel tempo della primavera
Coi miei amanti nel alegro prato
Quale è di tanti be dilette ornato. » —

Ed egli a lei — « Da che trovasti tu in quella rivera 10
Dove la poesi d'ogni maniera
Estende lo suo canto in ciascun lato? » —

Ed essa a lui — « Trovami sotto d'una viva fonte
Un rio d'acqua di tanto valore
Che chiunque bee di me sente il sapore » — 15 (1)

L'Autore la riconosce tosto per la Poesia, la quale lo incoraggia a bere l'acqua di « Leteo » per richiamare alla memoria tutto quello che sa e compiacere al desiderio di coloro che tanto onore gli fanno « in sua terra ». Egli scriverà il libro, ma prima di porvi mano chiede aiuto alla sua donna:

« Regete la mia nave al vostro modo
Sì che non falli per alcuno istorpio
Ch'ella non giunga al disiato porto ».

(1) Citiamo qui le varianti del cod. già tu di bene — 8, in quello allegro — 10 Deo —
Stroziano, ora Nazionale N.º 139: v. 1, I — 12, in alcun lato — 13, Trouaui — 15, Chiun-
3, Voi che ueder volete — 4, Deo — 6, Ai que ne bee.

Ed ella invoca la « Sonma potenza e pietà sovrana, Qual fa mestieri a condur questa nave ». Ciò detto, l'A. comincia la sua narrazione e primamente del modo con cui Dio « fece lo mondo e come lo fece nel prencipio e creò il cielo e la terra, ciò fu lo imperio lo qual sensibil si chiama, e con questo l'angelica natura. »

Alla fine di ogni « conto » non è l'A. che sospende il suo dire, ma è la maestra che lo interrompe per illustrare i fatti che ha esposto e ricavarne massime cristiane e morali: quindi esso torna alla sua materia. Come saggio di codeste considerazioni riportiamo quella che abbraccia tutte le storie narrate e che suggella il libro. « Avendo io, narra l'A., condotto il mio dire alla fine la quale io proposta avea, la maestra mi disse: ascoltato ó lo effetto del tuo dire: folle è colui che di sua opera puote cogliere frutto dolcie ed egli lo coglie acierbo e dannoso. Ma non fare tu di tuo semente. Così tu già ài condotta la tua nave al buono porto e chi bene si afatica per ragione dee ricogliere buono frutto: molte varie cose ài contate, ciò di bontadi e vizi d'animo e di corpo ricchezze e filicitadi, sciagure e vergognie e onori e tutte queste cose ài contate cioè di bontadi e vizi d'animo (sic). E tutte queste cose ebbono mutamenti in bene e in male. Ma dimmi che è di Nebrotte e di Bello e di Nino e di Creont lo superbo, e che è di Pollicie, del fratello, che è di Laumedon e di Priamo e di Ettore e di Achille e di Enea di Ciesare e di Jochurta e di Ottaviano e di Fabrizio e di Cato e di Lentulo e di Ercole e di tanti di quanti tu ài fatta menzione? Di nulla rispondere puoi che di loro si sia se non che come adoperarono, così stanno nella crosta di sotto perché loro vita consumarono in vanitade e come fummo se ne andarono di là. E però possiamo dire di loro come dicie Salomone « vanitas vanitatum » et l'altro che disse « fatti sunt deis illorum sichut flanma in aridis acciensa facilis ad honium (sic) cospettu disparens ». « Coloro che questo non considerano non sono uomeni, ma come brutti loro vita menano ». In quanto alla forma dell'opera l'Armannino seguì, come vedemmo, il libro di Boezio: esso detta in prosa « quelle cose (così dice nel Prologo) le quali per li altri lungamente truova essere narrate; . . . ed anche usa rima di simile e fa ciò in quelli luoghi ove egli induce la Poesi disputando di alcuna cosa. In questo seguita Boezio ». In quanto poi alla materia storica, varie sono le fonti a cui attinge e che nel corso del racconto talvolta esso medesimo cita. Sebbene però avverta nel Prologo che i nomi di « molti savi uomeni » o delle opere loro da lui consultate « apaiono iscritti nel libro nella fine de' versi », pure noi non ricorreremo certo a quelle fonti per rintracciarvi la materia storica della *Fiorita*: la quale egli confessa di avere scritta dietro l'autorità « de' poeti e di savi parlatori e Josepho Josue Moise Josia Petro li quali furono isponitori della Bibia, e di Vergilio Istazio Homero e Lucano poeti, e

di Terenzio Boezio Orazio Isidoro Cassiodoro profeti e recitatori delle cose latine greche ebraiche ecc ». Nel Cod. Naz. N.º 139 già Stroziano, appare registrato il nome di « Vergilio Cremonensis poeta » e, come fonti per la descrizione dell'inferno, vi sono ricordati Isidoro e Solino; i quali vengono dalla Maestra invocati in soccorso dell'A. e detti « maestri onde il gran fiume mena ».

Spesse volte non è ricordato il nome dello scrittore o dell'opera; ma però è avvertito che quel fatto o quella particolarità storica è citata secondo la testimonianza di qualche libro: così in molti luoghi leggiamo « dicono li autori », ovvero « dice alcuno savio » e ancora « di questo abbiamo assempro nelli Autori » e altrove « questo favellasi per li autori e per li astrolaghi uomeni istoriali ». Nel libro II ed anche in altri passi è narrata la storia di Venere « nata di schiuma di mare secondo le istorie poetiche ». Una volta è citato Orazio (1); Stazio, « savio autore », è menzionato come fonte per « la storia della città di Tebe... e le disavventure del Re Edippo e di Jocasta sua madre e le discordie de' suoi figlioli » (nel Prologo). Per la narrazione dei fatti di Troia esso dice di non aver consultato (ivi) i libri di Ditti e Darete perché insufficienti: codesti due scrittori « per la fatica delle molte e lunghe battaglie non poterono tutto comprendere e perciò variarono e furono difettuosi in molte cose ». Al libro XX però, contraddicendosi, dà a Darete la lode di storico fedele, giacché, secondo lui, egli « iscrisse tutto il vero e con lui s'accordò di scrivere Dites greco li cui detti furono trovati in Atene, nel tempio di Apollo dove ripuose tutti i suoi iscritti. L'uno e l'altro iscrisse mentre che l'oste durò... ». Nel III libro a proposito del lago di Sodoma, dove « pescie non vi nascie, uccelli sopra non vi possono volare, nave non vi puote entrare che subito non pericoli », l'Armannino cita l'autorità di Gioseffo (Ebreo) che fu « uno uomo istoriale » e di Virgilio (2) il quale nella Prefazione è detto « istrolago » ed altrove appare come « grande poeta » e maestro di Ottaviano Imperatore, che alla sua volta, come dice l'A. in fine al libro XXIII e in altri passi, lo avrebbe molto onorato (3). Final-

(1) Nel Prologo: « Molte cose già passate o cadute e lasciate si ritroveranno, rinasceranno e si ripiglieranno, e quelle cose, che ora sono, cadranno e veranno meno, secondo che dicie Orazio ». Cfr. il testo latino « multa renascentur quae iam cecidere ».

(2) « Le cose grandi che dentro vi si gettano (nel lago) tutte vanno a galla come penne e ciò dice Vergilio nel libro che si chiama Eneidea e pone che questo lago si ène una bocca infernale ».

(3) Così infine al lib. XXII: « Ma perché Vergilio fu molto onorato da Ottaviano e da altri suoi consorti non volle dire nel suo iscritto che Enea fusse istato bastardo... » E nel lib. XXX: « Vergilio per non dire vergogna di Enea e di coloro li quali isciesono di lui cioè fu Ottaviano Augusto e molti altri baroni romani al cui tempo Vergilio fu in Roma molto onorato, volle ricoprire questo grande male poetando per figura... »

mente nell'ultimo libro accennasi un'altra volta al mecenate e al poeta: « in questo tempo (di Ottaviano) istette con lui Vergilio poeta e allora fecie li suoi libri ». Di Ovidio l'Armanningo non dichiara quale opera abbia consultato: però appare evidente nel 3.º Conto l'allusione ad un passo del lib. III delle metamorfosi, dove parlasi dell'eco (1); poco appresso è narrata la storia di Cadmo « secondo che dicie Ovidio ». È indubitato che per questo luogo l'A. attinse al lib. III delle metamorfosi, e pel racconto della costruzione di Tebe per opera dello stesso Cadmo e dell'apparizione del serpente, al lib. I dell'opera stessa.

Sull'autorità di Merlino affermasi nel 4.º « Conto » che la Toscana era « piena di nigromanzi e d'indovini che per incanto facevano molte cose, onde chiunque volea sapere alcuna cosa a quella gente veniva (2) », e che ad essi dimandarono i Romani l'esito delle guerre che aveano intraprese e « singularmente di quella che fue tra Cesare e Ponpeo ». Al 3.º Conto è narrata una profezia di Merlino, che l'A. pone in bocca alla Maestra: « Ma dire voglio quello che dicie Merlino dell'Italiani e delli Toscani quello che dee loro avvenire per li loro peccati abominevoli tra la gente. È cittade de' marinai cioè la città pisana dove più regnia il grande vizio: subitamente dee aparire uno lago simile a quello (di Sodoma) che detto abiamo sì oribile e con tanto puzo che li abitanti del paese se subito non si partiranno vi morranno e molti subito ve ne rimarranno per la coruzione del maloire. Ancora dicie Merlino che in Guascogna dove si chiama il lago di Diana quindi usciranno subitamente serpenti e vermini contrafatti li quali metteranno a morte molta gente di quello paese e perciò ciascuno uomo e donna dovrebbe temere aspettando il giudicio divino lo quale non sappiamo quando debia venire ». Per le parole della maestra non s'intimorisce il discepolo che spera « nelle orazioni di molti santi uomeni religiosi che sono nel mondo »; le quali preghiere, soggiunge ella, placheranno l'inclemenza divina, e le iniquità « tutte finiranno poi per la caccia di quello forte veltro che caccierà quell'affamata lupa onde surge tanta crudeltade ». La venuta e gli effetti di codesto veltro sono altrove, come vedremo, ricordati secondo l'autorità del « libro di Dante ». Di Merlino finalmente torna l'A. a parlare verso la fine dell'opera quando accenna alla « struzione della tavola ritonda ».

Di Dante dovè l'Armanningo conoscere in dubbiamente la *Divina Commedia*: narra la storia di Polidoro (lib. XX) secondo che ne fa menzione « Dante nel suo libro »; accenna alla lussuria di Semiramide la quale « per fuggire ogni biasimo fecie legge che a ogni uomo e donna fosse

(1) « Leggesi ancora per Ovidio dello rim-bombare che fanno le voci ecc. »

(2) Cfr. Cap. X lib. I (di Lucano) dei

Fatti di Cesare, pag. 83 dell'ediz. Romagnoli, Bologna 1863, per cura di LUCIANO

BANCHI.

lecito di fare ogni carnalitate al suo piacere e con maschi e con femmine e non guardare parentado », e poi soggiunge « di questo fa menzione Dante fiore de' moderni autori » (lib. II) (1). Colle stesse parole della D. Commedia così dice del Centauro, vinto e ucciso da Ercole: « lo ferì (Ercole) colla mazza sì bene che li ne diede ciento e non sentì le dieci, come dicie Dante »; e appresso « un altro (mostro) simile a questo si era a Roma in una grande grotta sotto Campidoglio e anco lo uccise e di lui già dicemmo e di questo disse Dante delle ciento che non sentì le dieci (lib. XXII) » (2).

Narrato l'episodio di Eurialo e Niso nel lib. XXVI l'A. soggiunge: « e così morirono li due cari compagni de' quali fa menzione Dante dicendo costoro isparsono il loro sangue per l'onore d'Italia e così fecie la vergine Cammilla della quale diremo più innanzi (3) ». Nel lib. II dopo di aver detto distesamente dei Centauri, narra particolarmente di uno il quale, esso avverte, « è quello che dicie Dante nel suo libro, dove pone cotesto combatté con li doppi petti ». Come abbiamo detto testé, l'Armannino accenna due volte al veltro dantesco: nel primo passo (lib. XX) designa il luogo della sua nascita. « Di Fittaus, egli dice, figlio di Antenor, nacque Eligio che edificoe due cittadi; l'una fé chiamare *Feltro* e l'altra *Fioltro*, tra le quali cittadi si è uno grande piano dove sono assai castella e terre: tra queste due terre doverà nasciere quello veltro che caccierà la lupa della quale fa menzione Dante Alighieri » (4). Nel IV libro la maestra avverte il discepolo che gl'indovini onde abbondava la Toscana, esercitavano l'arte loro per arte diabolica, della quale però « quello grande veltro che caccierà la lupa, del quale disse Dante, farà ancora iscoprire tutti li difetti chiari ». Quando a suo luogo studieremo analiticamente l'inferno di Armannino, vi ravviseremo facilmente molte reminiscenze della prima Cantica della *Divina Commedia*. La quale noi possiamo ora, senza tema di errare, stabilire che l'Armannino, a preferenza delle altre due cantiche, conobbe e studiò.

Non credasi però che egli accogliesse nella sua *Fiorita* ogni sorta di fatti, che narrò traendoli dalle opere di cui cita gli autori, come assolutamente veri: ad alcuni avvenimenti, sebbene ricordati da scrittori di autorità, egli non presta fede ed è sicuro che da loro siano descritti « per figura ». Così della ninfa Eco « Ovidio dicie per figura » (lib. III); « la quale, soggiunge, si solve per questo modo che la cosa non si puote nascondere e di necessitate conviene che si sappia ». Ancora figuratamente ha Ovidio parlato di Atalante « grande maestro in Astrolomia », di Prometeo, « omo grande filosofo che alla giente insegnò e mostrò filosofia la quale ancora non si sapeva bene », e di Cadmo « del quale,

(1) *Inf.* C. V, l.º 19.(3) *Ivi*, C. I, l.º 36.(2) *Inferno*, C. XXV, l.º 11.(4) *Ivi*, C. I, l.º 35.

dicie Ovidio per figura che Giove lo convertì ad ogni suo male fare che sempre usò in questa vita » (ivi verso la fine). Nel lib. V è detto che il fatto del giudizio di Paride non è « secondo l'A. la discesa all'inferno di Enea: Virgilio parlò per figura per ricoprire lo difetto suo » (lib. XXIII in principio). In fine a codesto libro la maestra avverte il discepolo che il parlare di Virgilio è « poetico », e soggiunge: « devi dunque intendere che queste cose non sono vere » (1). Nel lib. XX l'A. afferma che Enea fu veramente uno de' traditori di Troia; ma nota che Virgilio « poetando per figura » volle questo grande male ricoprire (cfr. Gio. Villani, lib. I, cap. XVII).

È quindi evidente, e con maggior copia di esempî potremmo anche più chiaramente dimostrarlo, che l'Armannino se accettò il fatto tale e quale era narrato dagli autori che dovette consultare, pure procurò di sceverarlo dai favolosi e poetici accessori e lo sottopose ad un certo esame critico, sebbene (ma così portava il tempo in cui scriveva) poco severo.

Ed ora, citate le fonti a cui esso attinse e che egli medesimo ricordò nel corso dell'opera, procuriamo, per quanto è possibile, di rintracciar quelle non citate, e tutte insieme metterle a confronto col testo della *Fiorita*. Della quale passiamo ora a studiare le singole parti.

Il libro dell'Armannino s'apre, come abbiamo detto, col racconto della creazione del mondo. A prima vista parrebbe, e ciascuno potrebbe asserirlo, ch'egli dovesse servirsi della bibbia; se non che noi ci avvediamo (e le citazioni marginali del nome « Josephus » le quali occorrono in quasi tutti i mss., ci confortano in questa opinione), che attinse dalle storie di Giuseppe Ebreo delle quali è certo che nel medio evo esisteva una traduzione latina (consultata probabilmente da Goffredo di Viterbo e da Giovanni di Salisbury) avente in quel tempo autorità pari a quella della bibbia (2). Seguendo dunque il libro I delle istorie di Flavio, l'Armannino narra l'opera di Dio nei 7 giorni della creazione; enumera i quattro fiumi che nascevano dal paradiso terrestre; parla della nascita di Eva, del frutto vietato e del serpente ingannatore: intorno al quale s'accorda con Giuseppe nel dire che innanzi alla comparsa dell'uomo sulla terra « andava ritto dal mezzo in su »; Giuseppe aggiunge che Dio lo privò, in punizione dell'inganno, non solo de' piedi ma anche della voce. E lui seguendo scrupolosamente, dice,

(1) In fine al libro antecedente sono dette « ciufole » voce ancor viva nel dialetto umbro e dicesi di cosa dappoco.

(2) Cfr. HORTIS A., *Studi sulle opere latine di Giovanni Boccaccio*, Trieste, 1879, pag. 383.

che Iubal trovò per primo « trabacche e padiglioni » e « le note e le maniere della musica », e che essendogli annunziato da Adamo che il mondo dovea essere immerso nell'acqua, « fece fare due grandi colonne l'una di pietra e l'altra di mattoni, nelle quali fece intagliare l'arte musica a ciò che per acqua nè per foco non si potesse perdere l'arte del canto »; egli ancora « fu il primo che ordinò ischiere, drappelli, battaglie da cui presero assempro coloro che rimasono ». Caino « trovò misura, pesi, bilancie »; la sorella di « Tubalchano trovò in quello tempo argomento di filare e tessere e fare vestimenti di lana e di lino ». La storia dell'origine dei giganti è identica a quella narrata da Giuseppe, sull'autorità del quale narra l'Armannino che l'Arca di Noè rimase, e v'è tuttora, sulla cima delle montagne d'Armenia, dove chi è infermo ascende a prendere una reliquia di quel legno, efficace per distruggere ogni male. Questa è la materia del I libro della *Fiorita*, che può dirsi un compendio del I libro delle *Antichità Giudaiche*.

E prima di procedere più oltre giovi notare che ogni personaggio (e un tal fatto occorre non solo in questa, ma anche in tutte le altre parti della *Fiorita*) è rivestito dall'Armannino di un carattere tutto medievale, di un colorito del tempo. Qui appare lo scrittore moderno. Nella inconsciente creazione di cotesti personaggi trasformati noi vediamo riflesso il mondo che lo circonda; così accade nei Romanzi attribuiti a Benoît de Saint-More, così nella *Storia* di Guido giudice, così nella compilazione del *Fiore d'Italia* e in tant'altre produzioni letterarie del medio evo. Presso l'Armannino le tribù de' figli di Noè si eleggono « re, duchi, baroni e altre dignità »; in quel tempo « cominciarono le baronie che mai non erano istate »; Belo è rappresentato come « uomo costumato in fatto d'arme »; egli ordinò « gonfaloni, bandiere, conestabili »; Ercole è detto « cominciatore di cavalieri ».

Ancora sull'autorità di Flavio (*Guerra Giud.*, lib. V) narra l'Armannino che Vespasiano fece gittare nel lago di Sodoma due rei condannati a morte che però non affogarono « ma con le mani legate andavano sopra l'acqua. »

Fra le tante leggende che si accumularono intorno ad Alessandro Magno, alcune ricorda l'Armannino che noi crediamo attingesse al *Roman d'Alexandre*, come anteriormente avea fatto l'Autore dell'*Intelligenza*. Nel lib. I narra esso che Alessandro scrisse ad Aristotile che nell'India avea trovato « alberi di sole e di luna alla cui guardia erano due preti li quali viveano solo delli frutti delli detti alberi, per li quali frutti loro vita mai non finiva » (1); e altrove ch'egli entro un vaso di vetro scendesse in fondo al mare e che tratto da due grifi un giorno

(1) Cfr. *Intelligenza*, Stanza 227.

salisse al cielo (1); e finalmente che rinchiudesse in mezzo ad insuperabili montagne un' infinito numero di barbari antropofagi, discendenti di Magos (2). Veramente la tradizione più comune si è eh' esso li serrasse al passaggio del Caucaso chiudendone l'uscita con porte metalliche (3). Codeste leggende noi vediamo spesso ricorrere presso gli scrittori medievali, per non dire nei *Nobili fatti di Alessandro Magno* (4), nella *Historia de praeliis* (5), in Qualichino (o Valichino) da Spoleto, raffazzonatore di quest'opera (6), e nell'*Alessandreide* di Domenico Scolari (7).

Seguendo l'ordine dei fatti esposti dall'Armannino, ci avveniamo ora nella storia delle divinità mitiche, la narrazione delle quali e del modo onde venivano dagli adoratori rappresentate è un compendio del cap. XI, lib. VIII, *De originibus* d'Isidoro (8). Ciò noi possiamo asserire fermamente: però riguardo a certe particolarità intorno a cotesto racconto di mitologia, non sapremmo stabilire s'egli consultasse il trattato *Imagines Deorum* che il Boccaccio conobbe e più volte citò (9), o veramente i libri di Teodonzio, o di Fulgenzio, o di Rabano Mauro (10). Presso a

(1) Così l'A. dell'*Intelligenza*, Stanza 216:

« Tutto... cercò del mare il fondo
In un'olla di vetro a chiar colore
E... in aria portarlo i grifoni ».

Cfr. eziandio codesta leggenda narrata nel cod. Magliabecchiano N.º 29, IV, facc. 50r che contiene un rifacimento del Romanzo francese. (V. l'*Intell.* edita per cura di D. CARBONE, Firenze, Barbera, 1868, pag. 172, Nota 1, 2).

(2) *Intell.* Stanza 224: « Era una gente d'Oriente forti Però li trasse del loco ove stavano Miseli in Aquilon tra' monti scorti ». Cfr. il cap. del cod. Magliab. ora citato che ha per argomento « Come li Tartari furono rinchiusi fra due montagne ». A codesta leggenda il buon G. VILLANI credette ingenuamente e ne parlò nel cap. 29 del lib. V (Firenze, Magheri, 1823, pag. 245 e seg.). Nella *Cosmografia* (V. l'ediz. del WUTTKE, Lipsia 1853 pag. 18) di cui un sunto fu fatto nel sec. V da un tal prete Girolamo, è narrato questo fatto, e tali popoli sono detti discendenti « de stirpe Gog et Magog... Comedent invenno carnes inmentorunque et ursorum ». (V. *I fatti di Alessandro Magno* editi dal GRION, Bologna, Rom gnoli, 1872 Prefaz. pag. 69.)

(3) *Intell.* Stanza 224: « E come far vi fe

porte di rame, Come d'anfichiton fece le lame,
Che nè fuoco nè acqua non le smagano ».

(4) V. l'edizione cit. del GRION.

(5) Opera attribuita ad un'Arciprete Leone (sec. X) da cui derivano quasi tutte le *Alessandreidi* dell'Europa medievale. Nella *Cosmografia* ora citata alludesi alle tradizioni che abbiamo qui accennato: « Iunge te (l'A. apostrofa la Macedonia) pennigeris equis... aerem discurrere, patefacientur tibi portae coeli... si vales ingredere regna impenetrabilia » (ediz. cit. pag. 66).

(6) Rifece la *Historia de praeliis* in distici latini mentre fungeva da Giudice nel 1236 in Recanati. Codesta *Alessandreide* è inedita, ma nessuna ragione, come dice il Grion, ce ne fa sperare la pubblicazione. È contenuta in un cod. donato alla Laurenziana (Pl. LXXXIX Inf. 136) nel 1755 da Francesco III.

(7) Poema in 8.ª rima scritto nel 1355; è inedito, e contenuto nel Cod. Magliab. II, 30; Cfr. GRION, op. cit. prefaz. pag. CLII.

(8) SANCTI ISIDORI HISPALENSIS *Opera omnia*; Parisiis, apud Michaellem Sonnum, 1601, pag. 109 e segg.

(9) Quanto alle quistioni sull'Autore e sui Mss. v. HORTIS A., op. cit. pag. 463.

(10) Autore di un trattato *De Universo* (sec. IX) in 22 libri. Cfr. *Histoire littéraire de la France*, T. XXIII.

poco le notizie intorno agli dei pagani che in essi s'incontrano, occorrono pure nel *De Genealogia Deorum* di Paolo Perugino, del cui vasto trattato, letto per intero dal Boccaccio, sopravanzano pochi frammenti in un zibaldone della Magliabechiana (1). Alla storia di quelle false credenze l'Armannino aggiunge quella degli spiriti maligni, fra i quali pone i fauni, i semicapri, i centauri, i satiri che comparivano agli uomini in sembianza di cacciatori; credulità del resto comunissima a quel tempo in cui si attribuivano agli esseri viventi qualità fuori dell'umano. De' Fauni, indigene divinità latine (2), dice l'Armannino « che ancora se ne trovano per lo mondo. » In Gervasio di Tilbury se ne discorre ampiamente e ricordasi anche l'apparizione di un fauno « inter saxosam convallem aduncis naribus fronte cornibus asperata cui extrema pars corporis in caprarum pedes desinebat » (3), a S. Antonio; l'Armannino fa menzione di quella a S. Paolo nel deserto (4).

Sarebbe inutile porre a confronto l'*Achilleide* e la *Tebaide* di Stazio con quella parte della *Fiorita* in cui trattasi codesto argomento: ci basti avvertire che l'Armannino non solo seguì, ma spesse volte tradusse quasi letteralmente i due testi latini e specialmente il primo. Crediamo inoltre non possa in verun modo asserirsi ch'esso attingesse a qualche rifacimento dei libri di Stazio: bisognerebbe allora ignorare che nel medio evo, al pari di molti altri testi latini, erano quelli divulgatissimi (5).

Veniamo quindi direttamente alla storia della presa di Troia. Noi dovremmo riguardare il Romanzo di Benoît de Sainte-More come fonte a cui l'Armannino può aver ricorso: ma siccome Guido delle Colonne si giovò del testo francese prima del nostro Giudice (6), così noi stu-

(1) Sono editi da A. HORTIS (op. cit.).

(2) « Haec nemora indigenae Fauni Nymphaeque tenebant ». *Æn.* VIII, v. 314.

(3) *Otia Imperialia*, 6.

(4) V. CAVALCA, *Vite di S. Paolo e S. Antonio*, Cap. 2.º (Torino, Guigoni, 1858, pag. 148 e seg.).

(5) V. HORTIS A., op. cit., pag. 409; a pag. 349 è riferita la lettera del Nelli, in cui citasi l'*Achilleide*, tratta dal Codice N.º 6121 della Nazionale di Parigi.

(6) Cfr. HERM. DUNGER, *Die Sage vom troianischen Kriege in den Bearbeitungen des Mittelalters und ihren anticken Quellen*, Leipzig, Vogel, 1869, pag. 61 e segg. Il MUSSAFIA (*Sulle versioni italiane della guerra Troiana*) stabilì che da Darete discese il Romanzo di Benoît e da questo la Storia di Guido. Che ciò sia vero risulta dalla tela di tutto il Romanzo identica a quella

della Storia del Giudice Siculo: ambedue cominciano con la spedizione degli Argonauti e finiscono con la morte di Ulisse (Cfr. *Histoire littéraire de la France*, Tom. XIII, pag. 423). Abbiamo detto che Guido si servì probabilmente anche di Darete che nel corso della narrazione è spesse volte citato: questa è l'opinione del DUNGER (op. cit.). Però avvertiamo che per meglio appurare tal fatto sarebbe necessario confrontare minutamente il testo di Guido con quello di Benoît e vedere se le citazioni di Darete nel Romanzo sono quelle che riscontransi nella Storia di Guido. Siccome Benoît più volte cita Darete e Ditti, non crediamo improbabile che Guido non avesse fatto il minimo uso di quel testo, ma che piuttosto avesse riportato nell'opera sua le citazioni de' due Autori, tali e quali gli occorsero nel Romanzo.

diando analiticamente questa parte della *Fiorita* ci serviremo di un tal rifacimento. Sarebbe inutile altresì consultare anche Darete, del quale (e in vari passi è menzionato) Guido stesso si giovò in più punti, discostandosi dalla narrazione di Benoît (1).

Dei volgarizzatori della *Storia di Troia*, compilata da Guido Giudice (2) nel sec. XIV, cinque ne enumera il Benci (3): cioè Binduccio dello Scelto (1322), Filippo Ceffi notaio fiorentino (1324) (4), Matteo Bellebuoni da Pistoia (1333) (5), un'anonimo veneziano (sec. XIV) e finalmente un toscano, anonimo anch'esso. Notisi però che la traduzione di Binduccio non fu fatta sul testo latino di Guido, ma sopra una versione francese (6). La traduzione del Ceffi fu edita in Italia la prima volta a Venezia nel 1481 per « Antonio de Allexandria de la paglia e Bartholomeo da Fossombrono de la Marcha et Marchesino de' Sauioni milanese » (7); poi ancora a Venezia nel 1570 dal Giolito; a Firenze nel 1610, riveduta da Bastiano de' Rossi; e finalmente a Napoli nel 1665 in 4° per Egidio Longo. Un volgarizzamento del sec. XIV fu edito per Michele dello Russo a Napoli nel 1868 sopra il Cod. di cui si servì l'Accademia della Crusca per la compilazione del Dizionario, confrontato coi Codd. Zannoni, Redi e Senese (8). Un rifacimento dell'opera di Guido è la *Storia di Troia* compilata da un siculo anonimo, della quale alcuni saggi pubblicò Gioacchino di Marzo sopra un Cod. Palermitano (Palermo 1863).

Non è nostro assunto parlare di Guido delle Colonne e distesamente della sua storia e delle sue fonti: il Mussafia e il Dünker trattarono am-

(1) Il Romanzo di Troia fu pubblicato dal JOLY nel 1870 a Parigi (*Benoît de Sainte-More et le Roman de Troie ou les métamorphoses d'Homère et l'épopée greco-latine au moyen âge*). Ritenendo per fermo che l'Armunnino per la guerra di Troia attinse all'opera di Guido, sarà inutile avvertire che falsa è l'opinione del MEUS (pag. 271) che l'Arm. conoscesse Omero: egli così congetturò vedendone menzionato il nome nella Prefazione alla *Fiorita*: « Vides Homerum ineunte saeculo decimoquarto ab Armunnino bononiensi versatum ». Il FANTUZZI (op. cit. pagina 291) credette che conoscesse la parafrasi dell'*Iliade* attribuita a Pindaro Tebano, fonte unica a cui deve riferirsi tutta la erudizione omerica medievale. Primo a leggere i poemi Omerici nel testo greco fu G. Boccaccio con Leonzio Pilato che ne fece la traduzione in latino (Cfr. HORTIS, pag. 369) sopra un cod. padovano già visto e consultato dal Petrarca (ivi pag. 506). Il JOLY

(op. cit. vol. II) nota alcune reminiscenze dei poemi Omerici in vari scrittori medievali, ma non osa di asserire se essi abbiano attinto direttamente al testo originale o ripetuto, il che secondo noi è più probabile, le citazioni omeriche tramandate dagli scrittori latini.

(2) V. le edizioni in BRUNET, e in HAM *Repert. bibl.* Parigi, 1827. Tomo I, p. 2.^a pag. 176 e segg.

(3) Lettera al Biondi nell'*Antol.* di Fir. 1825, Tomo XVIII, pag. 45 e segg. V. ancora *Giorn. Arcad.* Luglio 1825, pag. 65 e segg.; Agosto 1825, pag. 223 e segg.

(4) V. TOMMASEO, *Dizion. Est.* p. 1 pagina 268 (ediz. di Milano, 1852).

(5) Cod. Riccardiano N. 2268.

(6) V. MUSSAFIA, op. cit.

(7) Cfr. GAMBA, op. cit. pag. 74.

(8) Ivi, pag. 75. In questo codice sono quā e là i ritratti dei capitani greci. È copiato per mano di « Niccolò Ventura » nel 1406.

pianamente codesto tema. Vediamo piuttosto se dalla *Storia* di Guido ha l'Armazzino attinto la narrazione della guerra troiana (1).

Ambedue cominciano il loro racconto colla storia di Giasone che con molti compagni parte per la conquista del vello d'oro: Guido pone fra i compagni di Giasone anche Ercole di cui accenna alla vittoria su Cerbero (2). Di questo fatto l'Armazzino parlerà altrove, ma conformemente al detto di Guido. Giasone giunto nel reame di Laomedonte è da questi licenziato, sì che gli conviene partire per l'isola di Colco (3). Medea s'innamora perdutamente di lui e gli suggerisce il modo per combattere il mostro, custode del tesoro, ungendosi cioè con un'unguento speciale e ferendolo con una mazza incantata (4). L'Armazzino accenna appena agli amori carnali di Medea e Giasone narrati estesamente da Guido nel 1.º Cap. del lib. IV: e quasi per dare aspetto di maggior verità al fatto, soggiunge alla fine del « conto » che questa storia fu trovata nell'isola di Colco in un tempio sacro a Marte che Giasone stesso avea fatto edificare a memoria del trionfo riportato. Riprende quindi il racconto con Guido della lotta fra Giasone e Laomedonte re di Troia; parlano poi di Priamo e de'suoi figliuoli, intorno a uno de'quali, cioè a Paride, l'Armazzino narra che Priamo ordinò che e' fosse morto, perciocché molte visioni aveano turbato Ecuba e dalle quali temeva funesti avvenimenti per sé e pel regno. Paride però per cura della madre fu dato a nutrire segretamente e visse ad insaputa di Priamo e crebbe in mezzo agli esercizi d'arme e di ginocchi: fatto valente, si scoperse al padre. Il quale, conosciuto ch'era opportuno d'indire la guerra a' Greci, tenne consiglio tra i figli e i duci: le orazioni dei figli di Priamo, che formano quasi tutto il lib. VI della *Storia* di Guido, sono molto brevi in Armazzino: questi accenna al ratto di Elena per opera di Paride e Guido lo fa argomento di tutto il libro VII. Nell'VIII, Guido parla de'varî duci dell'esercito troiano e di Priamo e d'Elena e di Ecuba, e ne descrive la bellezza del corpo, il valore e mille altre qualità. Come ve-

(1) Per meglio confermare il fatto non reputiamo superfluo citare, quando cada in acconcio, qualche passo del poemetto l'*Intelligenza* attribuito a D. COMPAGNI, che indubbiamente — per questa parte di storia — attinse o direttamente al Romanzo di Troia del trovero, od al a storia di Guido. È per questo che il Carbone il quale nel 1868 curò l'edizione di codesto poemetto (Firenze, Barbera) si valse per illustrarne molti passi del cod. Laurenziano (già Gaddiano) N.º 71 che contiene un riassunto, in bella prosa del secolo XIV, dell'opera di Guido, e citò ancora

la storia di Guido stesso, secondo l'edizione napoletana del 1665. Come ognun sa, questo poemetto, le cui fonti sono il libro di MARBONO *De specibus lapidum*, *Le Roman de Cesar* di JACQUES DE LA FORESTE, *le Roman d'Alexandre*, *le Roman d'Enéas* e la *Tavola Rotonda*, appartiene alla tradizione francese unitamente al *Tesoro* di BRUNETTO ed ai poemi del BARBERINO.

(2) *Intelligenza*, Stanza 241 e Nota (pagina 180 dell'ediz. cit.).

(3) Ivi, Stanza 242 e Nota (pag. 181).

(4) Ivi, Stanza 243 e Nota.

desi, in questo libro esso ha fedelmente seguito Darete, discostandosi dal testo di Benoît: anche in altri punti scorgesi chiaro l'alternarsi delle due fonti (1). Fino a tutto il lib. XXIX della Storia di Guido, la narrazione dell'Armannino non procede di pari passo con quella: diversa è la descrizione delle nove battaglie; ma però i personaggi sono sempre gli stessi in ambedue.

Il punto in cui veramente si riavvicina il racconto di Guido a quello dell'Armannino, è là ove trattasi degli amori di Achille per Polissena. La scena è tutta di carattere medievale: in Guido è detto che Achille vide Polissena uscir del tempio dove era deposto il corpo del re di Persia morto in battaglia, e dove erano accorse molte donne troiane, coi capelli pioventi per le spalle in atto di dolore, vestite a lutto e piangenti sulla sorte del re prode (2). In Armannino è identica questa circostanza, se non che esso dice che, durante quella tregua, le donne troiane erano venute al tempio per celebrare la festa di Pallade. Qui più che in Guido la figura di Achille ha colorito medievale; esso è rappresentato in compagnia di altri suoi compagni, valenti cavalieri, aspettante sulla piazza dinanzi al tempio che le gentili fanciulle, compiuto il rito sacro, uscissero di là: intanto ragionava con essi d'arme e d'amore. In ambedue l'affetto dell'eroe per la leggiadra Polissena è vivissimo: Guido anzi a farne più scolpito il ritratto soggiunge che e' piangea d'amore come un fanciullo e che nella notte appresso al giorno in cui s'innamorò della bella figlia di Ecuba, levatosi e chiamati i famigliari, chiese loro dell'acqua per lavarsi e cancellare dal volto la traccia del pianto. In Guido è Telamone che uccide Deifobo; in Armannino invece è Menelao (3): identica è in ambedue la visione ch'ebbe Andromaca intorno alla sicura morte di Ettore. Alla storia della morte di Achille (4) segue quella di Pantasilea (5). Delle cui seguaci l'Armannino dice che mai si congiungevano con uomini carnalmente; mentre Guido ha che per tre mesi dell'anno vivevano in un'isola con i loro cavalieri e ciò avveniva d'Aprile di Maggio e di Giugno. Come Guido, e prima di lui Benoît de Sainte-More, l'Armannino giudica Enea ed Anchise traditori di Troia (6). Quanto al cavallo giovi avvertire che l'autore dell'*Intelligenza* non lo dice composto di metallo, come Guido; ma accetta l'opinione di Virgilio che lo descrive costruito di legno (Stanza 282).

(1) Cfr. DUNGER, op. cit. pag. 61.

(2) *Intell.* Stanza 242 (pag. 191).

(3) Nell'*Intelligenza*, Stanza 274 (pagina 191 dell'ediz. cit.) Achille uccide Deifobo: — « Armossi Achille ed entrò nel baratto E uccise Deifobusso intra' grecesi. »

(4) Ivi, Stanza 275 (pag. 191).

(5) Ivi, Stanza 277 (pag. 192).

(6) Ivi, Stanza 281 (pag. 193):

« Evvi dipinto come i traditori
Di Troia ordinaro il tradimento,
Il Re di Tracia e Ulisses di fuori,
Diomedesse fu con lor contento.
Encasse fu dentro o Antinori;
Polidamàs fu al consentimento ecc. »

Ecco come, discostandosi da ambedue, parla l'Armazzino del cavallo, e uniformandosi ad essi, giudica Enea traditore della città: « Li principali traditori furono Antenore e Anchise ed Enea suo figliuolo, Deucalion e Panteus con più altri; di notte tempo apersono una porta chiamata Ischia nella quale entrata v'era scolpito uno grande cavallo di pietra..... E feciono mettere boce che quello cavallo offerevano al tempio di Pallade.... E questo cavallo lasciarono in sulla marina..... Enea seppe tutto lo tradimento ed egli fu quello che fece lo segno a' Greci d'una lumiera accesa dicendo che faceva sacrificio allo iddio Bacco siccome era usanza..... Dice Vergilio che li Greci aveano lasciato fuori del cavallo uno uomo trasfigurato a modo d'uno gaglioffo che veduto lo segno dovesse aprire lo cavallo e li armati allora ne dovessero uscire, e più altri sogni ancora disse Vergilio li quali non si pongono qui perché sono bugie. Ma lo detto di Vergilio si ricuopre dicendo che disse poetizzando per figura; la verità si è che li traditori diedono di notte tempo la porta alli Greci dove era lo cavallo intagliato di pietra lo quale dice Vergilio poetando che fu di legno ».

Identico in ambedue è l'episodio della morte di Ulisse per mano del figlio che esso ebbe da Circe. Compiuta la narrazione della guerra, si noverano i nomi di quegli eroi troiani che vennero in Italia ed edificarono varie città. A questo punto si chiudono le due storie. Che se non vi troviamo un' assoluta identità, possiamo però asserire che l'esposizione dei fatti procede con eguale ordine in ambedue. Del resto non creda di cadere in errore chi giudicasse probabile che l'Armazzino, anziché del vero libro di Guido, si sia giovato di un rifacimento di quest'opera stessa; tanto più notando che in Guido occorrono molti episodi (p. e. degli amori di Troilo e di Briseida, dell'inganno di Sinone ecc.) (1) de' quali non v'ha traccia nella *Fiorita*. Può essere quindi che il rifacitore, piuttosto che l'Armazzino, abbia tralasciato quegli episodi ed esposto con più concisione la prolissa narrazione di Guido.

Con il libro XXII comincia nella *Fiorita* d'Armazzino la leggenda di Enea; nel racconto della quale esso seguì alternativamente Virgilio e il Romanzo francese attribuito a Benoît de Sainte-More. Vedremo ora esponendo la narrazione del Giudice bolognese, quanta parte vi si riscontri del poema virgiliano e quant'altra della storia del trovero; il quale,

(1) V. TOMMASEO, *Diz. Est.* pag. 268 dell'ediz. cit. — Troilo appena menzionato nell'*Iliade* (I, v. 478) è ritratto da Darete bello e grande della persona e cupido di virtù: dall'Armazzino è detto uomo di grande affare e simile ad Ettore. Questo episodio inestato da Guido nella sua *Storia* è stato da lui tolto dal *Roman de Troie* di Benoît. V.

MUSSAFIA, (op. cit. e specialmente il saggio del volgarizzamento di Binduccio dello Scelto). Cfr. pure l'altro suo scritto, *Ueber die Spanischen Versionen der Historia Troiana*, Vienna, 1871 pag. 13. Una versione spagnola qui citata a pag. 5 è fatta sul testo di Benoît.

come giudica il Pey in un saggio sui Romanzi d'Enea, edito pel Didot nel 1856, tradusse letteralmente e in qualche parte ampliò il testo virgiliano (1). Non sapremmo stabilire l'anno in cui codesto rifacimento fu eseguito: certo è che può farsi risalire alla prima metà del sec. XII, giacché nel 1155 era già noto in Germania dove Enrico di Veldecke ne compilava una libera versione (2). Di codesto romanzo francese tutt'ora inedito, dié alla luce un saggio Paolo Heyse ne' suoi *Romanische Inedita* (pag. 31 e segg.) sopra un Ms. Laurenziano che noi supponiamo sia quello descritto dal Bandini nel Tomo V pag. 170 (3). Nella Biblioteca Imperiale si conservano quattro preziosi mss. del *Roman d'Eneas* di Benoît: il primo (N.º 7515) ha la data del 1292, nel quale anno e nel mese di maggio l'amanuense finì di scriverlo; il secondo (N.º 7189) mancante della fine, cioè della lotta fra i Troiani e i Rutuli, e del combattimento fra Turno ed Enea, ed il terzo (N.º 7535) sono del sec. XIII; il quarto (N.º 6737) del sec. XIV.

Tanto nel romanzo francese, quanto presso l'Armannino, la narrazione dei fatti di Enea s'apre colla partenza di questo profugo « daturus Plura relictis » (4) da Troia: se non che fino ad un certo momento non vediamo procedere egualmente i due racconti. Benoît dopo aver luugamente parlato del dolore ond'Enea ed i suoi arditi compagni erano compresi nell'abbandonare l'arsa città, spende molti versi per descrivere la fiera tempesta sollevatasi per opera di Giunone. E qui il trovero ha fedelmente tradotto il testo latino (5). Enea con le dodici navi rimastegli delle venti che seco aveva quando era partito da Troia, dopo molti disagi e pericoli, prende terra finalmente a Cartagine. È a questo punto che si riavvicinano il racconto dell'Armannino e quello di Benoît. Il primo seguendo Virgilio narra come Enea giunto al porto di Samotracia, e quivi andando per una selva a diporto, schiantasse un ramo di mortella che spiccò sangue, e gli parlasse lo spirito di Polinestore che gli espose i tristi accidenti della propria vita. Questo breve episodio, qui collocato dall'Armannino e dal compilatore del *Fiore d'Italia*, occorre in Virgilio nel lib. III, v. 22 e segg. Partitosi di quell'isola, Enea giunge a Delfo e quivi in una città chiamata « Artigia » sacrifica ad Apollo, a cui erige un tempio e ne interroga l'oracolo (*Aen.*

(1) *Essai sur li Romans d'Eneas d'après les manuscrits de la Bibl. Imp.* par ALEXANDRE PEY.

(2) Ivi, pag. 62.

(3) Pl. XLI cod. XLIV. È un poema d'anonimo intitolato *Aeneas*. Codice membranaceo di f. 60 in 8.º del sec. XIII scritto a doppia colonna, con le iniziali dei capitoli

minate. Il Bandini avverte che in certe schede da lui lette di Antonio Cocchi è notato che la grafia del codice può giudicarsi, senza tema di errare, della seconda metà del sec. XII.

(4) ORAZIO, *Carminum Sec.* v. 43 e segg. Cfr. VIRG. *Aen.* III.

(5) Cfr. PEY, op. cit. pag. 5.

lib. III, v. 120 e segg.). Il responso che n'ebbe fu questo: « O giente dura, con molti travagli ritroverete quella prima terra dove vennono quelli vostri antichi. Quella è quella (terra) dove riposare dovete. Di voi discienderà quella beata gente che dee avere lo mondo in sua balia » (1). Confortato da sì lusinghiere promesse Enea e i suoi compagni riprendono il cammino; « ma per fortuna arivarono nell'isola Iscrofate dove trovarono cose meravigliose ». Dopo di aver narrato delle arpìe (Cfr. Virg. *Æn.* lib. III, v. 269 e segg.) che « le faccie avevano a modo di donzelle, lo collo e lo busto a modo di uccelli e si gittavano su per le mense e puzzo grandissimo rendevano tanto che uomo loro non si potea apressare », l'Armazzino discorre, abbandonando per un momento il testo virgiliano, di codesti animali e narra come l'imeo re fosse padre di più figlie, le quali essendo rotte ad ogni libidine e dedite ad ogni turpe lussuria, furono da Dio cangiate con la madre loro, al pari di esse dissoluta, in arpìe. — Di là Enea « si arrivò per fortuna di mare in uno paese lo quale si chiamava Eucate, nel quale luogo era uno picciolo castello molto fornito e dinanzi dal castello era uno tempio d' Apollo in sulla riva del mare ». Dai giuochi gimnici che Enea fece celebrare ad onore del nume (ivi v. 290 e segg.) l'Armazzino prende occasione di enumerare ed accuratamente descrivere i varî ludi, fra i quali quelli del disco, della palestra e del cesto. Ripreso il viaggio « partendosi di quello luogo, (i troiani) arivarono nel lito pulgliese presso di Bitonto la cittade. Quivi (Enea) udì una novella la quale credere non potea, cioè che Elenus figliuolo di Priamo re era re e signiore di quello luogo e del paese e per questo vedere Enea si andò dove abitava Elenus ». Il quale lo accoglie graziosamente (ivi v. 505 e segg.), gli divina una prospera fortuna e l'arrivo in Italia, ed esortandolo ad affrettare la partenza lo commiata dicendo: « E però sicuramente prendi lo tuo cammino imperocché ciò che io t'ò detto fatto verrà. » Qui l'Armazzino e con esso il compilatore del *Fiore d'Italia* tralascia di narrare de' Ciclopi (de' quali neppure Benoît ha tenuto conto) e fa giungere l'eroe in Sicilia dove Anchise muore: i troiani ne fanno « grande corrotto »: di là poi sciolgono le vele. — Se non che levatasi una fiera tempesta sono sospinti verso il lido di Cartagine dove prendono terra. Fino a questo punto l'Armazzino, com'è manifesto, ha seguito il lib. III dell'*Enaide*: d'ora innanzi procederà nella sua narrazione attingendola al lib. I e racconterà l'apparizione di Venere che addita al figlio Cartagine ove Didone regnava (2). Riportiamo codesto episodio per intero, perché manifesta appaia al lettore la imitazione virgiliana.

(1) Riferiamo questo passo come appunto è dato dal cod. Eugubino, sebbene avremmo, con lievi cambiamenti, potuto ridurlo alla vera forma, cioè a versi endecasillabi.

(2) Virgilio e il nostro A. narrano che Enea approdò e con Acate, amico suo fedele, si die' a percorrere quella spiaggia attendendo che alcuno lo accogliesse. Il com-

« Lo giorno seguente Enea e Agate suo compagno vanno cercando per quelle boscaglie se trovassono alcuna abitazione di giente per sapere dove erano arivati. Andando eglino così per quelle selve subito gli aparve dinanzi una bella donzella, la quale era bella e bionda e quanto si può dire ornata. E sopra li suoi panni avea indosso una pelle di lione: calzata era come bertuccia: uno arco avea in mano e uno turbasso di saette a collo come cacciatrice. Nel suo atto mostrava d'essere ismarrita, e volgendosi ad Enea disse: « O giovani cacciatori avreste veduta una delle mie sorelle andando cacciando uno cinghiale? » Enea tutto ismarrito rispuose: Nulla n'abiamo trovata. Ma tu chi se' che pari così ismarrita? Forma non ai di persona umana, ma di cielo pare che sia venuta. — Quella rispuose ridendo: Io non sono degnia di cotanto onore ma donzella sono di poco affare. Seguuto l'usanza delle donne troiane che usano di cacciare per queste selve. Ma voi chi sete che tra noi sete venuti? — Enea rispondendo disse: se il giorno durasse un anno non potrei contare lo mio affare. Ma io mi partii da Troia con venti navi e per fortuna sono qui arivato con dodici e queste sono assai rotte e magagnate. Dove io mi vada sapere non posso. — Allora la donna rispuose dicendo: Chiunque voi siete non so, ma dicovi che voi siete giunti dove a voi bisogna. Qui apresso è una nobile donna chiamata Dido e fu figliuola di Bello re. Lungo sarebbe a contare li suoi fatti, e però andate suso come lo sentiere vi mena; e quando sarete in sullo colle dalla parte di là voi vedrete una nobile città la quale si rifà per colei che volentieri vede ogni iscacciato. La città si chiama per la giente dintorno Cartagguine e ciò fu perché lo suo cognato uccise lo suo signiore e marito. Ma ella si è istata di sì grande cuore che colli nimici dello suo cognato s'è partita e con molto tesoro del suo marito fa quella città. Donna è cortese e di molto valore e volentieri vi vedrà con vostra compagnia. E acciò che abiate migliore fidanza guardate quelli uccelli alla riva del mare, come quella agniglia fino a ora gli à cacciati; ora gli lascia istare ed ella vola altrove, costoro dell'allegrezza vanno cantando. Anco vi annunzio che li vostri compagni li quali voi credete che sieno dispersi per lo mare sapiate ch'eglino sono per pigliare porto overo che lo àno preso di qui presso. — Quando la

pilatore siculo (V. il saggio edito dal Di MARZO sopra citato), della Storia di Guido alla quale fa seguire quella di Enea, dice che *Acates* non era il suo compagno, ma che era così chiamata una pietra che portava in dito e per la quale rendevasi a tutti invisibile. — « E prende uno suo anello in lo quale ve avea una pietra precciosa, per la qual cosa quello che llo portava non era veduto di

neuna persona. E quella pietra àe nome *Agates*: e isciende in terra senza neuna compagnia e messesi ad andare per lo bosco per sua ventura volendo cierecare alcuna cictade o alcuna persona alla quale potesse adomandare di novelle dello paese che non sapea donde si fosse » (pag. 61). Così dice anche Guido (V. il *Volgarizzamento* edito dal DELLO RUSSO, pag. 63 dell'ediz. cit.).

donna ebbe detto queste parole li suoi capelli li quali aveva isparti si raccolsono in due trecce bionde e grande odore rendeva la sua bionda chioma. E tutta ornata aparve a modo di reina. Quando si venne a partire allora bene dimostrò che era dea. Allora Enea veramente conobbe ch'ella era Venus sua madre, e però le disse gridando quasi crucciato: o bella madre, perché m'inganni tante volte e mi ti mostri vana? Alle quali parole ella si volse e coprilli d'una nebbia, la quale nulla persona vedere li poteva: ma elli bene ogni persona vedevano e così coperti andarono in sullo colle che detto li era da Venus » (lib. XXII).

Ed ecco che all'arrivo di Enea a Cartagine la narrazione dell'Armannino si riannoda a quella di Benoît: se non che questi sottilmente descrive la città eretta da Didone, piena di meraviglie e d'opere d'arte per le quali la regina avea profuso immense ricchezze, mentre il bolognese accenna semplicemente alla magnificenza della città e del palazzo reale. Benignamente i Troiani sono accolti dalla bella regina che stupefatta per le cortesi maniere di Enea, presolo per mano, lo conduce a veder la reggia e poi apparecchiato il banchetto, lo fa sedere al suo fianco. Presso Benoît l'eroe troiano fa mostra di tali sentimenti nobili e cavallereschi da parere un personaggio del ciclo d'Artù. Didone è presa d'amore per lui che

« Le cieſ a blont recerclé
Cler ot le vis et la figure
Et bele la regardeure » (1);

e « veggendolo bianco grande grosso e vermiglio e colli capelli crespi e tanto avenente, per cosa del mondo non si può saziare di guardallo quando al diritto e quando per traverso e quando a tradimento perché la giente troppo non se ne accorga ». Fino ad ora lo stesso ordine di fatti è seguito tanto presso l'Armannino quanto nel *Fiore d'Italia*: in questo però v'ha di più una breve storia di Giarba e di Didone, concisamente narrata dal trovero francese. Tutto il I il III e parte del IV libro dell'*Encide* è compreso nel XXII della *Fiorita*: del II in cui Virgilio fa raccontare da Enea a Didone la presa di Troia, l'Armannino non ha tenuto conto: Benoît lo riassume in una quarantina di versi; tralascia, come Armannino, l'episodio di Laocoonte e tutti e due s'intrattengono piuttosto a narrare degli amori di Didone ed Enea (2). Dalla metà del IV lib. dell'*Encide* comincia il XXIII della *Fiorita*: Enea divisa di partire alla volta d'Italia ad insaputa di Didone, ed al viaggio s'accinge memore, secondo l'Armannino, della promessa fatta agli dei di compiere ciò che dal fato era stabilito, e di quello che Eleno gli avea profetato,

(1) V. in PEÿ, op. cit. pag. 9. (2) Nel *Fiore d'Italia* è seguito il racconto virgiliano. V. Rubr. 182-187.

presso Benoît egli sarebbe partito da Cartagine alla volta di Lombardia per ordine di un araldo celeste. Sebbene però tutto allestisse celatamente per la partenza, pur questa non rimase occulta a Didone, che, malgrado le più affettuose preghiere, non riuscì a trattenere nella sua reggia il troiano; quando scorse via pel mare allontanarsi i legni stranieri per disperazione si uccise (1). L'Armannino fin qui ha riprodotto fedelmente il racconto di Benoît, e questi alla sua volta non si è mai discostato dal testo virgiliano, traune in un luogo, là cioè dove fa menzione del sepolcro di Didone e dell'epitaffio che lei ricordava e l'infuasto amor suo. Poscia in soli quindici versi narra la partenza di Enea dai lidi cartaginesi, il suo arrivo « aus pors sicains » e l'apparizione d' Anchise; in una parola, fino al v. 720 dell' *Eneide*. L'Armannino espone con più ampiezza, avendo a guida Virgilio, tutti quei fatti: Enea giunge in Sicilia dove, compendosi un anno dalla morte del padre, ordina feste e pubblici ludi (*Æn.* V, v. 103), ne quali riporta il vanto di prode e d'invitto il vecchio Eutello (ivi v. 484 e segg.). Descritti forse anche troppo prolissamente quei ginocchi, e poscia l'incendio delle navi d'Enea per opera delle stesse donne troiane che, secondo giudica l'Armannino, ciò fecero per non partire più di Sicilia, sapendo buono ad esse il dimorarvi (ivi v. 699 e segg.), egli, tralasciando come Benoît tutto il resto del V libro, espone la discesa di Enea allo inferno che Virgilio trattò nel libro VI: sua conduttrice ne' regni bui sarà, come lo aveva consigliato Anchise, una Sibilla. Della quale così parla Benoît:

« Une dame qui set d'auguire;
Des homes est devineresse,
Moult par i a sage prestresse,
Et set quanque encore est a estre;
De deviner ne sai son mestre:
Del solet set et de la lune
Et des estoiles de cascune,
De nigremance et de musique,
De retorique et de fusique » (2).

Ed Armannino sul principio del lib. XXIV: « Questa Sibilla che mostrò lo inferno ad Enea fu femina fantastica e avea indosso lo spirito maligno, la quale si chiama Sibilla Cumaica per lo luogo dov' ella abitava ».

(1) « (Enea) tanto stìe in demoranza con Dido che n'ebbe due figliuoli di lei. E in quello tempo Enea se molto bene acconciare le suoi nave e fornire di ogni cosa di quello che bezognava. E stando Enea in Cartagene, Anchise suo padre fue morto. Anco la dea Veaus mena a Ascauo suo figliuolo

di Cipri e fa partire Cupido lo quale avea fatto fare lo servizio. E cossì Enea demorò in Cartagene III anni e compinte le III anni Enea ecc. » (Saggio edito dal Dr MARZO, pag. 69, cap. CCCLVI).

(2) V. PEY, op. cit. pag. 11.

Ma perché codesta Sibilla non fosse dall'Armannino scambiata colle altre, la Poesia crede opportuno innanzi ch'egli riprenda il racconto di designargliela chiaramente e la distingue da quella che « abitava nelle parti d'Egitto, la quale con suoi incanti faceva li fiumi correnti istare fermi e le anime dello inferno faceva apparire nel mondo e molte altre cose faceva le quali sono orribili a udire e a dire. Ebbe nome Fittonessa per uno dimonio lo quale ella avea addosso chiamato Fitton ». Ed ancora perché il suo discepolo non credesse che guida allo inferno gli fosse la Sibilla divinante ad Ottaviano la caduta del tempio allorché una vergine avrebbe partorito, così lo ammaestra: « Sappi ch'ella non fu alcuna di quelle che si legge che profetarono lo nascimento del figliuolo di Dio, tra le quali ne fu una ispirata dallo spirito santo che mostrò a Ottaviano imperadore il figliuolo di Dio nella stella in collo alla vergine Maria, dicendo « quello si vole adorare lo quale è signore del cielo e della terra ». E altrove: « (la Sibilla) fecie a Dio suoi preghi e subito aparve nell'aria proprio sopra al tempio di Vesta la vergine Maria col figliuolo in braccio nel mezzo d'una stella.... Allora Ottaviano volle sapere quanto quello tempio dovesse durare: la Sibilla rispuose che cadrebbe quando la vergine partorisce: per la qual cosa intesono che mai cadere non doveva pensando che vergine mai non partorisce » (nell'ultimo libro). Codesta leggenda noi la troviamo narrata fin dal sec. VIII da scrittori bizantini, e venuta di Grecia (1), occorre poi nella *Graphia aureae urbis Romae* (2), nella *Leggenda aurea*, nei *Gesta Romanorum* e nei *Mirabilia* (3); trasformata in seguito di tempo, la leggiamo nelle

(1) V. in SUIDA alla v. *Augustus*. Cfr. GREGOROVIVS, *St. di Roma*, traduz. del Manzato, Venezia, Antonelli, 1872 Vol. IV, pagina 543 e segg.

(2) « Senatores videntes Octavianum tante pulchritudinis, quod nemo oculos eius intueri poterat, et tante prosperitatis et pacis, quod totum mundum sibi tributarium fecerat, dixerunt ei: Te adorare volumus quia deitas est in te. Qui renuens inducias postulavit. Et ad se sibillam tiburtinam evocans, ea quae senatores dixerant recitavit. Que spatium trium dierum petiit. In quibus jejuniis et vigiliis vacans, tertio die dixit Imperatori: hoc pro certo erit, domine imperator, quod tibi vaticinor

Iudicii signum tellus sudore madescet
E celo rex adveniet per secula futurus.

Et cetera que secuntur. Itaque dum Octavianus Sibillam attentius audiret, ilico apertum est celum et splendor intolerabilis cor-

ruit super eum. Et vidit in celo Virginem inestimabilis pulchritudinis, stantem super altare, tenentem puerum in brachiis, et miratus est nimis vocemque de celo audivit dicentem: hec virgo conceptura est salvatorem mundi. — Rursumque aliam vocem de celo audivit: hec ara filii Dei est. Et statim procidens in terram adoravit ». — (OZANAM, *Documents inédits pour servir à l'histoire litt. de l'Italie depuis le VIII siècle jusqu'au XIII*, Paris, Lecoffre, 1850, pagina 164, « de templo Pantheon »). Questo squarcio è tolto dalla *Graphia urbis Romae* edita dall'OZANAM sul cod. Laurenziano 41 Pl. LXXXIX. Cfr. BANDINI, Tomo III pag. 402, e GOFFREDO DI VITERBO (sec. XII) nel *Pantheon*, XV.

(3) Cfr. MASSMANN, *Kaiserchronik*, III, pag. 553 e segg. e COMPARETTI, *Virgilio nel medio ero*, Tomo II, pag. 88. Nei *Mirabilia* (Cfr. *Graphia* ecc. pag. 158 del-

Enciclopedie medievali e in quella di Alessandro Neckam; la vedremo poi trasformarsi ancora e devenir virgiliana (1).

Ma torniamo al racconto d'Enea. Come in Benoît, così in Armannino Enea armato di spada e portando il ramo che la Sibilla gli aveva imposto di cogliere nel bosco vicino (*Æn.* lib. VI, v. 143 e segg.), entra in una grotta illuminata fiocamente, come un cammino attraverso una selva rischiarata dalla luna (2). Da qui innanzi l'inferno che descriverà l'Armannino non è di Benoît né virgiliano né dantesco: esso ha qua e là attinto senza prendere a modello un unico testo. Così almeno crediamo noi; ed a così giudicare siamo indotti dallo studio analitico che abbiamo fatto di questa breve parte della *Fiorita*.

Dinanzi a quella grotta s'apre una vasta pianura: in mezzo al vestibolo che a lei mette, scorgesi un'olmo immenso (3), del quale tra i rami e le fronde fuggono paurose figure « la setta...., cioè, de' cattivi sciaurati... » (4) la quale visse nel mondo non conoscendo Iddio. L'immagine di codest'albero la troviamo già nella *Visione di S. Paolo* (5), colla differenza però che quivi ai grandi rami della pianta secolare sono appesi gli avari. Intorno a quella pone l'Armannino un cerchio di mura entro cui purgano i peccati de' propri genitori i teneri fanciulli; pena che vediamo riprodotta nella *Visione di Fr. Alberico* (6) e in Dante (7), attinta senza fallo da Virgilio (8). Le bolgie in cui vengono puniti i vari dannati sono disposte lungo una via che Enea e la Sibilla percorrono insieme. Nel primo cerchio sono gli avari: qui, come in Dante (9), i

l'edizione dell'OZANAM) è detto che Romolo avrebbe posto nel suo palazzo una statua d'oro che non cadde finché la Vergine non partorì. (Cfr. MASSMANN, op. cit., III, pagina 557). La leggenda d'Augusto narrata nei *Mirabilia*, ha che l'apparizione della Vergine avvenne nel *Palatium* e non nel luogo dove esso poi fece erigere il tempio. (Cfr. GREGOROVIVS, op. cit. pag. 543 e segg. Vol. IV).

(1) ALESSANDRO NECKAM (*De naturis rerum*, ediz. del WRIGHT, pag. 310) parlando di Virgilio dice che domandato da Augusto fino a quando avrebbe durato il suo tempio esso rispose: « finché non partorirà una Vergine ». — E questa profezia, soggiunge l'enciclopedista, s'avverò. Cfr. COMPARETTI, op. cit., GREGOROVIVS, op. cit.; MAL, *Spicil. Rom.* IX, 118; BETHMANN, *Bullett. Archcol.* a. 1852, pag. 38.

(2) « Ibaunt obscuro sola sub nocte per umbram. Perque domos Ditis vacuas et inania

regna: Quale per incertam lunam sub luce maligna Est iter in silvis... » *Æn.* VI, v. 269 e segg.

(3) « In medio ramos annosaque brachia pandit Ulmus opaca ingens... » *ivi*, v. 282 e segg.

(4) DANTE, *Inf.* C. III, t.^a 22.

(5) V. FAURIEL, *Hist. litt. provenç.*, I, 260; OZANAM, *Dante et la phil. cathol.*, pag. 413; A. D'ANCONA, *I precursori di Dante*, Firenze, Sansoni, 1874 pag. 45. V. ancora codesta leggenda edita dal VILLARI, in *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia*, Pisa, Nistri, 1865, estr. dagli *Annali delle Università toscane*, Vol. VIII.

(6) D'ANCONA, op. cit. pag. 64.

(7) *Inf.* C. IV.

(8) *Æn.* VI, v. 426 e segg.

(9) Pena di Crasso, *Purg.*, C. XX. Gli avari sono puniti nel *Purg.*, v. C. XIX, XX.

maligni spiriti versano nella bocca ai peccatori piombo liquefatto; i lascivi che stanno nel secondo girone bruciano nel fuoco e poi vengono dai demoni gittati in acqua fredda. Questa seconda pena non è ad essi inflitta da Dante (1) che li condanna piuttosto ad esser involti e menati dal turbine (2). A tal punizione soggiacciono in Armannino gl'iracondi: il vento che li trasporta, li spinge irresistibilmente ove sono rovi e spine e ferri infocati (3).

Come i golosi del purgatorio dantesco (4) che « quasi bramosi fantolini e vani » tendono le mani all'albero per coglierne i frutti, quelli dell'Armannino hanno dinnanzi a loro ogni sorta di cibi che non possono gustare. La Gorgone che tutti li inghiotte e divora è simile al mostro Acheronte che « ad se omnes animas revocat... et cum fumo ac sulphure in os eius cadentes, devorat » (5), rappresentata nella leggenda di Tundalo (6). Anche in quella del Purgatorio di S. Patrizio compare codesto mostro che ingoia l'anime e poi le vomita (7). La trasformazione dei ladri in serpi nell'inferno dantesco (8) avviene anche presso l'Armannino, ma per i golosi. L'immagine dei serpenti, ch'escono dal corpo degl'invidiosi e ad essi rodono il cuore, è in Dante (9): come nella leggenda di Tundalo, essi sono malmenati dai demoni armati di forconi e di tridenti infocati, e come il Tizio Virgiliano, sono rosi e divorati dai demoni in forma di avvoltoi. Le anime che sulla riva aspettano Caronte che le accolga nella nave, sono, come in Virgilio, paragonate ad un folto stormo d'uccelli per i paduli (10); il Caronte d'Armannino è fedele riproduzione della fosca figura virgiliana. I bugiardi sono collocati nell'acqua ch'esso chiama « palude puzzolente »; d'essi ha la signoria Tesifonte che comanda ai demoni di cacciare al fondo della morta gora quell'anime coi forconi, come i cuochi fanno della carne nella caldaia (11): la qual similitudine è tolta dal C. XXI dell'Inferno dantesco in cui è descritta la bolgia de' barattieri. Nello Stige Dante pone gl'iracondi (12) ed Armannino i ghiotti e i dediti al bere, immersi fino a gola nell'acqua gelata. Come nel

(1) *Purg.* C. XXVI.

(2) *Inf.* C. V, t.^a 13 e segg. Questa pena è data ai lussuriosi anche nella leggenda del Purgatorio di S. Patrizio. V. D'ANCONA, op. cit. pag. 61.

(3) V. in OZANAM, op. cit. pag. 302 e segg. il Poemetto *de Babilonia civitate infernali* tratto da un cod. Marciano Miscell. Vol. G. Cod. XIII. È scritto in dialetto veronese da « Jacomin de Verona ».

(4) *Purg.* C. XXIV, t.^a 36 e segg.

(5) P. 14, ediz. dello SCHADE. V. MUSAFIA, *Appunti sulla visione di Tundalo*, Vienna, Gerold, 1871; D'ANCONA, op. cit.

pag. 55.

(6) Simile è la figura di Megera e Gorgone che vedremo appresso.

(7) V. l'ediz. del VILLARI, pag. 69. Così nella Visione d'Alberico: « ante os ipsius vermibus animarum stabat multitudo quas omnes quasi muscas simul absorbebat ». D'ANCONA, op. cit. pag. 61, Nota.

(8) C. XXIV, XXV.

(9) *Inf.* C. XXV, t.^a 28 e segg.

(10) Lib. VI, v. 310 e segg.

(11) V. in OZANAM nel poemetto cit. la descrizione di Flegeton.

(12) *Inf.* C. VII, VIII, IX.

Viaggio di S. Brandrano (1) Ulisse giunge ad un'isola dove i demoni armati di pesanti martelli battono sulle incudini le anime (2), così Enea presso l'Armannino ode in Acheronte « castello cerchiato di forte muro » un romore di ferri e di catene e di colpi di martelli: la quale imagine è riprodotta anche nella descrizione del regno di Plutone che fa in tal modo punire i demoni ad esso soggetti, quando sono lenti a tormentare i dannati. Il Minosse della *Fiorita*, come il virgiliano e il dantesco, « giudica e manda ». In questo girone sono posti i traditori, i tiranni, i pravi consiglieri del Comune, i giudici e gli avvocati, gente di prava condizione che per la prima volta compare con Armannino fra i dannati dell'inferno, per dir così, medievale. La figura di Cerbero è simile alla dantesca: « Quivi ista Cierbero colla sua ischiera e vieugli isdruciendo colle sue zanne apuntate e fanne sì grande istracciata che scrivere non si potrebbe ». Presso Benoît, che fedelmente traduce tutta la prima parte del VI lib. dell' *En.*, Cerbero è così rappresentato:

Cerberus ert d'infer portiers:	Et le ventre gros et enflé:
Garder l'entrée ert ses mestiers.	Une estrume a desor l'esquine
Molt par est lais à desmesure	Et maigre et sece la poitrine;
Et de molt orible faiture.	Espalles grailes et bras fors,
Gambes et piés a tos velus:	Les mains a teles com un tors.
Tels ongles a com uns grifons	Troies testes a tel com un chien.
Et est couez com uns gaignons (3).	Onques ne vi si laide rien (4).
Agu dos a et recorbé	

Megera e Gorgone che divorano gli spiriti, la prima delle quali occorre in Dante nel C. IX dell'Inferno, ci ricordano il Lucifero della leggenda di Tundalo che accoglie nella bocca le anime e le maciulla (5). Codesto mostro formidabile giace nell'antro ed apre le fauci in atto di assaltare Enea; la Sibilla gli gitta nella bocca un impasto di pece, pel quale esso resta prosteso e addormentato. Tale imagine l'abbiamo già in Virgilio, in Benoît (6) e in Dante (7): se non che se Virgilio dice che la Sibilla « melle soporatam et medicatis frugibus offam Coniecit.... » nella bocca di Cerbero, Dante ha, leggermente variando, che Virgilio « distese le sue spanne Prese la terra e con piene le pugna La gittò dentro alle bramose canne ». Il monte al quale giunge Enea, traversato sul ponte il fiume Lete (8), è quello del Purgatorio che Catone indica a Dante (9); il prato che si estende al di là del ponte, ridente di

(1) Per i testi di questa leggenda V. D'ANCONA, op. cit. pag. 48 e seg. Nota.

(2) Ivi pag. 52.

(3) *Matin* (Nota del PEÿ).

(4) PEÿ, op. cit. pag. 12.

(5) D'ANCONA, op. cit. pag. 56.

(6) « Le mostre s'étain couché et endor-

mi ». — Così il PEÿ, pag. 12.

(7) *Inf.* C. VI, t.^a 9. Cfr. VIRG. *En.* VI, v. 417 e segg.

(8) Alla credenza accennata dall'A. che l'acque di codesto fiume cancellino la memoria, allude Dante (*Purg.* XXXIII, t.^a 41).

(9) *Purg.* C. I.

fiori e pieno di nobili spiriti e di cavalieri che senza armatura là se ne stanno per loro diletto, era leggiadramente già descritto da Virgilio (1). Nel *Dialogo di S. Gregorio* (2) v'è già l'allusione al ponte ed al prato: ivi narrasi di un guerriero morto, che risuscitato narra di essere stato trasportato sopra un ponte che correva attraverso acqua torbida e fetida, al di là del quale estendevasi una pianura ornata d'erbe e di fiori. Tutti gli spiriti doveano traversare codesto ponte: se essi erano buoni giungevano all'altra riva; se pravi cadevano nell'acqua. Le accoglienze d'affetto ad Enea e le profezie di Anchise sono in Armannino narrate secondo il testo virgiliano. In Benoît v'ha questa differenza che l'ombra paterna non parla al figlio di Decio dei Gracchi e di Fabio; rapidamente menziona l'ampio periodo storico da Romolo a Cesare. Evidente del resto appare in tutta questa parte del Romanzo il rifacimento dell'*Enaide*; però, notiamo col Peÿ (pag. 13) che è vano il ricercarvi le bellezze più splendide del grande epico e quelle sublimi espressioni « principio coelum ac terras », « mens agitat molem », « tu Marcellus eris ». Tanto nel Romanzo quanto nella *Fiorita*, Enea esce dai regni infernali, guidato dalla Sibilla, per la porta eburnea (3).

Nella descrizione dell'inferno tolta da un cod. della Nazionale e pubblicata dal Tommaseo in fine alla 1.^a cantica della *Div. Commedia* da lui comentata, si ravvisa più manifesta che nella lezione degli altri mss. la imitazione di certi passi danteschi. È quello l'unico ms. che in questa parte della *Fiorita* si discosti dalla lezione degli altri e descriva più ampiamente ed aggiunga immagini e pene, che, secondo noi, non appartengono all'originale dell'Armannino. Ma di ciò nessuna meraviglia, giacché questo cod. di cui si è servito il Tommaseo, è un completo rifacimento eseguito dal Covoni: l'ultima parte, come vedremo nel catalogo dei Mss. della *Fiorita*, è raffazzonata sul *Romulcon* di Benvenuto Rambaldi.

Al principio del lib. XXIV l'Armannino conduce Enea in Italia; il quale, presa terra, domandò ai pastori chi mai fosse re di quelle regioni. Saputo ch'ivi regnava Latino, mandò a lui ambasciatori chiedenti ospitalità. Tale è il racconto di Virgilio (4) e di Benoît; questi però pone il regno di Latino in Lombardia: quivi Enea con molti doni, enumerati in otto versi, manda i messaggi e finché questi ritornino, dà opera alla costruzione d'un castello. L'Armannino dice che i Troiani eressero quelle forti mura lungo le sponde tiberine, ove trovarono la scrofa con i trenta porcelli. Così erasi avverata la profezia di Eleno. Per memoria della candidezza della scrofa chiamarono Albano quel castello, di cui Benoît tace il nome. Latino graziosamente accoglie l'am-

(1) *Æn.* VI, v. 637 e segg. e v. 703 e segg.

(2) L. IV, C. 38 (trad. del Cavalca).

(3) Cfr. *Æn.* VI, v. 894 e segg.

(4) Lib. VIII, v. 106 e segg.

basciata e promette ad Enea la mano della figlia Lavinia (1); Amata, la regina, s'opponne alla volontà del consorte perché la figlia era già promessa a Turno in isposa; a questi manda messaggi per incitarlo a muover guerra a' Troiani e cacciarli del paese. E la guerra poco appresso ha inizio dall'uccisione del cervo, tanto caro a Silvia, per opera di Julio, figlio di Enea (2).

Benoît s'intrattiene lungamente in quest'episodio e descrive la camera di Silvia ove il cervo giaceva la notte, e scendendo a più minuti particolari dice ch'ella lo aveva educato a mangiare il pane dalle sue stesse mani e a bere il vino nella sua coppa. Turno colta questa propizia occasione, indice la guerra ai Troiani; Enea stringe alleanza con Evandro, cui gli ambasciatori sorpresero in atto di far sacrificio ad Ercole uccisore di Caco. Fin qui Virgilio (3) il trovero e l'Armannino procedono di pari passo; se non che quest'ultimo, seguendo Virgilio, ha di più la storia del mostro e del vincitore che Evandro narra distesamente ad Enea. L'esercito di Evandro è capitanato da Pallante (4). L'Armannino chiude il lib. XXV e Virgilio l'VIII coll'apparizione di Venere ad Enea, a cui ella addita le splendide armi che gli avea fatte fornire da Vulcano. Qui Benoît narra la storia degli amori di Marte e di Venere e sottilmente descrive le bellezze di quell'armi e specialmente il fino lavoro dello scudo,

« Qui par nuit jete tel clarté
Come solax el mois d'esté » (5).

Nel libro XXVI della *Fiorita* sono esposti i fatti d'arme fra l'esercito di Turno e i Troiani: quegli ha posto l'assedio al castello, ma potente e invincibile è la resistenza che i nemici gli oppongono: incendia le navi e una grande torre di legno che i troiani aveano innalzata da una parte del castello per meglio difenderlo.

L'episodio d'Eurialo e Niso in Benoît ed in Armannino è una esatta versione del testo latino (6): i due fratelli penetrano di notte nel campo dei nemici e ne menano larga strage; assaliti, si difendono prodemente. Niso muore, ed Eurialo, sopraffatto dal numero dei combattenti, cade esanime sul corpo dell'amico. Il giorno appresso i Rutuli mostrarono ai Troiani le teste dei due valorosi appese ad una lancia. Non manca in ambedue l'episodio dei fratelli Pandaro e Bicia (7) e della morte di Pallante per mano di Turno (8). L'Armannino accenna appena all'armatura « a collo bella e ricca la quale non usavano se non li baroni e li si-

(1) Ivi, VII, v. 285 e segg.

(2) Ivi, v. 516 e segg.

(3) Lib. VIII, v. 187 e segg.

(4) Ivi, v. 454-519.

(5) PEŮ, op. cit. pag. 15.

(6) IX, v. 437 e segg.

(7) Ivi, v. 690 e segg.

(8) X, v. 509 e segg.

gnori » che Turno tolse ad Evandro morto e « puosela a collo a se che cara poi li costò che morto ne fu »; e dice brevemente del corrotto che Evandro fece sul corpo del figlio. Presso Benoît Turno avrebbe tolto a Pallante non « l'armatura a collo » ma un anello

« Que Eneas li ot doné;
D'or i avoit bien plus d'un'once,
Od un lion fait d'un jagonce » (1).

Pietosissime sono le parole d'affetto paterno che Evandro rivolge alla fredda salma del figlio, doloroso è il lamento della madre. Il corpo imbalsamato vien posto in un sepolcro sorretto da quattro leoni:

« Illoc firent dos vers escrire
Qui resonent et volent dire:
Eu cest tombel gist ci dedens
Pallas li prox, li biax, li gens,
Qui fils fu Evandre le roi
Turnus l'ocist en un tornei » (2).

Lauso e Massenzio sono uccisi da Enea (3); i Rutuli domandano la tregua e l'ottengono. Qui chiudesi il lib. X dell' *Eneide*. Latino (e qui comincia il XXVI della *Fiorita*) tiene consiglio a Laurento; parlano fra gli altri Turno e Drance: ma « mentre che questo consiglio si faceva la guardia del castello cominciò gridare — arme, arme. Li Troiani giù per lo piano vanno ardendo ciò che trovano ». Si corre alle armi; la mirabile prestezza con cui i Rutuli si accingono alla lotta è vivamente descritta da Benoît. Camilla alla testa delle sue agguerrite fanciulle milita in favor suo; dopo un fiero combattimento Arrone la ferisce d'un dardo e la uccide. Benoît decanta la bellezza del suo corpo e del suo cavallo e il valore delle donzelle. L'Armazzino, oltre a ciò, tesse brevemente anche la storia della sua vita: « Venne una donzella della regola di Diana la dea della quale già dissi altrove. Camilla si chiamava la donzella. Ella era molto bene costumata d'arme portare ella e le sue compagnie. Figliuola era dello re Italo signore del paese che oggi si chiama Puglia e Abruzzo, lo quale non avea figliuolo maschio nè femina più che questa Camilla. Cacciato fue di suo reame con questa fanciulla la quale allora avea mesi VI. La caccia li feciono li suoi infino ad uno grande fiume. Quivi non vedendo come campare potea, fecie boto alla dea Diana che se ella lo campasse da questa gente egli metterebbe la detta fanciulla in quello ordine. Poi fecie una fascia di scorze d'alberi e legolli a una sua lancia e con questa fanciulla si misse a passare e passò senza impedimento. Poi nelli monti fecie no-

(1) PEË, op. cit. pag. 18. (2) Ivi, pag. 20. (3) X, v. 795 e segg. e v. 832 e segg.

tricare la fanciulla la quale venne tanto valorosa in cavalcare in portare arme ed essere ardita che dire non si potrebbe. Tutte le altre donzelle a sé venire facea e costumanza d'arme loro insegnava e per sua prodezza venne in grande potenza e signoria per sua bontade. Costei venne con dugiento fanciulle tutte bene armate e con buoni cavalli. Tutte le donne per meraviglia le traggono a vedere, con vestimenti corti e calzamenti istretti. Le trecce usavano di portare intorno alla testa avvolte; ma quando s'armavano le trecce lasciavano andare giù per le spalle. Fermi portavano li piedi nelle staffe che nullo uomo forte più non poteva fare. Erano nell'arme sì preste che uomo con loro poteva durare. Li loro cavalli voltavano ad ogni mano tanto prestamente che dire non si potrebbe se non è chi lo vedeva » (lib. XXVI in fine). L'Armannino nel XXVII libro discostandosi affatto dalla narrazione virgiliana nel punto in cui fu fissata la tregua fra Turno ed Enea, innesta nel suo racconto l'episodio, di cui abbiamo innanzi parlato, di Lavinia che per mezzo di un foglio nascosto in una freccia avverte Enea del tradimento che gli viene occultamente macchinato dai nemici.

Nel Romanzo francese quest'episodio è preceduto da un lungo e noioso dialogo fra Lavinia e la madre:

« En sa chambre estoit la roine,	Turnus te vel prandre qui t'aime
Premiers araisona Lavine:	Et Eneas sor lui te claime
Fille, fait el, bien sai et voi	Et par force te velt conquerre;
Que cis mar est venus par toi	Mais il le fait plus por la terre
Qui à escil met cest païs	Que il face por toie amor. » (1)
Et dont tant home sont ocis.	

Lavinia le manifesta lo stato dell'animo suo: ella sente d'amare, ma non sa che cosa sia questa potenza nuova di affetto che in lei s'è destata da poi che ha visto il prode troiano che combatte per ottenerla. E ingenuamente domanda alla madre che sia quest'amore; ed ella così le risponde:

« Une fievre quartaine valt;	Et dejeter et tressailler,
Pire est amor que fievre ague;	Muer color et espasmir,
N'est pas retor quant on en sue.	Giendre, plaindre, palir, penser,
D'amors estuet sovent suer,	Et soglotir, vellier, plorer;
Et refroidir, fremir, trambler	Ce li estuet faire sovent
Et sospirer et bailler,	Cil qui bien aime et qui s'en sent.
Et perdre tot boire et manger,	Tels est amors et sa nature » (2).

In molti versi quindi il Poeta narra di Lavinia, che ora rimprovera Amore perché tanto la faccia soffrire, ora domanda a sé stessa donde

(1) PEÿ, op. cit. pag. 24.

(2) PEÿ, op. cit. pag. 25.

nuova quella continua agitazione dell'animo suo, ora si fa alla fenestra della torre e contempla Enea che passa col suo séguito a cavallo; e tanto le piace, che anche nella notte le compare ne' rosei sogni la cara immagine dell'amato troiano. Alla madre finalmente svela un bel giorno il nome di colui pel quale è sì forte presa d'amore; esso non è Turno, come Amata credeva, ma Enea: costei ne rimprovera aspramente la figlia, nella quale però i consigli e le minacce materne non fanno venir meno l'affetto pel profugo troiano.

Ed eccoci qui all'episodio, al quale testé accennavamo. Giovi riferirlo colle stesse parole di Benoît.

« Adont leva de le fenestre
Et a pris enke et parchemin,
Si a escrit tot en latin.
La letre dist qui ert el brief;
Salus mandoit el premier cieſ
A Eneas son chier ami;
Et dist empres qu' el l'amoit si,
Ne li ert mais de nule rien.
N'ele n'aroit repos ne bien,
S'il ne pensoit prochainement
Qu'il li descovrist son talent,
Et a el parcemin bien paint,
Que molt par l'angoisse et destraint
L'amors de lui, si qu'ele moert;
Par molt grant dolcor le requiert.
Quant ot escrit ce que voloit,
Le brief a ploié molt estroit:
Commenca soi à porpenser
En qui el se poroit fier,
Par qui li peust envoyer:
Ne s'en savoit pro consillier,
A la fenestre s'an rala,
Mist fors son cieſ, vers l'ost garda,
Et vit que Eneas venoit
Vers la cité, com il soloit.
Ele fu molt joiose et lie.
Il s'arestut une traitié
Pres de la tor de l'altre part:
Puis le trives, n'i ot regart.
La damisele a le brief pris,
Environ la flece l'a mis,
D'une sajete barbelée:
La letre fu dedans tornée;
Ad un fil estroit le lia,
Et un archier en apela:
Amis, fait ele, trai me tost
Une sajete vers cele ost

Qui sont là jus sos ceste tor:
Ici agaient tote jor;
Je quit que ce sont lor espies.
Se les trives erent falies,
Bien ont veu et esgardé
U il a mains de fermeté
Et ù est pire à deffendre,
Et par iloc nous quident prendre.
Dame, fait-il, trives i a
Et deffais qui les enfreindra.
N'ont nul regart, ne nous n'avons:
Bien l'ont affié li baron.
El li a dit: Bien le pues faire,
Je ne te ruis pas als atraire
Por ce qu'en doies nul ferir,
Mais por als faire departir:
Trai devant als, que il la voient:
Ne peut chaloir s'il s'en effroient;
Mais qu'il n'en i ait nul blecié,
Molt averiés mal exploitié.
Li archiers tent son arc d'aubor,
La sajete trait de la tor:
El chai sur l'eur d'un fossé
U cil estoient assamblé:
Pres cai d'als, mais ne fist mal
Ne à home ne à ceval.
Cil se traient un poi en sus,
Entr'als ce doient que Turnus
Avoit les trives trespasées
Que il avoient asfiées.
Eneas a dit à sa gent:
Signor, fait il, hastéement
Voil envoyer à la cité;
Dont nous aviemes seurté
Et aviemes trives par foi
Quant enfraintes les ont sor moi.
Mauderai lor que ne tieng mais

<p>Vers neguus d'als trive ne pais. Et s'il s'en voelent deraisnier Que il ne l'aient forfait premier Et desor nous la trive enfraite, La sajete qui nous fu traite Soit mostrée, sis proverons, S'il le nient de traïson: Bien proverons que il ont tort. Altre un de nous si le m'aport. Un d'als corut, et si l'a prise, A Eneas l'a el puing mise: Coisist le brief, sel deslia; La damisele l'esgarda. Eneas regarda l'escrit, Bien a veu que li bries dit, Et la letre voit et entend Que Lavine l'amoit forment, Et que segurs fust de s'amor, Car ja n'aroit altre signor. Tot a veu quanque manda, Molt s'en fist lié, bien le cela; Ne velt que sa gent le seust, Ne que nus d'als s'aperceust. Devers la tor s'en retorna:</p>	<p>Lavine vit, si l'esgarda, Baisa son doit, si li tendi, Et Encas bien l'entendi Que un baisier li envooit, Ne mais savoir pas ne pooit De quel savor ert li baisies; Il le seust molt volontiers: Tels c. l'en evoia le jor De là ù ele ert en la tor: Onques ne sot que il savoient Ne jusqu'à lui ne parvenoient. Il l'esgarda molt dolcement: S'il ne s'entornast por sa gent, Ni regardoit pas de droit oel. Cele li tornoit à orgoel Et qu'il ne la daignast amer. Quant il la voloit regarder, Si commençoit de l'autre part Et puis conduisoit son regart Desi qu'en endroit il venoit En itel point ses iels tenoit, Tant com pooit, li aficoit, En trespasant la regardoit. ecc. » (1)</p>
--	---

Codesto episodio di carattere tutto medievale è così riferito dall'Armanino, dal quale, come abbiám visto, discende l'interpolazione di questo medesimo fatto nel *Fiore d'Italia*:

« Lavina la quale amava molto Enea si fa a una fenestra d'una grande torre per vedere Enea. Un giorno Enea con sua compagnia a diletto cavalcava intorno alla cittade con loro ispade a collo. Lavina istando alla finestra, vedendolo, subito chiamò uno arciere diciendo: Fa che tu mi saetti questa freccia tra quella brigata de cavalieri. L'arciere rispuose diciendo: Madonna, questo giammai non farei, perocché tra loro è il buon Enea col quale abiamo triegua. Lavina disse: Non dubitare, fa sicuramente quello ch'io ti dico. Lo arciere risponde: Io bene la gitterò ma in sì fatto modo che male non farà a persona. Lavina rispuose: E io così ti priego. — L'arciere prende l'arco e saettò quella freccia tra quella gente. Subito Enea la vidde e viene guardando donde fosse venuta e vide Lavina la quale mai più veduta non aveva. Di sue bellezze molto si maraviglia. La freccia si fece recare molto sopra ciò pensando; poi s'accorse d'una iscrittolina la quale era tra le penne nella quale si contenea queste parole: quella che t'ama sopra tutte le cose del mondo, ti fa assapere che tu ti guardi dalli falsi traditori.

(1) PRŮ, op. cit. pag. 44 e segg.

Poi che Enea l'ebbe letta sì riguardò inverso la finestra sorridendo e Lavina rise a lui, sicché bene s'accorse che da lei era venuta la freccia ma non sapeva però che fosse Lavina. Per la qual cosa chiamò uno peccoraro di pecore domandandolo chi era quella giovinetta; lo pastore rispuose che era Lavina figliuola dello re Latino; per la qual cosa Enea molto si rallegrò, poi si partì di quello luogo molto pensando sopra la scritta e pensa di fare migliore guardia ».

Notisi che questo episodio occorre anche nell'*Encide* del Veldecke (1), imitatore del trovero, presso il quale Lavinia scrive ad Enea per manifestargli il proprio amore; mentre presso l'Armannino lo consiglia a guardarsi da' tradimenti. Manca altresì nel testo francese la particolarità del pastore a cui Enea si rivolge per sapere chi sia la leggiadra fanciulla che gli ha lanciato la freccia. Nel paragone che fa il Tommaseo fra la Lavinia virgiliana e quella di Armannino, noi dovremmo piuttosto chiamar lei la Lavinia di Benoît de Sainte-More, o piuttosto, giacché, come dice anche il Mussafia (2), il francese attinse probabilmente ad alcuna fonte, la Lavinia del medio evo.

Rotta la tregua cominciano nuovamente le ostilità: Lavinia assiste (così in Benoît ed Armannino) colla madre dalla cima d'una torre a' fatti d'arme; « Turno ed Enea istanno nel mezzo del campo armati in su' buoni destrieri ». Vengono alle mani i due eserciti; « Amata fa grande corrotto che vede lo suo Turno perdere, Lavina fa grande risa e alegrezza che vede Enea vincitore ». Il combattimento fra Turno ed Enea è narrato dal bolognese e dal trovero come un duello cavalleresco: Turno è vinto e chiede mercé al Troiano: « Vinto m'ái, gli dice; Lavina col regno guadagnato t'ái, mai più da me non ti fia contesa. Pietà ti prenda di me, ch'io possi vedere lo mio padre. Ricordati d'Anchisse tuo padre lo quale di vecchiezza somiglia il mio ». Forse Enea gli avrebbe risparmiato la vita, commosso da quelle pietose parole, se non gli avesse veduto al collo « quello bello ornamento lo quale egli avea tolto a Palante figliuolo d'Evandro abbiendolo morto nella battaglia ». Con la vittoria di Enea ha fine la contesa: Virgilio chiude a questo punto il poema; ma il trovatore ed Armannino continuano narrando di Lavinia e dei discendenti di Enea, la storia de' quali, presso quest'ultimo, si svolge nel lib. XXVIII e seg. che l'autore stesso chiama « Conti de' Romani ».

Di qualche abbreviatore delle storie liviane, molto letto nel medio evo, dovè certo servirsi l'Armannino per la narrazione dei fatti di Roma. Che esso non attingesse direttamente a un testo classico deducesi

(1) V. PEŤ, in *Jahrbuch für romanische Litteratur*, pag. 1-45.

(2) Op. cit.

dal disordine che regna in tutto il racconto di questo periodo storico, dalla soverchia brevità con la quale quei fatti sono esposti, e dall'esservi mescolate molte e bizzarre credenze favolose. Esso p. e. non dubita di dar per certo che Romolo fabricò un castello sul colle dove oggi è Siena e gli pose nome Remo in memoria del fratello; che i Romani accrebbero codesto castello; e perché fu ampliato tanto da occupare sei spazi di terra, fu da loro chiamato Siena; che Romolo tornando a Roma da Capua, i cui cittadini s'erano a lui ribellati, dopo averli ridotti a soggezione, vedendo che suo fratello disprezzava la nuova città, lo condannò per pena nel capo. Ancora: che Scipione fondò Cagli ed Urbino; che si vendicò dei Pisani i quali molto aiutarono colle armi Asdrubale a far guerra contro Roma.

E poiché ora siamo discesi a questo argomento, non sarà, crediamo, infruttuoso accennare alle etimologie de' nomi di varie città italiane ed alla storia loro che leggiamo nel corso della *Fiorita*. Fra le città toscane è menzionata Fiesole costrutta da Corinto che « era restato lungo quello fiume che oggi si chiama Arno » (lib. IV), ed Arezzo innalzata da Trusco, fratello di Corinto, che « trasse colla sua gente dove è oggi Arezo, e vedendo il bello luogo molto li piacque e cominciarono a edificare la città. Trusco predetto fece la detta città a onore di tutti li Dei, sì come elli adorava, e fece fare a loro onore molti altari li quali Trusco fece fare e per ciò fu chiamata Arezo cioè per li molti altari (ivi) ». Il Villani dice (lib. I, cap. 47) che quella città fu detta Arezzo da « terra arata », perché Totila « fecela arare e seminare di sale » (1). Di altre città toscane parlasi nel V lib.: « Uno grande barone greco e parente di Talamone fu cacciato di Grecia e venne con molte navi in Toscana in quello luogo dove (è) oggi il porto pisano. Talamone li concesse sua terra dove egli edificò due grandi cittadi: l'una ebbe nome Pisa e l'altra Lidena, li quali nomi puose per memoria di quelle onde era cacciato. Poi in sulla marina di Pisa fece uno bello castello e porto il quale si chiama Livorno la quale li Fiorentini nel MCCCXiiij presono per forza e tutta l'arsono e consumarono. Questo nome puose a quello castello per memoria d'uno suo fratello il quale non venne con lui, ma quando fu cacciato rimase morto in quella battaglia, il quale ebbe nome Livorno. »

Lucca fu edificata dove anticamente sorgeva Luni e fu così chiamata « per nome quasi simile a Luni e lucente come luna » (lib. V). Etruria fu detta la Toscana « per li molti sacrifici che entro vi si faceano: lo incenso si chiama per lettera *tus*, lo quale quella gente molto sacrificava alli loro iddii; e perciò Toscana in prima fu detta, cioè terra d'inciensi » (lib. IV). « Uno savio barone di Corinto » costruì Sutri

(1) Firenze, Magheri, 1823, pag. 69.

a cui dié il proprio nome (ivi): « alcuni uomini incantatori venuti dell'Asia maggiore » fecero Pavia « e questo nome fu posto per quelle maraviglie: *papei* in lingua greca viene a dire maraviglie e perciò fu posto quello nome alla città, quasi città di maraviglie. Questa città tenne il principato di tutto il paese prima che Melano fosse edificato, fatto Melano mancò la sua possa » (lib. V). « Racanio romano » costruì Recanati; « questi poi fecie Osimo ed altre terre e tutte le sottomise alli Romani che prima erano a loro ribelle » (ivi). Ascoli « fu la prima terra di sbanditi quasi delli esuli, cioè a dire *isbanditi-esca*, che viene a dire: vita delli sbanditi; e questo si fu perciò ch'ella era molto forte e difesa di ciascuna parte » (ivi). Di Milano, Bologna e Cremona così dice l'Armazzino nell'ultimo libro: « Gallo re di Francia con molti oltramontani pensarono di far vendetta dell'onta fatta ad Antonio..... e di fare una grande città popolata e ben piena di gente per contrastare alli Romani. Consiglio volle avere dalli indovini siccome era usanza, facendo alcuna grande impresa. Li indovini rispuosono che dove egli trovasse uno grande cinghiale lo quale dal capo e dalla coda avesse le setole porcine e nel mezzo avesse lana di pecora, quivi faciesse la città la quale doveva essere vittoriosa dal capo e dalla coda; ma per li mezzani dovea essere ricca. E veramente oggi veggiamo che li strenui oggi ci sono schiacciati e li varvasori sono capo e coda dello affare e sono quelli che hanno posto Melano in grande brighe e quando dentro e quando fuori si sono ritrovati facendo guerra, onde la città n'è istata in assai briga. E beneché molto danno abino receuto, pure li mezzani sono stati ricchi mercatanti e guadagnatori, onde loro brighe sempre anno sostenute..... Questa città istrusse poi Pavia e tutte l'altre terre che a Roma servivano. I Romani cominciorono a fare Bologna..... quasi *bona per omnia*, ciò suona *buona tutta*. In quello tempo fu fatta Cremona per uno francescho il quale Gallo mandò per contrasto di Bolongua. Cremona aveva nome colui e per lui così ebbe nome. » Di Fabriano, ove l'A. dimorò, e di Matelica dove, come abbiám detto, fu col Podestà Tommaso di Albergato de' Chiavelli fabrianese, così parla sul principio del V libro: « perché era (presso a Civita Castellana) uno bello cammino a chi volea andare a Roma, uno fabro con tutta sua bottega prese ad abitare in sul ponte presso al mercatale di Fabriano. E per lo bello sito del paese molti gentili huomeni andarono ad abitare nel detto luogo. Per la qual cosa poi feciono il castello il quale poi si stese su per quello bello piano. Altro nome non li fu imposto se non il fabbro che in sul ponte dimora. E questo ancora ripresenta la loro forma cioè è che di quella terra vengono buoni fabri più che d'altre; ancora per la bontà del fiume fanno fine carta di bambagia. Ancora un'altra vertude cioè che quelli cittadini sono gente molto costumata. Un'altra abitazione è dove oggi il castello di Matelica..... quasi terra di liquore madre. »

Deucalione costruì la città che chiamò Ravenna « quasi ridotto e ritorno di navi » (lib. XXI); Cervia fu da lui medesima fabricata, e così detta per « una cierbia bianca » che apparve ad esso mentre faceva in quel luogo un sacrificio (ivi). Al tempo di codesto fondatore la Romagna era « uno borgo di pescatori » (ivi). Da Consoli Romani furono innalzate le altre città romagnole, alle quali essi diedero ciascuno il proprio nome (lib. XXX). Fra le città Umbre son menzionate Perugia e Gubbio, costrutte da Giustiniano per mandarvi prigioni « molti baroni e re di gente Gotta e Evandali e longobarda » (ultimo lib.). Perugia primamente dicevasi Tiberia, ma poi ebbe un tal nome (« che viene a dire Persia e Rossia ») da due re, di Persia, cioè, e di Russia che la ricostrussero. « Similmente Agobbio fue rifatto alle loro ispese e factore ne fu uno Romano lo quale avea nome Julio; prima la città avea altro nome, e per eustui fu posto nome Ugubbio » (ivi).

Al lib. III l'Armannino sospende il racconto de' fatti di Roma e descrive questa città enumerandone le meraviglie. E qui, novamente, vediamo che molte notizie sono attinte alla *Graphia aureae urbis Romae*. Fra l'altre è narrato che sul Campidoglio sorgevano tante statue per quanti erano i popoli che i Romani aveano soggiogato: ogni statua portava al collo un campanello. Quando una regione, suddita a Roma, si ribellava, cotesta statua si agitava, il campanello sonava, e i Romani accorrevano a tornare in soggezione il paese ribelle. « Uniuscuiusque gentis statua erat in Capitolio cum tintinnabulo ad collum. Et si forte aliqua gens rebellionem meditasset, confestim tintinnabulum statue gentis illius commovebatur et sonabat, cognoscebantque illam gentem esse rebellem » (1). Fin dal sec. X l'anonimo Salernitano ci avea parlato di questa leggenda (2); la quale non si fermò a questo punto. Presso Alessandro Neckam vi penetrò il nome di Virgilio a cui s'attribuì la costruzione non più del Campidoglio, ma del palazzo dove queste statue erano collo-

(1) OZANAM, op. cit. pag. 164 (De templo Pantheon).

(2) In MURATORI, *R. I. S.* Tomo II, p. 2.^a pag. 272 (Milano, 1726): « Nam LXX statue quae olim Romani in capitolio consecrarunt in honorem omnium gentium, quae scripta nomina in pectore gentis, cuius imaginem tenebant, gestabant: et tintinnabulum uniuscuiusque statue erant et sacerdotes die ac nocte semper vicibus vigilantes eos custodiebant. Quae gens rebellis in Romanorum Imperatorem consurgere coabatur; statua illius gentis commovebatur et tintinnabulum in eo illius resonabat, ita ut scriptum no-

men continuo sacerdotes principibus reportarent et ipsi absque mora exercitum ad reprimeendam gentem mittebant ». V. ancora in *Opera omnia VENERABILIS BEDAE*, Coloniae Agrippinae, 1612, T. I, colonna 400, il cap. intitolato « Bedae presbyteri de septem mundis miraculis ». Il primo è il Campidoglio. Cfr. GREGOROVIVS, op. cit. Vol. I, pagina 311 Nota.; PARTOLI ADOLFO, *Storia della letteratura italiana*, pag. 124; MASSMANN, *Kaiserchronik*, III, pag. 421 e segg.; COMPARETTI, *Virgilio nel medio ero*, Tomo II; GREGOROVIVS, op. cit., Vol. III, pagina 637.

cate (1): prima che occorresse in Vincenzo di Beauvais, in Elinando monaco e nel *De Naturis rerum* di Neckam, noi avevamo già codesta leggenda trasformata nel Romanzo francese *Virgilius* (2). Nel *liber Imperialis* (3) le statue non hanno più il campanello; ma è narrato che quando una regione si ribellava, volgevano le spalle verso quella parte dove l'esercito romano doveva recarsi.

Un'altra fra le tante meraviglie descritta dall'Armennino è il Colosseo. Giovi riferire codesto passo. « Di Campidoglio s'andava alle milizie e di quello al palazzo maggiore e quivi dimoravano li dittatori e nelle milizie li cavalieri istavano e dalle milizie s'andava al Coliseo lo quale si chiamava il tempio di Giove. Quivi era di molti altari fatti all'onore delli dii. Nel mezzo delle statue era quella di Giove li cui ornamenti valevano ismisurato tesoro. Quivi erauo preti li quali per loro incantesimi facevano piovere e nevicare e gragnolare e serenare a loro posta. Li forestieri erano menati in quello luogo dove tante meraviglie si facevano per dare fede alla gente. Allora dicevano quelli preti alli forestieri « Coliseum? » Li forestieri rispondeano « Colo ». Che suona a dire per volgare « adorilo tu? » Ed elli rispondevano « adoro per mio iddio » E per questo cotale domandare fu poi chiamato Coliseo. »

Ed eccoci alla storia di Cesare. Sebbene l'Armennino stesso ci dica che fu da lui narrata secondo Lucano, pure se non avessimo codesta testimonianza, lo potremmo congetturare, sapendo che divulgatissima era la *Farsaglia* nel medioevo, e riconoscendone troppo evidente il rifacimento. L'apparizione dell'ombra di Roma sul Rubicone è tolta dal lib. I, v. 185 e segg.; Cesare di là passa a Rimini (4) della quale Armennino narra la fondazione, già s'intende, favolosa; ricerca eziandio l'etimologia de' nomi delle varie città che fioriscono sulla riva del mare scendendo dalla Romagna verso le Marche e l'Umbria. Quanto da Lucano è detto nel lib. I, dall'Armennino è semplicemente accennato: Cesare torna dalla Sicilia a Roma e la imagine del prode romano che appena scorge da lontano le mura della città, a lei rivolge parole di

(1) Elinando Monaco, autore di una Cronaca latina edita nel T. VII della *Biblioth. patrum Cistercensium* di TISSIER, e inserita dal BELLOVACENSE nello *Speculum historiale*, parla di un campanile, attribuito a Virgilio, che, quando suonavano le campane, si moveva a tempo con queste e, come Neckam, parla della « *Salvatio Romae* » chiamata altrove col nome di « *Consecratio statuarum* ». Avvertasi che Neckam dopo aver detto nel libro « *De naturis rerum* » che il *Palatium* era opera di Virgilio, temprà quest'asserto nel Poema *De laudibus divinae*

sapientiae, dicendo che quel fatto « *creditur a quibusdam* ». Cfr. lo studio del COMPARETTI su *Virgilio Mago e innamorato* nella *Nuova Antologia*, anno 2º, vol. IV, fasc. 4º (Aprile 1867), pag. 641 e segg.

(2) GREGOROVIVS, op. c. t. vol. IV, pag. 767.

(3) Questa leggenda fu edita dal COMPARETTI (*Virg. nel M. E.* pag. 70 p.º 2.ª) sopra il cod. Magliab. XXI, 9 scritto nel 1478 contenente il *liber Imperialis* di Giovanni Bonsignori.

(4) *Vicinumque minax invadit Ariminum...* LUCANO, *Fars.* lib. I, v. 231.

affetto, è presa dalla *Farsaglia* (lib. III, v. 85 e segg.). Quindi, secondo l'ordine della narrazione di Lucano, descrive l'ingresso di Cesare a Roma, l'accoglienze dei senatori, e la resistenza di Metello all'ordine di lui che gl'imponessa di aprire la cassa del pubblico erario (v. 108 e segg.). Da Roma si reca a Marsiglia (v. 358 e segg.), la circonda d'un fossato (v. 383 e segg.) e fa atterrare una selva presso alla città che i Marsigliesi aveano consecrato agli Dei e nella quale si udivano spesso voci misteriose (v. 426 e segg.). Il combattimento comincia: anche in Armannino è l'episodio dei due fratelli marsigliesi, che con valore insuperabile menano larga strage dei Romani (v. 604 e segg.), e del padre loro che pugnando cade ferito mortalmente sul cadavere dei figli (v. 726 e segg.). A questo punto si chiude il III libro della *Farsaglia*. Dopo questo trionfo Cesare va, secondo l'Armannino, in Inghilterra, a una città che si chiama « Irlanda » (*Ilerda*, Lucano lib. IV, v. 13) e incontra in Pompeo; stando accampato nel piano è sorpreso da una grande pioggia per cui il suo esercito sofferse gravi danni (v. 48 e segg.). L'episodio di Cesare che nottetempo s'allontana in una barchetta dal campo; il guardiano della navicella che dorme ed è destato da lui che gli comanda di condurlo in Esperia; la tempesta che fieramente suscitatosi, dopo lungo vagare, lo trasporta nuovamente là dond'era dipartito; il rimprovero de'suoi duci che temevano, non rivedendolo, per lui, nel quale aveano riposto ogni speranza di salute; tutto questo racconto è tolto manifestamente dal V libro della *Farsaglia* (v. 505 e segg.). Rappresentando al solito i personaggi con un carattere tutto particolare, Cesare presso Armannino induce Amilcare (ché tale era il nome del barcaiolo) ad intraprendere quel viaggio colla promessa di arricchirlo di molt'oro; durante il viaggio Cesare resta sconosciuto a lui e soltanto quando fu tornato al campo il barcaiolo scopre chi egli era. A questi particolari che l'Armannino accumula intorno al racconto di Lucano, esso aggiunge che Cesare donò ad Amilcare gran copia di denaro e l'ebbe molto in sua grazia e lo fece capitano delle sue navi. Intorno alla maga Erittone ed a Sesto che la interroga sulla sorte futura dell'esercito pompeiano, l'Armannino spende poche parole; in Lucano quest'episodio comprende la massima parte del VI libro. Dopo una lunga descrizione della battaglia, Armannino torna a Cesare e narra come avuta la peggio, giungesse a Larissa, dandosi alla fuga, e di là dirizzasse il suo cammino alla corte di Tolomeo Re di Egitto: il quale per acquistarsi grazia presso Cesare lo fece proditoriamente uccidere e a lui mandonne la testa.

A questa storia fa seguito un breve accenno alla Tavola Rotonda; qui finisce la *Fiorita*. Quest'ultima digressione è, come nota anche il Bruce-Whyte, di sommo interesse perché mostra come nessuna tradizione medievale sia sfuggita all'occhio dell'infaticabile raccoglitore. Col qual nome noi rettamente chiameremo il nostro Armannino, giacché il suo libro in verità non è altro che un fiore od una compilazione di storie diverse.

CODICI DELLA FIORITA D'ARMANNINO

1. — Firenze, Codice Laurenziano, Pluteo LXII, 12 (1). Sec. XIV (prima metà).

È acefalo; consta di f.¹ 263; le iniziali sono colorate a disegno; gli argomenti sono scritti in margine; cartaceo. Comincia a mezzo il III libro con queste parole: « Questa nebbia e lisola di Delo fu così facta tremare altempo di Nereo Re p incanto che q̄sto nereo fu grande idromante. Questo fu padre delle nereite donne delle quali faremo mentione quando sara luogo etempo ». E finisce « Liber qui intitulatur Florita compositus per dominum Armanninum judicem olim de Bononia nunc civem Fabrianensem sub annis domini MCCCXXV » (2).

2. — Firenze, Codice Laurenziano, Pluteo LXXXIX inf., 50 (3). Sec. XV (prima metà).

È mutilo in principio ed in fine; cartaceo di f.¹ 208; le iniziali sono colorate, e gli argomenti scritti in margine. Comincia « Folgori tremoti geli essi venti sopchi rovine naufragi hūo non sentirebbe aconcio ogni hūo sarebbe dopo morte a quella vita eterna per venire. — Udendo io questo tucto stremorio. Ma ricevuto el suo comandamento ritornai a quello che io diceva. Da poi che Adam & Eva entrarono nel mondo eglino ebbono piu figliuoli femine et maschi de quali luno fu Caim et laltro Abel per nome chiamato ». Finisce « una reina era in ethiopi a molto bella uedoua era rimasa ». Nel primo foglio di pergamena che serve di copertina, è scritta da seconda mano | « Questo libro si chiama | prefatio el quale vene ale mane | di Giovane B.^a falchuci enone vera | le carte ne di sopra ale carte numero | alcuno segno (il Bandini legge « libro ») canto senone veduto | Io Giovane B.^a questa cosa sstare male | mesi mano a metervi le carte e cantti | quele parole fate cola pena e roze | feci io deto Giovane B.^a Falchuci auendo | fretta non vi mesi tropa diligentia | si che abiatemi per iscusatto amene. »

(1) V. *Bibliotheca Bibliothecarum Manuscriptorum nova* auctore BERNARDO DE MONTFAUCON (Parisi 1739). Tomo I pagina 365, e BANDINI, *Catal. Codd. etc.* T. V, p. 274 e seg.; MEHUS, op. cit. p. 212 e segg. (nota); VECCHIETTI, op. cit.; FANTUZZI, op. cit., T. I, p. 291.

(2) Il BANDINI nella nota apposta alla de-

scrizione di codesto cod. riferendo il parere del Mazzucchelli che crede la fiorita un « poema », dice « Animadvertendum tamen est totum opus soluto sermone, versibus intermixtis esse conscriptum ».

(3) BANDINI, op. cit., T. V, pag. 346 e seg.; BRUCE WHYTE, op. cit., p. 220 e seguenti.

3. — *Firenze*, Biblioteca Nazionale. Cod. N.° 136 già Gaddiano segnato col N.° 495. Sec. XIV (seconda metà).

Cartaceo di f. i 238; è scritto a doppia colonna. La parte che tratta della storia romana è un rifacimento del *Romuleon* di Benvenuto da Imola. In prima pagina è scritto di seconda mano « Fiorita ridotta secondo il Romuleon di B. Rambaldi Imolese da Niccolò Covoni ». Il nome di codesto rifacitore occorre a p. 178 in cui entrando a parlare dei fatti de' Romani, dice « lettore in questa compositione e principio di Roma io mi sono disviato da messer Armannino da Bologna e p la più parte o seguito maestro benvenuto da Imola e da quinci yunaçcy in tutto lo seguioe pche li fatti de Romani inbrevita sopra ongualtro moderno meglio ragionoe e ritrasse al parere di me *Nicolo di messer Bettino couony* ». Come la parte in cui si narrano i fatti de' Romani, così molti altri punti della *Fiorita* il Covoni stesso ampliò e ridusse a suo capriccio; come quando, p. e., describe la discesa di Enea (squarcio edito dal Tommaseo) all'inferno. Il Mehus (1) giudicò questo codice di sommo valore (« omnium praestantissimum »).

La *Fiorita* è scritta dal f.° 1 al 236 l. 10. Il prologo, la dedica e gli argomenti dei « Conti » sono in latino; il testo volgare comincia a pag. 6: « Gia lungho tempo pellegrino erante ». Le lettere iniziali sono a carattere rosso; tutte le pagine sono numerate. Nella prima pagina del foglio che serve di coperta leggesi scritto dalla stessa mano un indice imperfetto dell'opera:

« A carte 36 comincia a trattare come di Caco Re dell'isola de Creti di Creso pelleo padre dachille e come achille nacque e fu alleuato.

« A carte 47 comincia e poi seguita le storie tebane.

« A carte 69 comincia il principio della struzione di troja e apresso seguita tutta la guerra insino furono distructi.

« A carte 122 comincia a trattare de nobili baroni troiani che si partiro destructa Troia e seguita i loro grandi facti e quello che di loro fu.

« A carte 170 comincia a trattare di numitorio Re che fu auolo de Romolo e de Remolo e lauita de Ro. e de Re. e come edificarono Roma.

« A carte 181 si tratta come e che fine ebbe la uita di Romolo e come poi Roma si gouerno.

« A carte C8 si tratta come Teseo schampo che nō fu diuorato dal minotauro ».

Da carte 236 l. 11 a c. 238 è la novella del Bruni d'Antioco e Stratonica: « Incomincia lanouella ouero storia d'Antico greco composta ouero traslatata p mes. lionardo da Firēze p ladietro darezo mandata

(1) Op. cit. p. 270.

abindaccio da ricasoli p alcū ristoro. Non sono multi añj paxati che trouandomi incōpagnia di piu gentili huomenj etc. » (1).

4. — Firenze, Bibl. Naz. Cod. 139, già della biblioteca Stroziana, a cui fu donato da Pietro Leopoldo nel 1786. Sec. XV (1455).

Cartaceo di f.º 194. La *Fiorita* è fino a c.º 193; nel f.º 194 è trascritto il conto delle spese fatte da Carlo de' Medici per il sepolcro di M. Vieri (de' Medici) suo avo, nel Duomo di Firenze l'anno 1464, e la nota degli artefici che vi lavorarono. Questo documento è edito nella *Collezione di opuscoli scientifici e letterari* (2). La iniziale del Prologo è dorata e adorna di fregi; in margine in fondo alla prima pagina è disegnato l'arme dei Guasconi; il quale consiste in un cerchio in cui sono descritti tre triangoli neri in campo bianco senza base: al vertice del secondo sono tre stelle d'oro sormontate da una corona. I nomi degli autori ai quali l'amanuense suppone che l'Autore abbia attinto, sono scritti con inchiostro rosso: notisi che come fonti nella descrizione dell'inferno sono ricordati Isidoro e Solino, e che spesse volte vi sono registrati i nomi di « Virgilius Cremonensis poeta », « Terencio » « Giovenale », « Vergilio Eneyda ». Le pagine sono numerate da seconda mano. Finisce « Explicit liber intitulatus Florita etc. » come il Cod. Eugubino (Sperrelliano). E appresso leggesi « Scripto p me Bese ardinghegli adi VIII di maggio ad hore III dinocete. Anno dñi MCCCCLV ».

In questo codice i versi che l'Autore pone in bocca alla Poesia sono fra loro divisi; non così nella maggior parte de' Mss.

5. — Firenze, Bibl. Naz. Cod. N.º 137 già della Magliabechiana, cartaceo, in foglio. Sec. XV (1472).

In fine al testo della *Fiorita* leggesi « Scritto perandrea demedici (3) questo di XIIIº di maggio MCCCCº LXVII volume XLVIIIº. Questo uolume è piacevole e bello esaleuno errore ci sitrova viene dalla copia la quale o ricorretta quanto meglio o possuto ».

L'opera dell'Armennino è trascritta dal f.º 1 al 135; dal f.º 135 al 158 è il *Fiore* di Fra Guido da Pisa. Comincia: « Qui comincia i

(1) V. *Catalogo dei novellieri Italiani in prosa* raccolti e posseduti da GIOV. PAPANTI p. 117; questa novella, edita già a Verona, Mainardi nel 1817 (cfr. GAMBA, *Serie dei testi di lingua* ecc., Venezia, Alvisopoli, 1828 p. 240) sopra un Cod. della Capitolare di Verona, fu ripubblicata dal PAPANTI (Livorno, Vigo 1870, in 4º) per le nozze Ghinassi-Ugolini in soli 80 esemplari, sopra un

codice Marucelliano (C, CLIII, 3, pag. 119).

(2) Vol. III, p. 54 e segg. Firenze, Stamperia di Borgognissanti, 1807 « Lettera di Vincenzo Follini, bibliotecario della Magliabechiana al Canonico Antonio Longo. » In questa lettera è inserito il presente documento.

(3) *demedici* appena leggibile perchè quasi totalmente abraso.

libbro chiamato Fiorita. Compilato per frate guido da pisa dellordine del carmino. Italia secondo che dicie e scriue ouidio nel quarto libro defausti & sangirolamo nel primo prolagho sopra la bibbia et santo Ysidero nel quatordecimo libro dello ethimoleggie fu chiamato anticamente lagrangrecia ». Finisce « Et egli (Iob) visse doppo il flagiello CXL anni & vide li figliuoli defigliuoli in quarta gienerazione e poi morj uecchio e pieno di giorni. Amen. Finis. — Explicit Fioretti della bibbia cioe del popolo disrael di faraone et di moyse perinfino alla terra di promessa composto perfrate guido da pisa. » La pagina 158 t.° è bianca. Dal foglio 159 al 186 t.° sono le Virtù cardinali: « Qui appresso comincia illibro delle quatro uirtu chardinali che fecie Santo Agostino uescovo ypomense inafrica nel suo libro de civitate dei Cio sono Prudenzia e Temperanza Fortezza et Giustizia. E prima comincia il prolagho ». E infine « qui finiscono Le dette quatro uirtu chardinali Deo gratias perandrea demedici ». Appresso leggesi scritto di seconda mano « Richordo F.° Giovanni didome.° di Giovanni dastrata detto istradino (1) chome N. di B. B. me disse istradino seti desse il quore di ritrovarmi un libro che è q.° il quale perun suo bisogno il piazza mi chavo di chamera eddissemi dipoi laveva ìpegniato auno Richattiere F.° lo rischoterej effaretene ù p̄esente pche melo parrebbe avere amme addove F.° nolloo nemanchotu. Infine F.° loritrovaj edera uenduto elpiazza laue ìpegniato p f. 52 a B. Richattiere ì.... essendo isghonbinato essanza serrami loportai aun chartolaio e perserrami effibbie e ìchollatura di charte gli detti f. 16 e f. 28 gli pestai ì quatro grossoni alchanto de pechori ì sul bancho di raffaello dorsino cheffanno ì tutto la somma di lire quatro essoldi sedici e ptanto tengho q.° libro da N. di B. B. benchè melodonassi. g 4 f 16 ».

Nel primo foglio di pergamena è scritto « Questo libro e dello Stradino huomo esperto p mare & terra ». E appresso, di terza mano

« Chongratios° Aspetto ebbuonvolere
vìpresto questo mio piccholibretto
sechondo chenbibbiena mavete detto
avete vogla di leggerllo euuedere
Orllo leggete chel uostro piacere
peluostro honore il manterre netto
ecquando arete preso desso diletto
Rendel Al nostro stradin chomeddouere.

Non fate chome molti aufatto effanno
cheddicano ilterro unasettimana
ponon melrendano inchapo dellanno

(1) Per le notizie intorno al Mazzuoli detto lo Stradino v. fra gli altri l'HORRIS, *Studi sulle op. lat. del Boccaccio*, al Cap. « Lettere e Carmi del B. » (Trieste 1879).

Tante lorchoscienza sivvillana
 chachozzon lor gnoranza cholmiedanno
 facendo lor virtu troppo inumana
 Finis

Sebben dalla fortuna choncquassato
 Son perinvidia daffortuna perversa
 None lingeonio mio debilitato
 Valet.

Oguy scientia anse qualche molesta
 doppenione in fuori Teologia
 ottuttj isavj in chonchordanza assesta
 Finis ».

La iniziale della dedica a Busone è dorata e ornata di bei fregi che occupano quasi tutto il margine della prima pagina. Appié della quale è disegnato l'arme dei Mazzuoli, cioè due martelli incrociati a color bianco in campo turchino. Appresso leggesi

« Larme dello stradino eddidisgrazia fonte
 di chasa de mazzuoli ecqui depinta
 nimicho de bugiardi affronte affronte ».

6. — *Firenze*, Bibl. Naz. Cod. N.º 138, già Stroziano. Sec. XV (1478).

Cartaceo in f.º; a pié della pag. 1.ª ha uno scudo metà oro e metà verde di cui il Follini dice: « Gentilitia insignia in priori pagina operis depicta fortasse ad illum (Viviano di colle di Valdelsa) spectant ». Nel primo foglio in pergamena, che serve di coperta, è scritto erroneamente da seconda mano « Fiorita composta per il Dottor Cesare (per *Messer?*) Armanno da Bologna nel 1330 (sic) »; il qual errore di data riscontrasi anche nel principio della *Fiorita* stessa: se non che in fine l'amanuense ha riposto la vera data del 1325. Contiene, come il precedente, il libro delle quattro virtù cardinali di S. Agostino, e i Fioretti di Frate Guido pisano. Ecco il principio della *Fiorita*: « Comincia el libro chiamato Fiorita composto per lo degno dottore messere Armanno da Bologna negli anni domini MºCCCXXX. Al suo signiore Messer buonsone chavaliero novello da dorna gientilezza et poeta della citta dagobbio honorevole cittadino ecc. ». Finisce: « Scripto p Viviano di petro de Viviani de Colle di valdelsa ĩ Firenze questo di XVII di Maggio MCCCCºLXXVIII laus deo ». (Fin qui a carattere rosso; quanto segue è scritto con inchiostro nero, come tutto il codice). « Questo libro e bello e piacevole pure se alchuno manchamento ci fusse vien dalla copia che io lo ricorretto meglio o potuto ». A p. 21 t.º dopo aver notato alla fine del terzo conto « Qui comincia il IIIº Canto (sic) », l'amanuense sospende la narrazione storica, e scrive in rosso: « Siamo oggi a di XXV di Marzo MCCCCXXVIII al di della nostra avochata Vergine Maria. E in taldi evenuto di S. Maria

del fiore p̄dono plenario come il giubileo il quale comincio ieri di vespro e ogi a vespro finisce e non dura piu ne per piu tempo laus deo ». Segue il IV libro della *Fiorita*. Alla fine del XXII (f° 87) l'amanuense aggiunge con carattere rosso: « Siamo a di XXVI daprile 1478 a ore 14 e scrivendo qui uene la nouella come giuliano demedici era stato morto. Siamo a ore sedici e messer piero (1) de pazzi ouero messere Iacopo e in piazza et a presa la porta del palagio de signiori. Levossu la parte de medici et anogli tolta; lui fuggi. E stato p̄eso larciveschovo de salviati arcivescho de pisa e con lui Iacopo di mess. poggio e sono stati impichati. E con loro circha quaranta huomini de salviati de pazzi e messer poggio e piu e loro famigli e famigli del cardinale (2) nipote di papa sixto el quale e qui i Firenze a questo tradimento. El detto cardinale e preso su in palagio E tutti i suoi sono chapitati male. Siamo a di 17 a ore 15 messer *pero* (Jacopo) (3) e stato menato preso con nove cōpagni ed e i palazzo de signiori e compagni al podesta. A di 18 messer pero è impicchato al palagio.....tutti e compagni al podesta ». Segue il libro XXIII della *Fiorita*.

Compiuta la trascrizione dell'opera d'Armannino, innanzi di por mano alla *Fiorita* di Fr. Guido, l'amanuense nota ancora un fatto storico (p^a 140): « Oggi siamo al 17 di Maggio 1478 in domenicha e andando io aspazzo p̄ la terra cioè p̄ Firenze io trovai che molti fanciugli avevano disotterrato mss. Jacopo e atacchatolo alla coda duno asino e tranearonlo p̄ tutta la tera e massime a casa dove habitava poi lo condussono al ponte a s̄ta trinita e gittarollo in arno. E nota che quando e fanciulli el dissotterarono eglie a pie delle mura alla porta allagiustizia che essendo prima sepellito in santa † fu per 3 o 4 di tale tempo di fortunosa acqua che non si poteva andare per la terra dove e frati di s̄ta † con licienza degli otto della guardia lo levarono della sepoltura e feronlo tranearo alla porta alla giustizia e sotterrato quivi il tempo fu bellissimo e fanciulli feciono chome e detto de sopra. Siamo a di 24 di Maggio el chardinale che detto o dietro (v. il passo dianzi citato che nel Cod. è a p. 87) e in palagio de S. che nollanno ancho licenziato. E questo di 24 detto ci sono lettere da Roma chel papa a presi tutti e fiorentini e messi glia in chastello s̄co agniolo ». Segue la *Fiorita* di Fr. Guido pisano.

Dopo la trascrizione del trattato delle Virtù di S. Agostino (« Qui finiscono le quattro dette virtù chardinali deo gratias ») l'amanuense scrive a carattere rosso: « Scritto per me Viviano di piero Viviani de cholle di Valdelsa e finito oggi a di 11 del mese di giugno

(1) *piero* è cancellato con inchiostro nero, ché deve leggersi Jacopo.

(2) Lacuna del Codice.

(3) Jacopo è scritto con inchiostro nero: è correzione della stessa mano.

MCCCCLXXVIIJ al di de scto Barnaba. Come appare indietro (f. 87) chi legiera trovera el trattato fatto per messere Jc.º de pazzi e delarcivescovo de pisa e di Jacopo di Messer poggio e di più altri che chapitaron male. Dipoi indietro (f.º 140) chi leggiera trovera chome Messer Jacopo de pazzi fu disotterrato e strascinato per tutto Firenze e alfine gitato in arno. Certo e che e nostri M. S. di Firenze insieme chon gliotto della balia año avisati tutti e signori di Cristianita del caso occorso del tradimento inermo e disonesto e della morte di giuliano de Medici ». Segue la « copia duna lettera che lo inlustro Re di Francia Re Luigi manda al papa sixto p lo caso del tradimento ecc..... » e poi la copia della lettera che il re medesimo inviò ai Fiorentini.

7. — *Firenze*, Bibl. Naz. Cod. 135. Sec. XV (1485).

Cartaceo, di fogli 276, scritto per mano di Girolamo Manetti figlio di Francesco, come leggesi, sebbene difficilmente, perché cancellato con linee d'inchostro nero, in fine: « Questo libro e dirolamo di Francº manetti elqual schrisse di sua propia mano; 1485 ».

L'arme miniata nel margine in fondo alla prima pagina è della famiglia Manetti: porta un leone d'oro che con le gambe anteriori tiene una lancia con l'asta dorata. La miniatura che adorna l'arme e la iniziale del prologo è bellissima e ben conservata. Nel primo foglio leggesi, scritto d'altra mano: « Questo libro eddime giovanni di domc.º di giovanni di piero di s. Giovanni gramaticho ma.º di mess. Giovanni bocchaccio (1) padre di mess. Zanobi da strata poeta effgliuolo di mazzetto di mazzuolo mazzuoli dastrata Altrimenti istradino cittadino senza istato soldato senza chondizione e profeta chome chassandra donomelo elnijº Caño andrea di Bt.^{mo} lorj pudentiss.^{mo} Giov.º giov.º danni evvecchio di sapere vestito di bonta e spogliato di passione e per dir zuppa radissimo ». In questo codice è interpolato il prologo del *Fiore d'Italia*, di cui abbiám parlato a suo luogo.

8. — *Venezia*, Codice Marciano (2). Sec. XV (1456).

Cartaceo, in fol. che ha per titolo « Liber Floritae editus per D. Armanninum de Bononia Egregio militi Domino Bosono novello, militi Eugubino etc. ». Comincia « Già lungo tempo pellegrino errante ecc. » La dedica è scritta completamente in latino. Finisce « Explicit liber Flo-

(1) V. HORTIS, op. cit. p. 267 e segg. In un cod. Magliab. (classe XXXIII N. 31) contenente una traduz. di Livio, si legge « Questo libro è di me Giovanni di Domenico di Giovanni di Mazzetto di Mazzuolo di Messer Francesco di Ser Giovanni Mazzuoli da Strada Grammatico che fu maestro di M. Giovanni

Boccaccio e padre di messer Zanobi da Strada poeta laureato (a Pisa) per l'Imperadore ».

(2) V. MORELLI, *Bibliot. mss. di Tommaso Farsetti* (Venezia 1771), T. I, p. 285 e seg. Di questo Codice che noi non abbiamo veduto, non possiamo dare un più ampio ragguaglio.

ritae editus per Dominum Armauninum de Bononia sub 1329 scriptus Albeti (?) sub anno Dñi 1456 mense Augusto. » Il nome di un'antica posseditrice di questo ms. appare in una nota posta nell'ultima pagina: « Cest present libre nomé par son nome Fiorita est a la magnifica et puissante Damoysselle Margrite Cossa de la Val de Marsoure ».

9. — *Gubbio*, Codice Sperelliano (1) già posseduto dalla famiglia Armani e donato con le carte dell'Archivio, alla Biblioteca da Vincenzo Armani. Sec. XV (1412).

È cartaceo, legato con tavolette coperte di pelle adorna di fregi e di borchie metalliche. Nella prima pagina è scritto da mano non molto antica a caratteri maiuscoli: « Istorìa delle cose del mondo opera di Armannino bolognese fatta negl'anni 1325 al suo signore messer busone cavaliere novello dadorna gientileza et poeta della citta da Gobbio honorevole cittadino. » Nello stesso foglio t.º è scritto di seconda mano: « Questo libro si chiama fiorita e sono libri XXXIIJ chonpuoselo dominū armanū Judicie de bolognia nūc aūtt fabrianensen sub annj dominj MCCCXXV e detto libro fue de giovanni e andrea d ant.º di dome-nicho chillachatta sillo renda e guardilo da fancugli e lucerne (2).

« Sempre si disse che uno fa male a cento
 Berche amme non par pero dovuto
 Per uno inghanno chio ricevuto
 Seghuire intendo tale ordinamento
 Prestai a jº ondio molto me pento (3)
 Un libro e quando lebbe assai tenuto
 E mi provo che me lavea renduto (4)
 Sicchame chonvenne esser chontento (5)
 Pero nessuno mi chieggia piu in prestanza
 Accio che non mavengha chome suole
 Che perda e libbro e anche lamistanza
 Esseghe amico che sforzar mi vuole (6)
 Arechi amme siffatta ricordanza (7)
 Che faccia in pie tenere le sue parole
 Non vo che senza ischuola (8)

(1) FANTUZZI, op. cit.; *Oniologia*, di Perugia N. I, Gennaio 1833; *Giorn. di Letterat. e d'Estetica cristiana*, Anno I, 1843.

(2) Cito qui la lezione data dal Fantuzzi affatto sbagliata: « Questo libro si chiama Fiorita e sono libri 33 composto Dominio Armani Judice de Bolognia nunc autem fabrianensen sub annis Domini 1325 e detto libro si è di Giovanni d'Andrea Dante di Dome-

nico della Cattarina Silorenda e Guarchillo da Fantugli e Lucerna ».

(3) « Pensai anch'io molto mi pento ».

(4) « E mi trovò come l'avea venduto ».

(5) « Siccome convenne esser contento ».

(6) « Esserghie amico che forze mi vuole ».

(7) « Ancha a me si fatta ricordanza ».

(8) « Non vuo che senza Zaccole ».

Si possa imparare alle mie spese (1)
Sarò villano doviero chortese. Amme » (2).

Finisce: « Explicit liber intitatur (sic) florita chompositus per dō-
mino Armannū Iudicie olim de bononia nunc autem fabrianensem sub
anni dōmini MCCCXXV grazia deo aghamus qui vivit et rengnat per
infinita sechulum sechulorum. Amen. — Iscritto est MCCCCXIJ die XXIJ
feraij » (3).

G. MAZZATINTI.

(1) « Si possa [più] imparare alle mie
spese ».

(2) « Sarò villano choovero chortese ».

(3) Non è per dimenticanza che qui tra-
lasciamo di ricordare il codice Vaticano, dal
quale il Betti tolse lo squarcio e lo pubblicò
nel *Giornale Arcadico*; anche il Raffaelli di-
scorse di codesto ms. nella lettera su Bo-
sone da Gubbio al LAMI (V. *Deliciae Eru-*

ditorum). Noi avremmo potuto raccogliere
il giudizio di ambedue e così tenere in con-
siderazione anche questo codice: se non che
crediamo migliore consiglio di farne una ac-
curata descrizione dopo che l'avremo visto
e studiato. Quanto ne ha detto il Betti e
prima di lui il Raffaelli è per noi assolu-
tamente insufficiente, e talvolta anche falso.

SULLA COMPOSIZIONE DEL *FILOCOLO*

Il libro, che per compiacere alla sua donna scriveva negli anni giovanili il Boccaccio, intendendo a narrare i casi, ad esaltar la memoria di Florio dolce « pellegrino d'amore » e di Biancofiore sua, è stato ora studiato con erudita e sagace critica da quel valente letterato che è il professore B. Zumbini (1). Ma, se il pregevole lavoro dell'egregio uomo ha sparso maggior luce sovra varie questioni attinenti al romanzo boccaccesco, sui caratteri sì intrinseci che estrinseci di esso, sulle relazioni che fra il testo italiano e le redazioni straniere della leggenda intercedono, tuttavia non ci sembra che si possa del pari stimarne di molto valore quella parte che s'aggira sull'organismo, sulla composizione del *Filocolo* (2).

Il Prof. Zumbini ha messo fuori una ipotesi, ch'egli giudica tale da essere accolta senza ripugnanza; per lui il lungo racconto del Boccaccio piuttosto che un vero romanzo è da ritenersi « una serie di racconti a cui la vecchia leggenda sia stata meno argomento che pretesto e che poi messi insieme abbiano formato un'unità più apparente che vera » (3). Il Boccaccio avrebbe, sempre a giudizio del prof. Zumbini, scritto il *Filocolo* non d'altro preoccupandosi che « dell'effetto da produrre con quello che si trovava ad aver tra mani, senza molto badare nè a' racconti che avesse già composti prima, nè a quelli che avrebbe a comporre in seguito; il che vuol dire, nè alle parti del *Filocopo* già fatto, nè a quelle da fare. Con questo concetto della composizione del *Filocopo* — egli aggiunge — si spiega tutto: il suo organismo, la eterogeneità de' suoi elementi, i suoi caratteri, i suoi difetti (4).

Che il *Filocolo* sia stato composto in così strana guisa ne esistono segni e prove d'ogni sorta, dice il prof. Zumbini, che infatti ha raccolto varî fatti a sostegno della sua congettura. Ma questi segni, queste prove esistono realmente? E dato che esistano, hanno il valore che attribuisce loro il prof. Zumbini; dimostrano veracemente quanto esso assevera esserne dimostrato? Noi rispondiamo francamente di no ed è appunto

(1) *Il Filocolo del Boccaccio*, per B. ZUMBINI, Firenze, Le Monnier, 1879.

(2) In questo nostro scritto si leggerà sempre *Filocolo* in luogo di *Filocopo*, perchè

dopo le ricerche del GASPARY ci par fatto certo che *Filocolo* e non *Filocopo* chiamò il Boccaccio il suo libro.

(3) P. 42. (4) *Ibid.*

questa nostra opinione che cercheremo con questo scritto di trasfondere in chi avrà la cortesia di accompagnarci nelle nostre indagini.

Veniamo adunque ad esaminare gli argomenti che dobbiamo combattere. « Talvolta l'Autore — così lo Zumbini — portato fino ad un certo punto il suo racconto, lo ripiglia dopo uno o più episodi, ritornando più indietro di quel punto medesimo. Tal'altra riassume ciò che aveva detto immediatamente prima, come non si fa mai nelle narrazioni seguite, quando non ci è stata interruzione di sorta. Tal'altra ancora, lasciando d'un tratto il racconto principale, comincia a narrare un episodio; e lega poi questo a quello, senza badare alla continuità della narrazione. Ne' quali casi è, per giudizio nostro, evidente che il narratore compose il suo libro nel modo che abbiamo detto... perchè altrimenti nulla ci sarebbe di più strano che difetti di questo genere, non pure nel Boccaccio, tuttochè ancora immaturo, ma in qualsiasi più meschino scrittore » (1).

Nulla di più strano davvero se questi difetti esistessero. Ma esistono? Il prof. Zumbini avverte in una nota di citar sempre l'edizione del Moutier: or bene, avrebbe forse operato più cautamente se, prima di esporre una così singolare (ci sia lecito il dirla tale) ipotesi sulla composizione del *Filocolo*, avesse esaminato, se non qualche codice del romanzo boccaccesco, almeno qualche antica edizione; in luogo di accettar come ottima la cattivissima stampa del Moutier. Se egli avesse fatto ciò, forse gli sarebbe avvenuto di modificare almeno, se non mutare la sua sentenza. Esaminiamo infatti que' luoghi nei quali lo Zumbini ha trovato i difetti cui accenna. Essi sono tre soli. « Nel volume I, p. 79-81, narrato come Cupido, per comando di Venere fosse sceso a infondere il primo amore nei cuori di Florio e Biancofiore, l'Autore soggiunge: « E dimorato alquanto con loro, rivolti i passi indietro, gli lasciò stare; e rivestendosi le rilasciate penne tornò al lasciato lavoro. E i giovani rimasero pieni di nuovo desio... ». Immediatamente dopo questa partenza di Cupido l'Autore segue narrando ciò che, ispirati da quello, cominciassero a fare i due giovanetti; e poi come Venere scendesse a mettere a Re Felice un certo sogno; e in ultimo ripiglia: « Partitosi, soli lasciò Amore i due novelli amanti, i quali ecc. ». Ora l'Autore due pagine innanzi, come abbiám visto, non solo avea già compiuto di narrare questa partenza, ma avea narrato ancora altre cose che le erano *immediatamente seguite* » (2).

Notiamo innanzi tutto che il Boccaccio, descritta la partenza d'Amore, non narra cose a questa *immediatamente seguite*, bensì ad essa *contemporaneamente avvenute*. Mentre Cupido, lasciata la madre, si reca in terra ad accendere colle sue fiamme il cuore de' due giovanetti, Venere

(1) P. 41-44.

(2) P. 43.

dal canto suo scende ad occupare la mente del vecchio Re con una visione (1): la quale svanisce nel momento stesso in cui Cupido abbandona i due amanti (2). Nel racconto della visione avuta dal Re, abbiamo quindi un episodio, che interrompe la descrizione degli ignoti sentimenti che agitano i nuovi amanti, ma non la tronca però: talché dopo di esso la descrizione continua. Oltre a ciò, se è innegabile che nell'ediz. Moutier leggasi: « (il Re) venne nella reale sala del suo palagio in quell'ora che Amore s'era da' suoi novelli soggetti partito. Partitosi, soli lasciò Amore i due novelli amanti, i quali riguardando l'uno l'altro fiso, Florio primieramente chiuse il libro etc. »; e questa lezione diano i codd. Riccardiani adoperati dal Moutier (3); nondimeno chi esamini qualche altro testo a penna, ad es. il Laur. 100 Plut. XC sup., vedrà che esso legge: « venne nella real sala del suo Palagio in quell'ora che Amore s'era dai suoi novelli soggetti partito. Tanti e tali lasciò Amore i suoi novelli amanti etc. »; se il Laur. 36 Plut. XLII, dopo le parole: « in quell'ora che Amore s'era dai suoi novelli soggetti partito » troverà che il discorso continua così: « Taciti e soli lasciò Amore etc. ». Se consultiamo alcune edizioni antiche, come la fiorentina del 1472 (4), la Veneta del medesimo anno (5), la Milanese del 1476 (6), la Napoletana del 1478 (7), o le due Venete del 1481 e del 1488 (8),

(1) Vol. I, p. 80 (Ed. Moutier): « ... Si tosto come Cupido dalla madre fu partito, ella in una lucida nuvoletta fendendo l'aere perviene a' medesimi tetti et tacitamente preso il vecchio Re lo portò ad una camera sopra un ricco letto, dove d'un soave sonno l'occupò. ... »

(2) Ibid.: « venne (il Re) nella reale sala del suo palagio in quell'ora che Amore s'era dai suoi nuovi soggetti partito. »

(3) n. 1062 e n. 1022.

(4) *Il Filocolo ovvero l'amore di Florio e di Bianciflore*. f. 266 a. *Magister iouannes petri demagontia scripsit hoc | opus florētiaē Die: XII: nouembris: MCCCCLXXII.*

(5) *Incomencia illibro primo: di Florio: et di Bianzaflore etc.* In fine: *Il libro del Philocolo di mesere IOHANNE BOCCATIO da certaldo poeta illustre qui finisce: Impresso per maestro Gabriele di piero et del compagno maestro Philipo: in l'alma Patria Venetia nell'anni del Signore M. CCC. LXXII. a giorni XX. di nouembre: Nicolo throno duce felicissimo imperante.*

(6) *Il libro del Philocolo di Misser IOHANNI BOCCACIO da Certaldo Poeta illustre qui finisce, impresso per Domenico da Vespola nell'Inclyta Cita di Milano ne li anni del Signore MCDLXXVI, a giorni XIV de Iunio, Galeaz Maria Sforza Quinto Duce d'essa dignissima Cita.*

(7) *Finisce el Philocolo. ... Impresso in la excellētissima Cita de Neapol Regina della Italia per lo Venerabile mastro Sixto Riessinger Todisco. Cō ajuto e fauore de nobile homo Francisco de Tuppo Studiante de lege. Quale ad laude et gloria de Idio... quale per laude de tal Re e terminato Alli. VIII. de Marzo MCCCCLXXVIII.*

(8) *Il libro del philocolo di misere io | HANE BOCCACIO da certaldo poeta il | lustre qui finisce. Impresso per | maestro Philipo de piero: in l'alma | patria Venetia nelli ani del Signo | re M. CCC. LXXXI a giorni xviii de aprile.*

Libro di Florio et di Bianzaflore chiamato Philocolo composto per Misser IOhanni Boccaccio. ... In Venetia per Pelegrino Pasquale 1488.

troveremo che tutte danno la lezione che offre il cod. Laur. da noi citato in secondo luogo. E se esamineremo finalmente l'edizione « diligentemente rivista » da messer Gaetano di Pofi (1), la Giuntina del 1594 (2), la Veneta del 1612 curata dal Sansovino (3), la Fiorentina condotta su quella de' Giunti nel 1723 (4), il luogo in questione si troverà scritto diversamente non solo, ma in modo più corretto e soddisfacente: « venne alla reale sala del suo palagio in quell'ora che Amore s'era da suoi nuovi soggetti partito taciti e soli lasciandogli. I quali guardando l'un l'altro fiso Florio in prima chiuse il libro et poi disse etc. ». Dinanzi a tanta varietà di lezioni offerta e da codici e da stampe, crediamo che non vi sia alcun obbligo di accettare come la vera, la genuina lezione, la sola uscita dalla penna del Boccaccio, quella che è data dai due codd. Riccardiani e riprodotta nell'ed. Moutier: giacché in essi le parole « partitosi, soli etc. » in luogo delle altre « taciti e soli » date dai codd. Laur. e da varie edd., non sono verisimilmente che una ripetizione ingenerata da inavvertenza o arbitrio di qualche menante.

Passiamo ora al secondo luogo incriminato. « Nel vol. I, p. 258 — così continua il prof. Zumbini — narra (il Boccaccio) che Venere, avendo pietà dell'affizione del giovine amante, « discese del suo cielo nella trista camera e a Florio mise un soavissimo sonno, nel quale una mirabile visione gli fu manifesta ». A tali parole seguono immediatamente queste altre: « Poichè Florio da dolce sonno sorpreso ebbe lasciato il lagrimare, nuova visione gli apparve ». Qui è chiaro come, oltre che non occorre il riassumere, poichè il secondo di questi periodi seguiva immediatamente al primo, ci sia anche una certa diversità nelle circostanze del fatto. E da tutto è evidente, che il secondo periodo è stato il principio di un nuovo racconto, fatto senza che l'Autore si ricordasse, o volesse tener conto delle parole con cui avea terminato il racconto precedente » (5).

Incominciamo col porre in sodo il fatto che, in tre edizioni già citate (6), la ripetizione biasimata dal prof. Zumbini non esiste: giacché alle parole « a Florio mise un soavissimo sonno, nel quale una mira-

(1) *Il Philo | copo di Messer | GIOVANNI BOCCACCIO in | fino a qui falsamente | detto Philocolo | diligētemēte | da Messer Tizzone Gaetano | di Pofi revisto. | Stampato in Venezia nel 1527 e nel 1538.*

(2) *Il Filocolo | di M. GIOVANNI BOCCACCIO | di nuovo riveduto | ricorretto e alla sua vera | lezione ridotto | con testi a penna, & | con la tavola di tutte le materie che | nell'opera si contengono | In Firenze | Per Filippo Giunti | MDXCIII.*

(3) *Il Filocolo ecc. alla vera lezione ridotto da M. Fr. Sansovino. In Venetia app. Lucio Spinula, 1612.*

(4) *Delle Opere | di M. GIOVANNI BOCCACCI | Cittadino Fiorentino | in questa ultima impressione diligentemente | riscontrate con più esemplari et alla | sua vera lezione ridotte | Il Filocolo | Volume I etc. Firenze MDCCXXIII. (5) Ibid.*

(6) La Giuntina del 1594, la Veneta del 1612, la Fiorentina del 1723.

bile visione gli fu manifesta », tengon subito dietro quest'altre: « A lui pareva veder un bellissimo piano etc »: e che la proposizione « Poichè Florio etc. » non vi trova luogo. Ma siccome questa proposizione si legge, oltrechè nei due codd. Riccardiani, anche nei Laur. citati e nelle edizioni già ricordate del sec. XV, ammettiamo pure che si debba conservare nel testo come genuina. Ne verrà perciò la conseguenza, che vuol ricavarne il prof. Zumbini, che essa sia il principio d'un nuovo racconto, « fatto senza che l'Autore si ricordasse o volesse tener conto delle parole con cui aveva terminato il racconto precedente? »

Abbia pazienza il prof. Zumbini: ma crede proprio che il Boccaccio non si sia avvisto di una così inutile ripetizione o, vistala, non abbia voluto prendersi la briga di toglierla? Gran fatica invero gli sarebbe costato! Noi pensiamo che la cosa sia andata un po' diversamente. In molti codici e nelle edizioni del quattrocento il Romanzo non è diviso soltanto in libri, come nelle stampe più recenti; ciò che lo rende più faticoso a leggersi: ma, con riguardo, a giudizio nostro rettilissimo, all'indole del lavoro, suddiviso in capitoli. Ora chi sfogli quelle edizioni vedrà che le parole: « mise a Florio etc. » servono appunto di chiusa ad un capitolo; e le altre « Poichè Florio etc. » di introduzione ad un nuovo capitolo, in cui la visione è descritta. Ammettendo adunque, e a noi sembra più che probabile, che la divisione in capitoli, come quella in libri, debbasi al Boccaccio stesso, ci par certo che la ripetizione rilevata dallo Zumbini non debba giudicarsi così inutile come lo sarebbe se il racconto non fosse interrotto e che non se ne possa quindi trarre le conseguenze che il sullodato critico si compiace dedurre.

Siamo giunti così al terzo ed ultimo luogo di cui si volle servire lo Zumbini. Citeremo anche questa volta le sue stesse parole: « nel vol. I, p. 109-112, narrando la divisione dolorosa dei due giovani, soggiunge: « E dicendo (Florio) queste parole, piangevano amenduni teneramente, spesso guardando l'uno l'altro nel viso e talvolta asciugando ora col delicato dito, ora col lembo del vestimento, le lagrime de' chiari visi ». E poi, immediatamente dopo: « nel tempo della seconda battaglia stata tra il magnifico giovane Scipione affricano ecc. »; parole con le quali comincia un episodio, in cui si narra donde e come un anello meraviglioso pervenisse a Biancofiore. E compiuto questo episodio, è detto: « il quale (anello) Biancofiore lungo tempo caramente guardò e ricordandosene allora, *il portò là dove Florio era*, ecc. ». Ma la scena, che l'Autore stava scrivendo e interruppe solo per narrare l'episodio, era di Florio e Biancofiore, che si trovavano nello stesso luogo, *guardando l'un l'altro nel viso e asciugando le lagrime dei chiari visi* » (1).

(1) P. 43.

L'osservazione è giusta ed acuta: ma se la contraddizione esiste nell'ed. Moutier, non si trova in altre stampe, che leggendo: « Biancofiore . . . , ricordandosene allora, andò per esso e portollo là ove Florio era », la tolgon di mezzo. È vero che potrebbesi obbiettare da alcuno che le parole « andò per esso » siano un'aggiunta di qualche editore che s'avvide del difetto: ma chi ci impedirà nello stesso modo di supporre che fossero state omesse da qualche amanuense sbadato? In conclusione non è facile provare che l'errore sia sfuggito al Boccaccio e non si può quindi fondare su di esso nè sopra altri simili argomenti un'ipotesi, alla quale van mancando, come ora vedremo, altri e in apparenza più forti sostegni.

Il prof. Zumbini pensa infatti di aver trovato una evidente conferma della sua ipotesi nella geografia del *Filocolo*, che egli chiama « singolarissima ». E perché singolarissima? « La Spagna — egli scrive (1) — dove regnava Felice, padre di Florio, viene considerata come contigua all'Italia: ed anzi di alcuni fiumi e monti e città di questa si discorre come se fossero in quella. Ma in altri punti del romanzo poi, que' medesimi luoghi sono indicati secondo la vera loro topografia ». E poco appresso: « ritornando al proposito nostro, ch'è di mostrare anche per questo lato come fosse stato composto il *Filocolo*, diciamo essere evidente che il nostro autore seguiva ora la geografia vera, ora la geografia tradizionale della leggenda, secondo che gli paresse di potere trarre maggior profitto dall'una anzi che dall'altra. Che poi quelle diverse indicazioni di luoghi, fatte secondo l'occasione con criterî opposti, non concordassero fra loro, di questo egli non si dava gran cura: perchè la maniera onde componeva non gliene faceva sentire nè il bisogno nè il dovere » (2).

Non ostante le asserzioni contrarie dell'egregio critico, possiamo con tutta sicurezza ritenere il Boccaccio innocentissimo di tutti gli errori geografici e topografici di cui viene accusato. Egli nè ebbe mai pensiero di trasportar città, monti, fiumi dall'Italia in Spagna; nè di far l'un paese all'altro contiguo. Un rapido sguardo ai varî passi ove è ricordo della scena in cui si svolge il soave romanzo puerile di Florio e Biancofiore e dove lietamente finisce, lo dimostrerà più che abbondantemente.

Satana, per interrompere il viaggio di Lelio e di Giulia, patrizî romani, a S. Jacopo di Galizia, prende forma di nobilissimo cavaliere « il quale sotto la potenza del gran re Felice, reggitore de' regni d'Esperia . . . governava vicino a' colli d'Appennino una città chiamata Marmorina » (3). Il demonio per ingannare Re Felice e fargli credere che

(1) P. 44.

(2) P. 45.

(3) *Filoc.* Vol. I, p. 20. Per evitar confusioni adoperiamo l'ediz. Moutier.

Marmorina fosse stata da Lelio distrutta, salito a cavallo « pervenne ne' lontani regni » (1) e trovato il Re che cacciava, gli annunciò la falsa rovina della sua città, lo indusse a prender l'armi, a muoverne in soccorso (2). Intanto Lelio aveva, pur viaggiando da Roma verso le Alpi, « lasciate dietro le bianche spalle d'Appennino » (3) quando, giunto in una valle, vide dinanzi a sé l'esercito Spagnuolo che aveva varcate allora le Alpi. Si appicca la battaglia, Lelio vi muore. Re Felice, ottenuta a caro prezzo la vittoria, « colla sua compagnia insieme con Giulia verso Siviglia, antica città degli Esperii regni, presero il cammino (4) » e in essa furono ricevuti con grande festa. Però « non molti giorni dopo, partendosi il Re da Siviglia, con lui se ne andarono in Marmorina », dove arrivato il Re ebbe la sorpresa di riveder in carne ed ossa colui « il quale morto credeva aver lasciato ne' lontani boschi » (5). In questa città la regina dà alla luce Florio; Giulia, morendo, Biancofiore.

Questo brevissimo riassunto mostra chiaramente che nessuna confusione geografica è stata commessa dal Boccaccio, il quale distingue benissimo Marmorina, città italica, dalla Spagna, e fa vedere, ripetendo due volte la parola « lontani », che non ha dimenticata mai la natural distanza fra l'Esperia e l'Italia. Marmorina quindi, della quale esso ha fatto, se non la capitale, almeno la residenza prediletta di Felice, è città situata in Italia: non è altro insomma che Verona: fatto notevole che sfuggì al prof. Zumbini, sebbene tante e tante particolarità sparse nel romanzo dovessero averlo fatto accorto di ciò. Ma come e perché Verona è chiamata sempre dal Boccaccio Marmorina? perché è fatta da lui teatro degli amori di Florio e Biancofiore? A queste domande cercheremo dare la più adeguata risposta.

A quanto narravano Sicardo e Galvano Fiamma, Brenno duce dei Galli Senoni, che distrusse tante città della superiore Italia, quante forse non Attila, e assediò e prese, fuori che il Campidoglio, Roma stessa; avrebbe fondato sulle rive dell'Adige una città a cui, dal marmo adoperato a fabbricarla, avrebbe imposto il nome di Marmorina. Altri invece vogliono che la dicesse subito Verona, quasi *Vae Roma!*; alla città dai sette colli perpetua minaccia (6). Alcuni afferman pure che il nome

(1) Vol. I, p. 20.

(2) Vol. I, p. 27.

(3) Vol. I, p. 28.

(4) Vol. I, p. 64.

(5) Vol. I, p. 65.

(6) Il FIAMMA (*Manip. Flor.* in MURAT. *Rev. italic.* Ser. XI, col. 550) che riporta un luogo di GOTTOFREDO nella *Memoria Saecul.*; il MOSCARDO (*Hist. di Ver.* p. 1-2);

G. DELLA CORTE (*delle Historie di Verona* t. I p. 7); il BORDIGALLO (*Chron. Ms.* f. 355) che cita lo cronache inedite di Sicardo e del Fiamma; e altri scrittori di cose veronesi sostengono quasi tutti (meno il VENEZIANO che propende per l'origine trojana) che Verona era stata fondata, o almeno ampliata, da Brenno. Il MAFFEI vorrebbe trovar l'origine di così singolare opinione in un luogo

di Marmorina mutasse in quel di Verona, allorché cadde in suggestione di *Verona*, vergine regale di stirpe germanica, che combatté e debellò un troppo audace amatore, Giusto principe di Trento. Da questo cumulo di fiabe emerge, ed è la sola cosa che ci preme accertare, che nel medio-evo dai cronisti e romanzieri Verona era chiamata Marmorina (1).

Questa identificazione di Verona colla Marmorina del romanzo boc- cacesco ci porge la spiegazione di tutti gli accenni fatti a luoghi, a città, a fiumi d'Italia che parevan stravaganti allo Zumbini il quale pensava che Marmorina fosse situata in Spagna. È molto naturale perciò che la città sia posta « non . . . distante dagli aguti omeri d'Appennino » (2); che l'Adige la attraversi (3); che quando il Re vuol allontanare Florio ei lo mandi a studiare in Montorio, poiché « in niuna parte del . . . re- gno più solenne studio si fa che in Montorio » (4); che Florio torni a Mar- morina così prestamente e stando anzi a Montorio la possa vedere (5): Montorio era ed è un castello a poche miglia da Verona. È pur note- vole che, allorquando Florio va a salvare da morte l'amata, esso indi- rizzi il cammino « verso la Braa » (6): ora è noto come *Brà* si chiami anche oggi quella grandissima piazza di Verona, in cui sorge l'arena, e che, a quanto pare, anticamente trovavasi fuori del recinto della città. Le indicazioni topografiche date nei luoghi ricordati ed in altri, che per

di Giustino « poichè essendo Giustino autor più degli altri alle mani ne' bassi tempi ed anche nel primo rinascere de' buoni studi, ed essendo, non so come, entrato a tutti meravigliosamente in grazia il nome di Bren- no, e storici e poeti non altro risonarono per ducent'anni. » (*Ver. illustr.* I, col. 24).

(1) GIOVANNI da NAONE, autore d'un cu- rioso libro, una specie di romanzo storico, del sec. XIII, *De haedificatione Urbis Pata- viae* (Cod. Marciano XCVI classe X), ram- menta quasi sempre Verona sotto questo no- me. Per darne un esempio, nel Capitolo del Libro II, che s'intitola *De Congregatione exercitus Dardani Regis Pataviae qui duxit in Herminiam*; dove, parlando di varie città del Veneto, scrive: « *Nulla ista- rum Civitatum ad praesens circumstan- cium facta erat, sicuti MARMOR idest Ve- rona: . . . sed cum Romani venissent ad MARMORIS civitatem, ipsam subjugandi causa a Marmorinis devicta fuit et ab illa die in antea dicta est Veronae civitas* ». Le medesime cose ripete nel Capitolo del libro IV che narra *de Comite Montis Orii*

et Civitatis Marmorae quae hodie Verona dicitur. Dobbiamo la comunicazione di que- sti passi dell'inedito romanzo alla gentilezza del prof. A. D'Ancona. Del resto anche l'in- incerto autore del Poemetto latino scritto nel sec. XIV, *Liber Marchiane Ruine*, chia- ma sempre *Marmorei* i Veronesi: così a v. 56 scrive: « *Marmoreas Catulus grandi petit agmine turres* »; e lo Scoliaсте annota: « *Marmorea appellatur Verone civitas et dicitur Marmorea quia in Ytalie parti- bus, solum in eius districtus rubicundi marmores fodiuntur* ». (*Miscell. di Stor. Ital.* tom. V, p. 21).

(2) Vol. I, p. 77 e passim.

(3) Vol. I, p. 350, Florio ordina di far « l'apprestamento grande per montare in su una nave posta nel corrente Adige vicino alle sue case ».

(4) Vol. I, p. 87.

(5) Vol. I, p. 120-121: « E così come Montorio era da Biancofiore vagheggiato e rimirato spesso, così egli (Florio) riguar- dava sovente Marmorina.

(6) Vol. I, p. 165.

servire alla brevità omettiamo, oltre al distruggere ogni supposizione di errori geografici commessi dal Boccaccio, pongono in rilievo un altro fatto non poco importante per lo studio delle fonti del *Filocolo*. Se la scena della leggenda è l'Italia, è Verona, diviene impossibile non ammettere che il Boccaccio abbia tenuto dinanzi, scrivendo il suo romanzo, una redazione della leggenda più o meno ampia, più o meno ricca di episodi, scritta in volgare o, più probabilmente in latino (1); ma certo italiana d'origine. Che la leggenda scaturisca da fonte italiana potrebbe già lasciarlo credere il fatto notevole che in redazioni straniere di essa, la scena è però in Italia: nel poemetto francese edito dal Du Méril, Napoli è la capitale di Re Felice; nella tradizione svedese costui è monarca della Puglia. Ma data l'esistenza di una forma letteraria italiana della tradizione di Florio e Biancofiore, anteriore d'assai al romanzo boccaccesco, a noi sembra di poter concludere, con probabilità di non allontanarci dal vero, che il Boccaccio se ne deve esser giovato. A credere tal cosa ci inducono varie considerazioni. Il cenno, che, incominciando il suo racconto, fa l'autore della scena, dove il racconto stesso in gran parte si deve svolgere, è così vago ed indeterminato da indurre nell'animo di chi legge il sospetto che il Boccaccio, nominando Marmorina, non sapesse di nominar Verona, ma piuttosto una città favolosa, che la fantasia de' novellieri faceva sorgere alle falde dell'Appennino in quella guisa stessa che fra le balze di esso ascondeva la casa della Gelosia (2). V'era — dice il Boccaccio — « vicino a' colli d'Appennino una città chiamata Marmorina » (3). *Una città!* Se il Boccaccio sapeva che Marmorina non era che Verona, non è egli strano che ne abbia parlato così? che non abbia nemmeno pensato ad accennarlo? E d'altra parte qua e là nel romanzo son sparse indicazioni di luoghi, vicini a Verona, così esatte da far supporre perfino che chi le dà, ben conoscesse le località descritte (4). Come si può spiegare quest'apparente contraddizione? Ammettendo che il Boccaccio trovasse nella redazione più antica della leggenda che gli servi di guida, già stabilito questo punto: che teatro dei casi degli « amorosi giovani » era stata Verona, nascosta sotto il nome, caro ai romanzieri medievali, di Marmorina; e che esso, sebbene di ciò ignaro, la mantenesse tale, imprendendo a narrare di nuovo

(1) Fiammetta invita il Poeta a comporre « un piccolo libretto volgarmente parlando »: il che permette di supporre che una redazione letteraria in volgare della leggenda non ci fosse: ma una in latino forse sì, giacché il Boccaccio di ciò che narra, chiamasi « nuovo autorc. » Vol. I, p. 9.

(2) *Filoc.* Vol. I, libro III.

(3) *Ibid.* p. 20.

(4) Oltre gli esempi già citati, eccone alcuni, che raccolse il prof. Zumbini prima di noi. Da Marmorina Fileno giunge cavalcando ben presto alle rive del Bacchiglione (Vol. I, p. 289); Florio, coi suoi compagni, perviene tosto a Mantova (Vol. II, p. 5). Ved. pure Vol. I, p. 308. p. 350; Vol. II, p. 128 etc.

le avventure dei due amanti. Ad avvalorare questa congettura — cui del resto non vogliamo attribuire maggior importanza di quel che ad altri parrà possa meritare — che, cioè, non dall'arbitrio del Boccaccio ma da una tradizione a lui anteriore sia dipesa forse la scelta di Verona a scena degli amori di Florio, può giovare il ricordo che della leggenda fa un cronista del sec. XV in un carme in lode di Verona (1). Descritta la città, esso celebra la bellezza dei dintorni: nè dimentica Montorio:

Undique cineta jugis Arx eminet aethere claro
Montauri et frugum vallis amœna viret.
Florius in Blanchamfloreem percussus amore
Arxit: in archa iacent illic et ossa virum.

E nel commento, che accompagna il carme, vien ripetuto: « *de oppido Montauri, ubi ossa Florii cum Floreblancha amata coniuge una in archa iacent, nihil dicam* ».

Prevediamo una obbiezione. Non potrebbe, dirà forse taluno, darsi il caso che il cronista, vissuto un secolo dopo il Boccaccio, abbia attinto dal libro di messer Giovanni piuttosto che dalla tradizione popolare ancor viva ai suoi giorni, il ricordo di Florio e Biancofiore? A noi sembra di poter rispondere negativamente e con tutta certezza. Infatti nel *Filocolo* non si fa il più lontano cenno della morte o della sepoltura degli amanti: quando, assicurata col desiato connubio la loro felicità, Florio e Biancofiore ritornano a Marmorina, il romanzo si arresta. Che a Montorio essi abbiano trovato il sepolcro, potrà averlo inventato il cronista, ma non lo ha ricavato certo dal libro del Boccaccio. Però, se consideriamo con qualche attenzione le parole del Bordigallo e pensiamo che egli si rivolgeva a' Veronesi, che scriveva da Montorio, che si compiaceva di ricordare tutte le favolose glorie della città, la creazione dell'Arena per il mago Merlino, la guerra di Verona, vergine regina della città, con Giusto di Trento, il duello di Oliviero paladino col gigante Borso; fatti che il popolo credeva fermamente veri, ai quali riannodava l'esistenza di monumenti cittadini, parrà inverisimile ipotesi quella che il Bordigallo inventasse di suo il cenno sul sepolcro di Florio. Del resto le sue parole stesse si oppongono: esso dice che i due amanti *una in archa iacent*; e questa frase non può intendersi in altro senso che in questo: ai giorni dello scrittore vedersi ancora in Montorio una tomba che la tradizione affermava esser quella di Florio e Biancofiore. Accettando questa interpretazione si può con maggior sicurezza affermare e la esistenza di una fonte letteraria italiana, a cui attinse il Boccaccio, e quella di tradizioni popolari, nonché italice, veronesi.

(1) DOMENICO BORDIGALLO nella sua Cronaca inedita (f. 354). Su costui e le sue opere ved. il Tomo XIX, parte I (1880) dell'*Archivio Veneto*.

Ma ritorniamo al nostro argomento, da cui ci siamo un po' allontanati. Oltre le prove già esaminate, il prof. Zumbini ha raccolte alcune altre che si piace di chiamare « ancor più notevoli », come quelle che derivano « da' fatti stessi che costituiscono la sostanza dell'azione ». Vediamo quali esse siano. Mentre tutta la corte di Spagna doveva conoscere l'alto lignaggio ed il nobilissimo sangue di Biancofiore, invece « il re e la regina cominciano a combattere in tanti modi l'amore ardente di Florio, lor figliuolo per Biancofiore, perchè essi non sapevano della grande nobiltà di lei, e questa loro ignoranza, che dura dal principio fino all'ultimo del lunghissimo dramma, è la causa unica di quel feroce contrasto » (1). Così il prof. Zumbini. Ma le cose non stanno, per vero dire, precisamente in siffatto modo; nè il Boccaccio « senza badare a ciò che aveva detto innanzi rappresentò quelli come ignari di ciò che tutti in corte sapeano » (2). Il Re, come tutti in corte, sapeva bensì che Biancofiore era figlia di Giulia Topazia; ma non da qual padre fosse stata generata: e in quanto alla madre stessa, poteva crederla o non crederla di nobile stirpe, secondo che stimasse opportuno di prestare o di non prestar fede alle di lei affermazioni. Ad ogni modo Biancofiore non era di sangue regale, non ricca, non ragguardevole per illustre o potente famiglia: ed il Re, il quale aspirava per suo figlio ad una sposa che gli portasse in dote, regni, ricchezze, principesche alleanze, vedendo i suoi disegni correr pericolo per l'improvvisa passione di Florio, doveva naturalmente stimare opportuno, a impedire un matrimonio sconveniente, il negar ogni fede alla nobiltà della fanciulla. Tanto è vero questo, che nel romanzo Florio risponde al padre, il quale vuol persuaderlo della viltà della sua fiamma: « dite che gravoso vi sembra pensando la qualità della femmina che io amo, perocchè popolaresca e serva la reputate; ed io vi credo in parte ignorante di qual sangue questa giovane ch'io amo sia discesa, siccome quegli che ingiustamente il suo padre valoroso, resistente con piccola schiera alla vostra moltitudine di gente, uccideste, il quale forse non fu di minore qualità che voi siate, pensando alla grandezza di tanto animo, quanto nella sua fine mostrò. *E ancoraché certamente noi nol sappiamo*, noi pure abbiamo udito che la madre di costei, la qual voi non serva prendesti, discese dall'alto sangue del vittorioso Cesare » (3). Il Boccaccio voleva adunque — se non erriamo nell'interpretare le sue parole — che i lettori del *Filocolo* conoscessero perfettamente fin dalle prime pagine la nobiltà di Biancofiore, perchè il felice scioglimento non riuscisse ai loro occhi ingiustificato: ma non che ne avessero piena cognizione i personaggi. L'ignoranza della famiglia reale non è quindi, a parer nostro, assurda nè dannosa al racconto, come pretende il prof. Zumbini, perchè non è completa come egli si

(1) P. 45.

(2) P. 46.

(3) Vol. I, p. 98.

piace rappresentarla; in parte è vera, in parte finta, giacché al re faceva comodo fingerla. E neppure è esatta l'altra osservazione dello Zumbini che Ascalione, nobilissimo cavaliere, venerando per età e per senno, maestro dei due giovani, essendo conscio di tutta la verità, cioè conoscendo che Biancofiore era nobilissima anche per parte di padre, nulla ne dicesse. « Una parola sola di un tant'uomo avrebbe tratto di errore il re e la regina, e tutta quella iliade di guai, che fu effetto del loro inganno, non sarebbe seguita. Perchè Ascalione non la disse quella parola? Perchè Florio e Biancofiore erano un po' come Renzo e Lucia: se si fossero potuti sposare da principio, buona notte alla storia » (1). Qui pure conviene credere che il prof. Zumbini abbia letto un po' in fretta il testo: in caso diverso avrebbe trovato un passo, che suona in aperta opposizione a quanto egli scrive. Ascalione aveva non solo parlato, ma parlato anche troppo: poiché, quando s'accorse che al Re tornava comodo il dir Biancofiore nata da vili parenti e da buon cortigiano tentò d'indurre tal persuasione nell'animo di Florio, si senti rispondere dall'innamorato giovanetto: « ah villano cavaliere e sconosciute e malvagio, qual cagione lecita o ancora verisimile vi muove a biasimar Biancofiore e chiamarla figliuola di serva? Non v'ho io più volte udito raccontare che il padre di Biancofiore fu nobilissimo uomo di Roma e d'altissimo sangue disceso? Certo che sì » (2). Ed Ascalione dovè star zitto ed ingojar la pillola. E quando poi in Roma, per evitare maggiori guai, svelò a Florio di chi fosse ospite, il giovane lo rimproverò, non come scrive lo Zumbini, « perchè non avesse rivelato il vero a tempo », ma perché aveva anzi « sconciamente » parlato: cioè, dopo di aver detta la verità, tentato di nasconderla (3).

Alcune altre contraddizioni, notate dal prof. Zumbini, esistono veramente nel *Filocolo*: ma sono di così lieve momento (4) e così poche che le comprenderà e perdonerà facilmente chiunque rammenti come in opere con sommo magistero d'arte condotte se ne incontrino talvolta: talché chi volesse da quelle scoperte nel romanzo del Boccaccio, trarne argomento alle conclusioni che vorrebbe far accettare lo Zumbini, dovrebbe per necessità dir lo stesso del poema dell'Ariosto o dei libri del Rabelais. Ci par quindi di poter, senza presunzione alcuna, affermare che gli argomenti con molta abilità rintracciati dal prof. Zumbini, non hanno in realtà il valore loro attribuito e non possono quindi togliere al *Filocolo*, già così sfornito di pregi, anche quello di opera pensata e condotta con ponderazione e meditato intreccio per ritenerlo null'altro che una serie mal connessa di indigesti episodî.

F. NOVATI.

(1) P. 46.

(2) Vol. I, p. 157.

(3) Vol. II, p. 306.

(4) Così una volta Felice è detto dal Boccaccio nipote, un'altra figliuolo d'Atlante:

e di una parentela che dovrebbe esistere fra la regina e Menedon, mercè della discendenza d'ambidue da Jarba re dei Getuli, non si fa mai cenno. Ognuno vede come simili incoerenze siano di pochissimo conto.

L'ORLANDINO DI PIETRO ARETINO

I

Pietro Aretino volle provarsi anche nell'epopea romanzesca, e scrisse la *Marfisa*, le *Lacrime d'Angelica*, l'*Astolfoida*, abbozzi pressoché informi, in cui non manca per altro di rivelarsi con qualche nota caratteristica un ingegno bizzarro e versatile, vago di scorriere in tutti i generi letterari, dallo strambotto (1) alla tragedia, da' capricciosi e osceni ragionamenti alle vite de' santi.

Nella *Marfisa* parrebbe che l'Aretino pigliando le mosse dalla morte di Rodomonte avesse preteso continuar l'Ariosto. Ma da' tre canti che scrisse non si riesce a raccapezzar nulla, tanto indecifrabile è il guazabuglio in cui si ravvolge. Della sua eroina appena un fuggevole cenno in principio, quando ci è mostrata tra la folla festante e plaudente a Ruggiero vincitore: non si hanno poi che continue divagazioni. Ruggiero è condotto in trionfo a Parigi; la sua Bradamante, che ha assistito con ansia al terribile duello, e che ha sentito ripercuotersi nel cuore i colpi de' combattenti, cinge ora tutta lieta con le braccia amorose l'eroe fortunato; da Parigi si riversa tutta la popolazione a salutarlo con acclamazioni d'entusiasmo; seguono feste splendidissime in suo onore.

Intanto Rodomonte urlando e bestemmiando giunge allo Stige: senza aspettare il nocchiero della livida palude si mette a passarla. Caronte, il vecchio Caronte Dantesco (2), cerca con le sue grida rattenere il temerario; ma questi se ne ride, e risponde minaccioso. Inseguito, salta sulla fragile Barca di Caronte, piglia lui per la barba e per gli irsuti capelli: nella colluttazione va sossopra la barca, cascan entrambi nell'acqua morta, e con essi altre anime di perduti. Rodomonte sèguita a correre veloce a nuoto; e Caronte dà l'allarme a Pluto, che fa chiudere le porte del suo regno, e si prepara alla difesa. Nasce un fracasso

(1) *Strambotti alla villanesca freneticati da la Quartana de l'ARETINO, con le Stanze de la Serena appresso in comparation degli stili.* (Marcolini, Venezia 1544). Il D'ANCONA, (*Poesia pop. it.*, p. 135 in nota) li dice sfuggiti alle sue ricerche. Il GRAESSE e il QUADRO (III, 291) ne hanno indicazione.

(2) Torse gli occhi il nocchier, che avea di rote
Fiamme d'intorno, o disse: esci da l'onda,
E sali in questo legno, ch' u' si pote
Vuolsi così, onde il mio dir seconda,
L'alma sicura a le lanose gote
Pon mente irata.....

indivolato: Giove che teme non si voglia tentare qualche pazza impresa contro l'Olimpo, scaraventa giù due saette che si trova alle mani; crescono il fragore e lo spavento. Rodomonte solo impavido sfida tutto.

Plutone allibisce, piange, credendo si tratti d'un nuovo Ercole che venga a spodestarlo, a rubargli la moglie; e a chi voglia offrirsi di combattere contro il tremendo nemico promette di alleviare per sempre e pienamente i tormenti dell'inferno. Viva concorrenza tra' dannati: Gradasso, Mandricardo, Agramante. A decider la sorta contesa Plutone chiama Radamanto. Ma Rodomonte s'avanza e preme sempre più minaccioso: ha ghermito di nuovo Caronte, invano dibattentesi, ed ora lo scaglia al « già Re de' Tartari ». Questi toglie di mano a Plutone tremante « che in foco agghiaccia » i graffi per lanciali a Rodomonte: ma gli casca Caronte sul braccio, e del dolore, se potesse rimorire, morrebbe. Si lascia sfuggire i graffi, che Rodomonte raccoglie, facendosi più ardito all'assalto.

A ciascun colpo, che negli usci ardenti
Del crudo spirto il crudo graffio piomba,
S'ode il romor de l'anime dolenti
Vilmente afflitte in questa e in quella tomba.
Ecco giù viene un groppo di serpenti
Con sibilante suon ch'arde e rimbomba
E toscò e fuoco spaventoso fiocca
Dagli occhi perigliosi e dalla bocca.

Il Tartar gli avventò per vendicarsi
Del colpo che in su l'anima gli pesa,
Tentano i serpi intorno a l'ombra sparsi
Con l'aspre code fan tenace presa;
Ma non ponno in sua alma avviticchiarsi,
Perch'ella con terribile difesa
N'affoga e straccia, e fieramente ride
Mentre in ira gli affoga e straccia e uccide.

Non ferno i serpi sopra Rodomonte
Quei crudi nodi doglia empia e proterva
Che fèr gli antichi nel buon Laocoonte,
Il qual per dir il ver punì Minerva;
Mostra suo spirto l'aspre forze pronte
Che in marmo a Roma il miser anco osserva,
E piace sì, mercè de lo scultore,
Che benchè sasso sia sente dolore.

Mandricardo esce animoso sul ponte, e con un urto getta nel fiume l'avversario. Plutone tutto lieto grida che lo si spacci; ma Rodomonte, che s'era lasciato sopraffare dagli umori delle acque lettee, si rialza, si riazzauffa con Mandricardo e lo abbatte, e si slancia ancora all'assalto. Plutone gli versa sopra « un vaso colmo di pene infinite »; Rodomonte sorride. Ma una triste visione gli passa davanti:

Vede il suo corpo senza spada e lancia
A le schiere de' corvi in preda andarne;
E l'ossa biancheggiar senza la carne.

L'anima altera ritorna sulla sua via, per dar al corpo abbandonato sepoltura onorata, insegue i corvi, visita il luogo dove è morta la casta Isabella. S'imbatte in Sacripante, e segue tra loro una strana battaglia. Sacripante con un fendente spicca a Rodomonte la testa dal busto: ma resta sbalordito a vederlo combattere ancora e volteggiare col nero cavallo! — Ultima scena fantastica dello strambo poema.

L'episodio di Rodomonte fu quasi *subito* (1) raccolto in stampe popolari. Troviamo infatti: *Opera Nova del superbo Rodomonte Re di Sarza che dapoi la Morte sua volse signorizzare Linferno. Cosa bellissima nouamente stampata.* (In Vinetia per Guilielmo da Fontaneto di Monferra. Ad instantia de Hipolito detto il Ferrarese MDXXXII) (2). È una vera rabberciatura della *Marfisa*; con dedica nuova ad un Gonzaga, con delle modificazioni in più punti. Il fondo però è in tutto e per tutto dell'Aretino. — Più tardi vediamo: *Stanze sopra la morte di Rodomonte, nelle quali si contiene le prove che fece quell'anima disperata nell'altro mondo, inuentione Poetica da Christoforo Scannello detto il cieco da Forlì. Poste in luce ad instantia di curiosi ingegni.* (In Fermo, per Astolpho di Grandi, MDLXXXIII). È puramente e semplicemente uno stralcio dell'episodio aretinesco: ed è ammirabile la disinvoltura dell'editore, che, a quanto pare, si fa l'onore di quest'invenzione, poetica.... (3).

Il confuso e assordante romore della *Marfisa* viene interrotto un momento, attraversato dall'idillio soave di Angelica e Medoro, felici del loro amore: e quest'idillio ritorna nel principio dell'altro poema frammentario *Le lagrime d'Angelica*, in due soli canti, da quali non si potrebbe raccogliere l'argomento preciso che l'Aretino si proponeva di svolgere. Ma quest'idillio merita di esser conosciuto, se non altro perché è forse l'unica volta, che la Musa dell'Aretino si sia mostrata capace di compiacersi in una casta e serena idealità.

Sacripante corre in traccia di Angelica; e mentre, dunque

(1) La prima edizione della *Marfisa* in due soli canti fu fatta in Ancona avanti il 1532 — non si ha data precisa. In tre canti comparve solamente nel 1537, presso lo Zoppino, in Venezia. (V. MAZZUCHELLI, *Vita dell'Aretino*). L'episodio dunque del Rodomonte sarebbe passato subito tra il popolo.

(2) Segue: *Opera nova, che tratta de li tre sacchi fatti in Italia, Primo de Ge-*

nova, Secondo de Pavia, Terzo de Roma, Cosa noua; ha carattere letterario spiccatissimo. (V. MELZI e TOSI, *Bibliogr. dei Romanzi di Cavalleria italiani*, Milano, 1865, p. 213.)

(3) È lo stesso che Cristoforo Sordi detto pure il cieco da Forlì, famoso improvvisatore di quel tempo? (V. D'ANCONA, *Poesia pop. it.* p. 69, in nota.)

..... per dirittissimo cammino
 Va della bella sua cercando l'orme,
 Un bel boschetto scopre a sè vicino,
 Che d'un piccol teatro ha natie forme,
 E s'alcun v'entra stanco e peregrino
 Ivi s'arresta, ivi s'adagia e dorme,
 Presto ponendo ogni noja in oblio
 Al suon d'un chiaro e fresco e dolce rio.
 Par che il bel rio col mormorar suo lento
 Chiami a posarsi ognun che al bosco arriva,
 E par che da le frondi u'spira il vento
 Piovano i sonni in grembo all'ombra estiva....
 L'aria rider fa il luogo e il verde eletto
 Par s'offerisca e per seggio e per letto.

Sacripante si ferma attratto dalle delizie dell'ameno luogo; ma il suo piacere vien presto funestato. Un messo gli partecipa il matrimonio d'Angelica.

Chi vede uom mai, vago d'intender cosa
 Che teme di sapere, e attento ascolta
 Ciò che udir non vorrebbe, onde l'ascosa
 Piccola pena sua diventa molta,

vede il buon Sacripante, che urge il messo di domande, per acquistare la triste certezza della sua sventura. Sopraggiunge Ferrau; e Sacripante disperato, deciso di rinunciare alla vita, gli cede le sue armi.

La coppia felice di Angelica e Medoro arriva anch'essa, e non vista si abbandona a' trasporti d'amore, nel più fitto del grato recesso.

Poscia ch'ebbero di sguardi e baci grati
 Gli occhi e i labbri nutriti a l'ombre sole,
 E gli orecchi attentissimi cibati
 De la dolce armonia de le parole,
 De l'aure i lievi e graziosi fiati
 Da le rose, da' fior, da le viole
 E da le frondi dipartirsi quieti,
 E d'Angelica i crin disciolser lieti.
 Disciolto l'ondeggiante oro sottile,
 E il vel che lo coprìa seco traendo,
 Quest'aura d'un bel crin forma un monile
 Il candido di lei collo cingendo,
 Quella dentro e di fuor del sen gentile
 Un altro aurato crin fa gir serpendo.....

L'Aretino sèguita a mescere tutti gli ingredienti dell'idillio,

L'ombra del verde, o il respirar del vento
 De l'aeque il suon, l'oder de le viole,

e finisce per esclamare:

O beati color ch'hanno due cori (1)
 In un sol core, e due alme in un'alma,
 Due vite in una vita, e i loro ardori
 Quietano in pace graziosa ed alma (2)

II

Ma l'Aretino non era tale da indugiarsi lungamente in sentimentalità arcadiche; e sapeva bene che non era il suo genere. La *Marfisa*, l'*Angelica* (dell'*Astolfoida* non ci è dato finora conoscere più oltre della nuda indicazione bibliografica) (3) non eran stati nulla più che tentativi; presto lasciati a mezzo, perciò, dall'autore seccato, e forse (4) scontento dell'opera sua, tuttoché glie ne venissero applausi dalla facile, e dinanzi a lui prona, ammirazione de' contemporanei (5). Con tutta la sua fatuità temeraria, l'Aretino sentiva, che dopo il Bojardo (6) e l'Ariosto (nel cui poema il suo nome doveva vivere eterno in un verso enigmatico per i posteri) non restava più nulla possibile a fare. Poi, che serietà c'era a finger storie di eroismi favolosi, quando attorno soverchiava una realtà così bassa, così melmosa, in cui egli diguazzava, tra una turba di poltroni e di vili?

L'*Orlandino* porta in sé tutta l'impronta aretinesca (7): ci si sente

(1) L'A. ha inserito quest'ottava ne' *Ragionamenti!* (Giornata terza, della seconda parte.)

(2) Non avendo potuto avere sott'occhio nessuna edizione originale, mi servo della riproduzione, che della *Sirena*, della *Marfisa* e dell'*Angelica* fece, con l'anagramma di Partenio Etiro, il Ginammi (Venezia 1630).

(3) Il Mazzucchelli non la conobbe. Il GRAESSE ha: *Astolfoida, opera dilettevole da leggere, che contiene la vita e i fatti di tutti i Paladini di Francia* s. l. n. d. in 8. Il Melzi aggiunge: Venti carte. Dopo il titolo è una dedicatoria a Pasquino e Marforio. Alla fine si legge: fine del 3 canto, presto sarà fuore el resto (MAROLLES, *Manuel bibliograph. ms.*).

(4) In una lettera a Vincenzo Rosso (III, 288) l'ARETINO, dopo essersi lagnato che molte sue cose vadan disperse, per non serbarne egli copia presso sé, tanto che non ri-

trova più ben quattrocento sonetti satirici (?), soggiunge d'aver fatto abbruciare dal Marcolino tremila stanze della *Marfisa*.

(5) Di lodi esagerate fu largo l'Accolti, l'*unico Aretino*. — Il DONI, ne' *Marmi*, parte II^a della Poesia (ediz. Barbera, 1^o 315) fa leggere alcune stanze della *Marfisa*, e precisamente dall'episodio di Rodomonte. « Costeste stanze vi fanno paura: le sono d'una vena straordinaria e non hanno a far nulla con i poeti d'oggi, d'invenzione e di belle parole.... Le non possono essere se non dell'Aretino... Il libro è stupendo. »

(6) Curiosa è l'indignazione che a più riprese manifestò l'Aretino contro il rifacimento dell'*Orlando innamorato* per il BERNI. (V. *Lettere*, II, 121 Al Calvo.)

(7) In questo senso, ma con retorica parecchia, ha parlato dell'*Orlandino* il signor CARLO SIMIANI, in certi suoi *Bozzetti critici* (Milano, Battezzati 1880).

la risata cinica di chi vuole distruggere tutto un mondo ideale di eroi, agguagliandoli giù tra questa turba di poltroni, col ridicolo in più della smargiassata plebea.

Le eroiche pazzie, li eroici umori,
Le traditore imprese, il ladro vanto,
Le menzogne de l'armi e de gli amori,
Di che il mondo coglion s'inebria tanto,
I plebei gesti e i bestiali onori
De'tempi antichi ad alta voce canto,
Canto di Carlo e d'ogni paladino
Le gran coglionerie di Cremesino.

È evidente, ci pare, l'intenzione di parodiare (anche nelle rime) la celebre introduzione dell'*Orlando furioso*. Continua, bistrattando Turpino, il comodo pretesto di tante strampalate invenzioni:

Per colpa tua cronichista ignorante
Nulla tenensis, Vescovo Turpino,
Drieto carote ci caccia il Morgante,
Ed il Bojardo, e il *Furioso divino*,
Per le chiacchiere tue e fole tante (1)
Fa dir Marfisa al gran Pietro Aretino
Vangelista e profeta, e tal bugia
Che un monsignor se ne vergogneria.

Ed ora viene il lavoro di demolizione, con frasi aretinesche: i paladini son *malscalzoni*; le donne cortesi, femmine da conio.

Questa è la verità, non dico fola
Come fe' il Pulci, il Conte e l'Ariosto.....

e come aveva fatto l'Aretino stesso, che nel secondo canto della *Marfisa* delinea a forti tratti la figura di Orlando:

Orlando è di persona grande e grossa,
D'ulivigno color che l'occhio offende,
Composto tutto d'aspri nervi e d'ossa;
Non mai la testa a nessun lato pende,
Ampio è nel petto, e un non so che s'addossa
Che l'animo e il valor d'esso comprende,
Brevi ha gli orecchi e largo e corto il collo,
Fermato in piè nessun può dargli crollo.

(1) Nel primo canto della *Marfisa* aveva detto invece:

Bell'onor, cho n'acquista il secol nostro,
Che rivolga l'istorie di Turpino,

E di lor canti con pregiato inchiostro
Ogni spirito eccelso e pellegrino....

Crespi e lanosi ha i crin, raccolti e appresi,
 Così la barba al mento e addosso i peli;
 Sicuro fronte, e gli occhi vivi e accesi,
 Torvi, traversi, orribili e crudeli,
 Sempre fissi in un luogo a cigli tesi,
 Nè cosa è sì terribil sotto i cieli,
 Che gli potesse far chiudere a lui,
 E però sempre è vincitor d'altrui.

Rinaldo ci è presentato come un bel giovane, dalla barba bionda; gentile e forte e impetuoso

Che donerebbe il mondo o l'arderia
 Se lo movesse o ira o cortesia.
 L'animo ha negli sguardi sempre erranti....
 Sicuri, generosi, sfavillanti.

Notevole pure il ritratto di Aspramonte:

Ha poca barba e veste orridi panni,
 Qual ha fatto a' di nostri il gran Giovanni (1).
 Scorciati ha i crin la sua terribil testa,
 Ha il fronte altero, ha minaccioso il guardo,
 Le ciglia oscure e la sembianza mesta,
 Le guancie piene e il parlar crudo e tardo;
 Picciol vento al cor suo move tempesta,
 Ha il pensier pari all'animo gagliardo,
 Largo promette e osserva realmente,
 E dove è più valor, più dar consente.

Di queste velleità di poesia eroica l'Orlandino doveva far piena ammenda:

State dunque ad udire, o spensierati,
 I ladri gesti de' guerrier pregiati.

Dopo un'oscena invocazione, in cui si snuda il genio dell'Aretino (2), entra in materia, raccontando come

Carlo raccolse per Pasqua rosata
 L'alta dozzina della sua brigata.

(1) Il gran capitano delle bande nere, Giovanni de' Medici, presso cui stette lungo tempo l'Aretino, che l'amò veramente, e che lo ricorda molto spesso in tutti i suoi scritti. E si direbbe che in Aspramonte abbia effigiato

il suo protettore.

(2) In fatto di dediche originali, giova ricordare quella de' *Ragionamenti* alla sua scimia.

E qui, più che a un *motivo* comune, a un principio quasi *obbligato* di poemi cavallereschi, l' Aretino deve aver mirato all' *ouverture* dell' *Orlando innamorato* del Bojardo (1).

I paladini, dunque, della *tavola rotonda*, radunati per Pasqua, si lanciano a sedere attorno al lauto desco, e cominciano a diluviare

Con una sete e con un appetito,
Che la fame, il digiun, la carestia
Con men voglia berrebbe e mangeria.

Le vivande vengono a suono di tamburi e di trombe; ad ogni piatto sorgono acclamazioni. Eroi di tavola, i paladini vedono nei capponi e nei fagiani altrettanti nemici. Astolfo si mangia Mandricardo, Rinaldo trincia Rodomonte; la strage è da per tutto tremenda. Solo in fondo, Re Carlone se ne sta svogliato: con tutto l'agio di sua panciuta maestà. Sul finire del pranzo, volano piatti e vivande; Olivieri accoppa quasi Gano con una spalla rostita di montone: e Gano non reagisce, ma va tra sé già maturando il tradimento che deve portar Carlo e Orlando all' eccidio di Roncisvalle.

Il bagordo viene a un tratto interrotto da un suono di corno, che fa allibire i Paladini. È Almansor che viene a sfidarli. Carlo si raccomanda ad Orlando, perché s'armi e vada a combattere, ma Orlando sente prima qualche altro pressante bisogno. Astolfo « miles gloriosus » accetta l'incarico, si arma, sta per montare a cavallo... e crede bene di confessarsi e di far testamento. Turpino è là a ricevere i suoi peccati. Salito a cavallo, e uscito fuori alla campagna, pensa che sarà più prudente battersela via:

Vo' prima ch' ognun dica: qui fuggì
Astolfo uomo da ben, che qui morì.

Il pagano, che si vede salutato con le spalle, irride al paladino poltrone, che richiamato dalla vergogna si rivolta bravando, in cuor suo raccomandandosi a Dio, e facendo voto di un viaggio a Loreto, in Gallizia, se può scappare per il rotto della cuffia.

Al primo scontro va a gambe levate; e grida al vincitore:

..... magnificenza, onnipotenza,
Serenità, majestà e potestate,
Reverendissimo, illustre, eccellenza

(1) Canto 1.º I Paladini convengon da ogni parte alla corte di Carlomagno, per una gran giostra

.... ordinata
Allor di Maggio a la pasqua rosata.

Vivo Domeniddio, e sanitate,
 Non por le mani al stocco ch'io m'arrendo.....
 Ma al canto sono, et me vobis commendo.

Nel secondo canto l'Aretino si sdegna che Marte lasci portar l'armi a tanti poltroni, che alla prima occasione sgattaiolano per i fossi: ma ciò che è peggio, che i principi preferiscan simil gentaglia a' valorosi, nè più nè meno come Carlo, che fidava di sperder la setta saracina con eroi come Astolfo. Ancora:

Forse che i laureati alti Poeti
 Non stillano il cervel coi paladini,
 Mettendoli su in ciel sopra i tappeti
 E facendoli Dei, nonchè divini?
 State di grazia trium vitium cheti
 Bojardi, Ariosti ed *Aretini*,
 Che Astolfo valentuom pietà domanda.....

Almansor gli domanda chi sia:

..... Astolfo sono,
 Arma virumque cauo in terra a piei....
 Non cavar fuor la spada, che perdono,
 Signor, ti chiedo; miserere mei.

Almansor ride e si contenta di rimandar disarmato il paladino. E senz'altro ci troviamo avanti: *Fine. Stampato nella stampa, pel mastro della stampa, dentro dalla città, di casa e non di fuori, nel mille vallo cerca.*

La parodia è grossolana quanto si vuole: ma non si può negare che ci sia una franca e rude originalità. È una « ladra storia composta improvviso » (lo dice l'Aretino stesso) che ha appunto valore per l'uomo e per il tempo. Andare a tirar fuori, come ha fatto qualcuno (1), a proposito dell'Orlandino, il *Don Chisciotte*, e istituire raffronti e sentenziare, è affatto assurdo e inconcludente; e si viene a disconoscere l'impronta caratteristica che ha questa sguajata parodia.

La parodia, forma spontaneamente germogliante, come tutti sanno, accanto alle più serie produzioni artistiche, vien raccolta con predilezione dal popolo. E anche l'*Orlandino*, tuttoché impregnato di tanta soggettività, incontrò questo favore: e noi ne abbiamo stampe popolari, traduzioni in dialetto, che offrono modificazioni curiosissime. A queste è precipuamente diretto il nostro studio.

La *Bibliografia* del Melzi e Tosi ha quest'indicazione (p. 298): « *Valorose (le) prove degli arcibravi Paladini, nelle quali intenderete i poltroneschi assalti e le ladre imprese, e porci abbattimenti, e ladri gesti, gli*

(1) Il signor SIMIANI, ne' *Bozzetti* più oltre citati.

scostumati vitii, e le goffe nomce nuovamente composte con alcune stanze d'Orlando alla Birresca. In Fiorenza l'anno 1568, in 4.º »

« Quattro carte, impresse in caratteri romani, a due colonne con segnature A-Aii. *Poemetto burlesco* composto di 64 stanze divise in due canti. Nella Trivulziana. Esiste una ristampa di *Firenze, per Domenico Giraffi, senz'anno*, in 4, ed altra di *Firenze appresso Giovanni Baleni, 1597*, in 4.º Questo poemetto fu da alcuni confuso colle *Stanze del poeta Sciarra*. »

Diciamo di passata che l'indicazione è data molto all'ingrosso, e tiriamo oltre. Noi abbiamo sott'occhio due altre stampe: l'una che crediamo delle primissime, *In Firenze, Dalla Scatee di Badia*; l'altra in *Firenze, appresso Lorenzo Arnesi, l'anno 1616*, che è delle ultime. Tutte due in 4º; quattro carte, con segnature A-Aii, a due colonne. Sessantaquattro ottave in tutto. Son stampe popolari dell'*Orlandino*, con in più un cappello e una coda. Cominciano (1):

I canterò la rabbia di Macone
amor doglie e sospiri incancherati
che fù nel tempo che Marte poltrone
ebbe paura degl'huomin fatati
che alloggiavan senza discretione
per tutto il mondo come sciagurati
non cantò mai sì strane cose Orfeo
che furno al tempo di Bartolommeo.

Parnasamente in Bergamasco (2) io canto
et sgocciolo un catin di lavatura
fa che Narciso e Ganimede in tanto
che de piu bei non fe l'alma natura
però che Giove si converse in pianto
perche havea ciascun somma misura
fieri colossi e archi Trionfali
perche a quel tempo si faceva co' pali.

Giove sera appoggiato in su le gote
guardando verso il centro di Plutone
che avea scontrato el carro di Boote
fu morsicato in Ciel dallo Scorpione
le gallinelle stavano a mau vote
mentre che l'orso andava a pricissione
febo tanto dormì con la puttana

(1) Per comodità e chiarezza de' raffronti, che avremo poi a istituire, designeremo la prima stampa, B; l'altra C.

(2) Il Rigoli, di cui si disse più oltre, ha preferito alla lezione *Bergamasco* l'altra *Bernamasco*, alla bernesca cioè: ignorando che era

inutile siffatta licenza, dacchè *bergamasco* vale appunto in questo caso *bernesco*. Scrivere in *bergamasco* non voleva punto dire che si usava quel dialetto, ma sibbene una forma poetica che era molto in voga in quel dialetto.

che si levò innanzi a lui Diana.

Teste di morti braccia disarmate
 huomini fracassati, e gambe rotte
 cervelli a monti e pancie sbudellate
 correvan per le strade e per le grotte
 tal che le Ninfe s'erano accordate
 a far consiglio in torre di Nenbrotte
 pioveva in terra quarti d'huomin vivi
 o che gran crudeltà trovarsi quivi.

Le Eroiche pazzie, gli eroichi humori.....

Viene ora l'*Orlandino*. — Queste quattro stanze sovrappostegli sono del poeta Sciarra fiorentino, come si può vedere nel *Saggio di rime* del Rigoli (Firenze, Ronchi e C.° 1825). Lasciando stare che son quasi divenute indecifrabili sotto le scorrezioni, c'è da avvertire che dopo le tre prime stanze la stampa popolare ha saltato all'ottava stanza (*teste di morti, braccia disarmate*), seguitando poi con l'*Orlandino*. Come spiegare la mostruosa sovrapposizione? — Essa per altro vale a giustificare il perché queste stampe potessero esser confuse da alcuni con le *Stanze del poeta Sciarra*, come dice il Melzi s. c., il quale non ha tuttavia riconosciuto l'*Orlandino*.

Passando a esaminare queste stampe popolari, è notabile anzi tutto in esse una comune tendenza a mitigare, o togliere, ogni espressione aretinesca un po' arrischiata in fatto di morale e di religione, pur seguendo passo passo l'originale. Già, anche nelle Stanze dello Sciarra al verso genuino

Per tutto il mondo come fanno i frati

si è visto sostituito l'altro

Per tutto il mondo come sciagurati.

Nei suoi dispregi per Turpino, l'Aretino lo chiama vescovo, prete poltrone: la stampa C mette *arcipoltrone, burlone Ser Turpino*, la B *Ser poltrone*. Le bugie di Turpino son tali che un *Monsignor* se ne vergogneria, e le due stampe sostituiscono un *buffonaccio*. Così Cardinale è sostituito da Capitano. L'Aretino dice di *squinternare il vangelo* con questa sua parodia, e la frase è soppressa: si proclama *vangelista e profeta*, e le stampe popolari lo limitano a *profeta e poetista*.

S'è accennato più sopra all'oscena invocazione veramente aretinesca, che s'incontra nell'*Orlandino*; cioè rivolta ad un lascivo fanciullo, che nella prima edizione (1) è un tal *Vincentio Gambarino*, nella seconda è

(1) Si veggia l'avvertenza premessa alla ristampa dell'*Orlandino*, fatta dal Romagnoli nella *Scelta di curiosità letterarie*.

un *Philippo Pasquarino*. Le due stampe popolari ne hanno fatto venir fuori un *Vincenzo Contarino*, che non si saprebbe dire se sia un'altra persona, o una storpiatura del *Gambarino*. È certo che si è cercato di render men indecente, per quanto era possibile, questa dedica. L'Aretino dice:

Se mi dai Vincenzo almo un bacio solo.....
 Sappi fanciul mio lascivo
 Più presto te vorrei che il paradiso

e le due stampe:

Se tu mi dai Vincenzo un *guardo* solo...
 Sappi *figliuol* mio lascivo
 Più presto te vorrei che un *guarda viso* (?!).

Ma come si vede, i cambiamenti non sono felici, nè mostrano grande esperienza nel rifacitore moralista, il quale conserva più oltre il passo che si riferisce alla *Zaffetta*, celebre cortigiana, di cui forse per altro doveva già esser perduta la fama infame.

Abbiamo veduto che l'Aretino con la sua nota improntitudine si mette addirittura tra il Pulci, il Bojardo e l'Ariosto. La stampa B lascia inalterati tutti que' passi, in cui l'Aretino parla di sé stesso; e ciò ci fa credere appunto che dovesse esser stata messa in luce non troppo dopo la pubblicazione dell'*Orlandino* (come s'è osservato per la *Marfisa*) o almeno la morte dell'Aretino. La stampa C vi dà invece un curiosissimo *Pietro Colino*: anzi decisamente *un gran Pietro Colino* in quel verso

Fa dir Marfisa al gran Pietro Aretino;

e più oltre è pure sostituito Colino all'altro verso

Il mio solo Aretin che pel ciel vola.

Il nome dell'Aretino è conservato nel solo verso

Bojardi, Ariosti ed Aretini.

Deve pensarsi anche qui a una storpiatura di nome, o c'è proprio indicato un Colino, un qualche cantastorie, in voga al suo tempo?

Tutte due le stampe hanno in coda all'*Orlandino* quattro « stanze d'Orlando alla birresca », nel verso dell'ultima carta, dove in alto si ha una variante « Furioso alla birresca ». Eccole: nella prima colonna:

Che dolce piu, che piu giocondo stato
 Saria se non havessimo a stentare
 che viuer piu felice, e piu beato
 che d'haver sempre mai ben da mangiare
 se l'huom non fosse sempre stimolato

d'haver tanti suoi debiti a pagare
da quel martir, da quella frenesia
da quella gente detta Birreria (1).

Però ch'ogn'altro amaro, che si pone
tra questa si continua contentezza
è un tormento e una passione
et un privar gli huomini d'allegrezza
et è un condur d'huomini in prigione
il Balio, e il Birro per timor s'apprezza
non conosce il pagare, e non lo stima
chi non gli è stato fatto il pegno prima.

E nella seconda colonna:

Ingiustissimo amor perche si spesso
da birri e da bali mi fai chiamare
il gran raccolgo vuoi che stia senz'esso
per haver tanti debiti a pagare
tolteri ancora che in prigion sia messo
quando non posso al primo soddisfare
conturbi i miei pensier che son si vaghi
e quel ch'ho in odio vuoi che spesso paghi.

Quest'è la cruda et velenosa piaga
a cui non val ne vender ne impegnare
si spesso senti dirti paga paga
che certo non ci posso piu restare
e contra il Birro non val la mia daga
che vuol il pegno, o ver ti vuol pigliare
debito rio, che sopra ogni dolore
conduci l'huom che senza roba muore.

Abbiamo avanti una parodia di quattro stanze dell'Ariosto: la prima e seconda del Canto XXXI, la prima del Canto II, la quinta del XXXI ancora (2); parodia, o, per dirla nel linguaggio del tempo, *tramutazione* e *transposizione*, allora molto in voga. E avrebbe invero da raccogliere larga messe chi si proponesse, con lodevolissimo intendimento, di studiare tutte queste parodie, superfetazioni, fungaia, che fin dai primi tempi si vede venir su attorno all'*Orlando furioso*. Nè si avrebbero meno a studiare tutti gli stralci, fatti dal popolo e per il popolo, dall'immortale poema, le traduzioni, le riduzioni, tutte le altre forme rozze ma ingenue insomma, con cui si è attestato in Italia un amoroso compiacimento dell'immaginazione popolare nelle divine fantasie del ferrarese.

(1) Da qui Stanze alla *Birresca*.

(2) Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d'un amoroso core....
Però ch'ogni altro amaro che si prova

Tra questa soavissima dolcezza....
Ingiustissimo amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri destri?...
Questa è la cruda o velenosa piaga
A cui non val liquor, non vale impiastro...

III.

Passiamo ora a una riduzione in dialetto, dell'*Orlandino*. *Ol Prim Cant de Orlandi stramutad in buona lengua da Bergem. Qual s nara li gra prodezi de i paladi della tavola retonda, e i so colpi desmesurag, opera nua no plu stampada. In Vinegia, presso Francesco Caualcato. s. a.; quattro carte in 8.º*

Li sbrauri de i mag, e i trist unor
 Himpresi de i merlog, e i lader uat
 Li baiadi de l armi e de i amor
 Dofò l mondo gazot s e inuriagat,
 I portameg co i bestial onor,
 Dol tep antigh con alta uos ue cat
 Canti de Carl e d oter paladi
 Li gran baiadi ch a scrit l'arti,
 Ma uolend comenza sto bel sugiet
 Bisogn cha faghi prima inuocatio
 A uergu che mi sporzi l intelet,
 Che posi dif com uos ol me sermo,
 Vener gna Mart cert no ual upet,
 Amor e un furfantel fiul d'un poltro,
 Se i fus bo da mangia ixi bei e uif
 Vacchi e uedei e bo mi chiamaref.
 Vu me poresef dim ua chiama Apol
 Che ol te dara l'inzegu el so fauor
 A ti docha m inchiu col co e col,
 O carneual Apol d i mangiador,
 Te preghi che te m faghi esser sadol
 De polaster e capo, che quel laor
 Me fara d improuis cosi ixi uaghi,
 Che de dolcezza ef cagar in li braghi.
 Col to fauor o Carneual fradel
 Doca comenarò la bella istoria
 Da Carl Imperador hom c a ceruel
 Che s tegnarà de lui semper memoria,
 L'auiuua una cosina co un tinel,
 Con dodes omegn degn de fama e gloria,
 E ichsi chiama con faza ioconda
 Mangiador della tauola redonda.
 Sto Carlomagn era un caga pensier
 Che no s piaua fastidi di negot
 Auin, Auoi, Oton e Berlingir
 Es podiua chiama quater merlot,
 Astolfo insem col Marchis Oliuir
 Non studiana oter che mangia di e not.

Ol Dainis era un cert fachi poltro
 Gaino era un furbo, e Nam era un castro.

De Urzelica Marfisa e Sbradamant,
 De Fiordelis, e de Morgagna o Alcina
 Otter no f digh, che chi nou he ignorat,
 Sa che lor meritaua la berlina
 Li s'impazzaua com agni forfat
 Li n araf dat a un sguater da cosina
 L Anceroia acha le era una pitana,
 E Gabrina de tut era rufiana.

Morganto fu po un certo poltronzo
 Che ma no s sodolava de maia
 Ruzer era daspo un gra furbo,
 Che no tendiua a oter che a bara,
 Gradas e Mandricard era un stalo,
 Che andaua a li tauerni a sbacara,
 Rinald un hom bestial senza ceruel
 Rufa de li pitani de bordel.

Sauif daspo, che fu i me car segnur
 Ferrachul Scarpazat e Agrica,
 Tre farfanto descalz e prif d'onur
 E tri eccellenti braui e gran rufia
 I fu marioi e credi al me tenur
 Che lor uoliua Urcelica in li ma
 Per darla a nol, di e not, quest e quel
 E po zuca ol guadagn per ol bordel.

Fu Rodomont po un cert animalaz
 Braf e berto de Doralis pitana
 Che da lui la compre quel bestiualaz
 De Mandricard fiul d una rufiana
 Orland sguertz daspo faua ol brauaz
 E so moier filaua della lana,
 Sel dis l *Ariosto*, che deueute mat,
 Le ol uin ol fu che s era inurigat.
 Hor essendo uegnut ol carneual
 Che Carlo ogni an solaua fag uu past,
 I paladi per impis ol stial
 A tauola i ande senza contrast

E s comenze a mangia senza internal
Dagat a i figadel imprima ol guast
Che chi i aues uedut araf stimat
Che in so uita ma plu i aues mangiat.

Vegnua li uiuandi a son de pua
De tambori e de trombe come s usa
E ague uolta, che un piat garina
E tug balaua al so de carnomusa,
I paladi eridaua uiua uiua
Che porta de mangia po senza scusa
Chi chiappaua una fassa e chi un pauo
Per fa un despet e colera a macho (1).

Astolfo chiape un gros capo in ma,
E uardandol per stort ixi parlaua
Digat capo noref te fus loma
Quel ualet Mandricard che tat brauaua
Che ades ades a te uuref squarta
E ixi diget in colera ol chiapaua
E coi ma ol lo squarte per no sta indaren
Int un boco mangie i os e la caren.

Rinald auend inuidia al so parent
Vist un fassa acost a una pernis
A scorez ol dis tegni ben a met,
Metem che questa siagli Doralis,
El fassa Rodomot, che prestamet
El uoi squarta e mangia qui all'improuis
E sostentag che l e un paga poltro
Exi egh fiche ol cortel in dol uentro

E senza oter paroi con quel cortel
Ol squarte la pernis chera ilo cota
E in un boco mande ol fasa al bordel,
Con la pernis insen int una bota
In quest quel guerd d Orland uist un osel
Acost a una gallina ind una frota
E per uoli mostra qui ol so ualor
Intrega lie mangie per fas honor.

Auin, Auoi, Oton e Berlingir
Con gran ostinacio i fasiua guerra
Dintoren da un be cargat tair (2)
E ai do frag i lo bute per terra
In quel contrast ol Marchis Oliuir

De dre a un leurat con colera al s a serra
Senza rumor al se impi ol budel
Che l parse u luf che manges un agnel.

Quel ualoros de Nam e Salamo
Senza parla mostraua ol so ualor
Fagando notomia d un bo capo,
Prouando la so uirtut chol so saor.
Re Carlo ch iua plen ol panciro
Squas che l uolia crepa senza dolor,
Ol Dainis daua ol gualt ali uiuandi
Che l pariua un porzel che manges giandi

In quel che tugh e in gloria Astolf inuid
A bif Rinald e brindes ge desina
Ind una taza che te un segh forbid
De moscatel es besogne che l biua
Chol l af beunt ol reste sbalordid
E tug gridaua uiua baco uiua
E in quest i paladi imbrag e mat
Sa tre in dol co boccai scudeli e piat.

Mesir Marchis Oliuir Borbogno
Faua ol fat so senza uarda nigu
Eintat che ol ui ghe scalda ol co ol polmo
I sa faua despet semper a uergu
Con una spala arost de molto
Gaino i chiape che n era trop dezu
A l improuis i g a de indol mostaz
Che da tola ol casche con gra stramaz.

Alora ol s a senti una gran risaia
Tra i paladi di Gain ch era cascat,
Gain intra lu ge dis brutta canaia
Per tard o per tep men saro uendicat
Per quest in Rancisual alla battaia
Ol l a mene a mori tutti quat
E se uergu dis che la fu otramet
Che i uegni qui che gl uoi di che sen met

In quella sala gh era un cert odor
Cha l pareua un tincl de carneual
De brud e de forti un cert saor
Da instomega un porcel no che un caual
Standi ixi sul mangia Re Carlo alor
Fa cauaf una uesta senza fal

(1) L. Arcino:

Chi grappava un fagiano, e chi un pavone
A onta d'Apoleino e di Macone.

(2)

... facean gran guerra
D'intorno ad un grandissimo taglieri.

D or e de seda tutta rechamada
 Cosa da fa sgrigna tut la brigada
 Ol g era grij e ragn, taua e mosco
 Vachi e uedei e asgn d'ogne sorte
 Gag e rag e cenzalt e formigo
 Alochi e barbagian e drit e tort
 G era chuchumeri, fior, zuchi e melo
 E de tut quel che s aregoi in l ort
 Ol g era testi, brazì, grongolog bei
 'Tug fag forza de pes e d osei.
 A cadau, che senza a baiada
 Se slarges plu la bocca ind ol mangia
 E quel che fes plu grossa boconada
 E che podes plu roba ingorgota
 Subit aues la uesta guadagnada
 In otra forza la no segh uul da
 Se no a quel che fara plu gros bocho

E che se slarga mei ol bargato.
 Allora i paladi con gra furor
 I s a mis a mangia con tal ruina
 Per demostra chi lo all'Imperador
 Che dol mangia auiva la dotrina
 Astolf in un boco per fas onor
 Mandè zo intrega tutta una gallina
 Orland po acha lu in un boco
 Mandè zos tut un quart de castro.
 Così stupendi ge saraf da di
 Di gran bocho cho che faua sti baros
 Ma pur ades chilo la uoi feni
 Per que me senti tegait la uos
 Pero signor ue laghi col bondi
 Un otra fiada i me signor gracios
 Ve snarrarò li ualentisii grandi
 Che fe questor a uu m'aricomandi

Chi pigli sott'occhio l'*Orlandino* (che è necessario poi per l'intelligenza della versione) dovrà convenire che la tramutazione qui fedelmente trascritta ha qualcosa di franco e di svelto. I *motivi* della parodia aretinesca son ripresi e rimaneggiati con sicurezza, e con un visibilissimo compiacimento a esagerare le belle prove de' paladini a tavola. Tutto ciò che c'era di personale nell'*Orlandino* è stato tolto: all'oscena invocazione se ne è sostituita una faceta e appropriata.

La *continuazione* promessa fu fatta realmente? Noi non possiamo dirlo; ma al rifacitore è certo che s'offriva un bel tema da svolgere nell'umoristico combattimento di Astolfo con Almansor. E a quanto pare, il rifacitore aveva un suo pubblico, di cui gli era caro serbarsi il favore.

Rime nove et piacevoli dove si contiene la trasmutatione dell'Ariosto, hora raccolte dal Dottor Zaccagni, con alcuni Sonetti et Villanelle per ricreatione de virtuosi. Per me Ascanio Spina detto il Romito, In Ancona, appresso Francesco Salvioni 1586.

Questa stampa (quattro carte, in 8.º) contiene le prime sole 9 ottave della *tramutazione* dell'*Orlandino*, di cui è questione; ma è molto importante per più rispetti. Prima, perché ci permette di stabilire approssimativamente una data di questa tramutazione, cioè per dire una cifra tonda, il 1580. Poi, ci dà il nome del rifacitore, il Dottor Zaccagni. Infine, vediamo un fatto strano: l'Aretino è completamente disparso, assorbito (si passi la parola) nella dominazione universale dell'Ariosto.

Lo Zaccagni con molta onestà aveva dichiarato di cantare

Li gra baiadi eh a scrit l'arti.

Quel nome così messo era veramente irricognoscibile, e nella stampa di Ancona si legge

Le gran baiade ç a scrit *Zaccagni*:

non ultima delle vicissitudini toccate all'*Orlandino*; poiché s'è veduto, non si sa come, nella stampa dell'Arnesi, 1616, l'Aretino messo in disparte per un Pietro Colino. Ma tutte queste curiose vicissitudini non fanno che attestare il favore incontrato dall'originale parodia di quello scapigliato avventuriero della stampa nel secolo decimo sesto.

ALESSANDRO LUZIO.

I DISCIPLINATI DI GUBBIO

E I LORO UFFIZJ DRAMMATICI

I

Fra i mss. posseduti dalla Fraternita di S. Maria del Mercato e ricordati negl' *Inventari* degli arredi sacri fatti dai singoli Rettori di codesto sodalizio, ve n' ha uno di membrana, alto centimetri 25, largo cent. 18, di f.º 26 non numerati, di bella grafia della prima metà del sec. XIV, contenente composizioni in gran parte drammatiche. È discretamente conservato; in alcune pagine però l'inchiostro è quasi totalmente scomparso e la membrana è malconcia ne' lembi; questo, credo, è da attribuirsi al lungo uso che ne venne fatto dalla Fraternita, e tanto più manifesto pare alle molte sgocciolature di cera che imbrattano tutte le pagine. I componimenti che in codesto cod. sono contenuti non furono tutti copiati dalla stessa mano: il primo amanuense trascrisse quelli che spettano al sodalizio dei Disciplinati, nel maggior numero, come ho detto, drammatici, ai quali è unita una lauda in onore del B. Tommaso da Costacciaro; il secondo aggiunse un inno latino alla Vergine; il terzo occupò gli ultimi fogli e probabilmente anche il primo colla copia di due laude similmente in onore dello stesso Beato.

Questo ms. che oggi possiedo, conservavasi fin dai primi anni di questo secolo presso Fr. Tommaso Bontempi da Costacciaro, che lo mostrò a Fr. Bonaventura Bartolomasi, autore di alcuni *Cenni intorno alle virtuose azioni ed alla preziosa morte del B. Tommaso* (1). Il nome di codesto possessore è ricordato dal Bartolomasi nel preambolo al libro, nel quale (pag. VIII) afferma con tutta sicurezza che il cod. è del sec. XV. A pag. 183, enumerando gli autori consultati per le opportune notizie, dà al nostro codice questo titolo: « Inni e Laudi d'Incerto Autore sulla Passione di N. S., sui dolori di M. V. e sopra la vita e morte del B. Tommaso di Costacciaro ». Da una nota che leggesi in fondo al retto del primo foglio — « forono arfatte queste co-

(1) Fermo, B. Bartolini, 1818.

parte a dj II de Março 1516 Salvatore R » — l'autore di quel libro deduce (pag. 41) che il ms. è del sec. XV, poiché le vecchie coperte membranose non potevano durare più d'un secolo: a questa conclusione esso giunge altresì « studiando lo stile rozzo e il linguaggio informe italiano » di quei componimenti. De' quali i tre in onore, come ho detto, del B. Tommaso, furono editi la prima volta sul nostro codice in fine a codesto libro. S'immagini il lettore con quanti errori di lezione dovè averne condotta la stampa chi ne giudicò il ms. del sec. XV! Non crediamo inopportuno riportar qui una di queste tre laude, e precisamente quella che nel nostro cod. è trascritta nel retto del 2.º foglio:

Lauda: del beiato: tomasso

O : beiato : tomasso :
 Glorioso : sancto : e : benedecto
 fosti : dal cielo : electo :
 Per le tuie : sancte : e : bone : operatione
 A:bi compasione :
 De questo : nostro : pouero : castello
 che : certo : tu sie : quello
 Che : te : chiamano : per nostro auocato :
 Sempre : si laudato
 A : tute quante lore : delo gorno
 prega quel : uizo adorno
 De Dio : patre nostro onnipotente
 Che : fece de niente
 Tuto el mondo : e la cristinitade
 Amen.

L'esservi nel nostro ms. riferita una lauda in onore di quel B. per mano dello stesso amanuense che trascrisse gli altri componimenti appartenuti ai Disciplinati, è per me una prova bastante a stabilire che il Cod. è di un sodalizio eugubino. Questo potrei affermare studiandone moltissime voci che dovrebbero dirsi proprie del dialetto, piuttosto che umbro, eugubino; ma posto da banda tale argomento, a me sembra di confortare a bastanza l'asserto mio con quello già espresso: coll'esistenza, cioè, della lauda che comincia: « Chiascheuna anima deuota | Adio cante e stia gioita | Decontar de quella uita | che dal mondo fo remota ». Il B. Tommaso non è propriamente eugubino, ma della terra di Costacciaro a breve distanza da Gubbio (1); nacque verso il 1262; fu ammirato nell'Umbria e particolarmente a Gubbio, dove la Chiesa anche oggi ne fa speciale menzione, per la santità della vita; fu amico e com-

(1) « Costacciarum Eugubini agri oppidum » Bionni Fl. *Ital. illustr.*, Lib. III.

pagno fedele, secondo la leggenda, di Forte de' Gabrielli, frate dello stess'ordine. Di codesta loro amicizia e de' fatti del B. Tommaso che la leggenda ancora ricorda, è detto nella lauda, l'ultima del nostro Codice, che comincia « Laudiamo con humiltà | Scō Tomasso Beato, » e che, come saggiamente m'avvertiva il prof. Monaci, serba caratteri locali più decisi e riconoscibili che nelle altre e specialmente nella prima che ho surriferito. D'ora innanzi pertanto, conosciutane la patria, chiameremo *Eugubino* il nostro Codice e lo contrassegneremo, ove occorra di citarlo, con la lettera E.

II

Tredici componimenti, oltre a quello che ho trascritto per intero, tra laude e rappresentazioni, sono contenute nel Cod. E; fra l'uno e l'altro non pose l'amanuense alcun segno di divisione, nè scrisse alcuna rubrica indicante il giorno in cui dovea essere recitato: soltanto l'iniziale de' capoversi di ogni lauda differisce leggermente per grandezza da quelle delle stanze. Secondo la distribuzione offerta dal Codice ed una modificazione che v'ho introdotta, come appresso dirò, per inevitabile necessità, trascrivo qui il capoverso di ogni poesia:

- I. (f. 2.^r) O Beiacto: tomasso.
- II. (f. 3-6.^r) Venete apianger com maria.
- III. (f. 6.^v 7.^v) O superbo e regoglioso.
- IV. (f. 8.) Venne cristo humiliato.
- V. (f. 9.) Lalto dio si nabbi gloria.
- VI. (f. 10-11.^r) Puoi che facto aue lamento.
- VII. (f. 11.^v-12.^r) Dio te salui maria.
- VIII. (f. 12.^v) O fratelli orce pensate.
- IX. (f. 14-17.^r) (1) Leuate li ochi e resguardate.
- X. (f. 17.^v-19.^r) Orue piaccia dascoltare.
- XI. (f. 19^v-21.) O discipoli della croce.
- XII. (22-23.) Ciascheuna anima deuota.
- XIII. (f. 24.^r) Gaude uirgo Mater cristi.
- XIV. (f. 24.^v-26.) Laudiamo con humilta.

Nel comporre questa tavola non mi sono in un punto rigorosamente attenuto alla diuisione che dei vari componimenti ha fatto l'amanuense: ma istituiti alcuni confronti col Cod. Vallicelliano e Perugino (2), coi

(1) Il f. 13 porta alcune preci latine.

(2) V. *Appunti per la storia del Teatro Italiano* di ERNESTO MONACI (Uffizi dram-

matici dei Disciplinati dell'Umbria), Imola, Galeati, 1874 (Estr.º dalla *Rivista di filologia romanza*, Vol. I, Fasc. 4).

quali e col Frondiniano (1) ha l'E stretta relazione, ho creduto opportuno di disgiungere dalla II.^a (« Venete a pianger com maria ») la lauda che comincia « O superbo e regoglioso » e considerarla a sé, tanto più che così avviene nel Cod. Frond. n.° 15, e perché troppo manifesta appare la chiusa della I.^a nella stanza precedente: « Voi chaute lecto e enteso | Pregate Dio p chi la fece | che dalomferno sia defeso | Per le nostre sancte preece | Mortal peccato maj nō faccia | E quel che facto sil desfaccia ». Sarà inutile avvertire che questo componimento, il quale per inavvertenza del copista entrò nel Cod. E a far parte del precedente, è attribuito dal Tresatti a Iacopone da Todi (2). Altre modificazioni nel formare quel catalogo avrei prodotto se non mi fossi voluto allontanare d'avvantaggio dalla divisione offerta dal Codice: p. e. nel Vall. 156 e Perug. 116 la lauda che comincia « O fratelli se uoi pensaste » è distinta dalle altre; nell'E è incorporata alla II.^a, come pure quella che comincia « Vergognar se de ciascuno », la quale nel V è segnata col n.° 144.

Ho detto che il Cod. E ha molte parti comuni al V, al P e al Frondiniano. Prima di entrare in codesto argomento giovi avvertire che una parte della II.^a lauda occorre eziandio nella prima carta di un Cod. Fabrianese, che contiene un frammento di preci e venne pubblicata dal chmo A. Zonghi unitamente ad alcuni saggi di laude appartenute ad una delle tre Fraternite di Disciplinati, fiorite in Fabriano fin dai primordi del sec. XIV (3). Questo passo consta di quattro stanze la prima delle quali comincia « Io so cristo saluatore ». Poche e lievi sono le differenze di locuzione fra i due testi, che discordano fra loro nelle due ultime stanze, le quali cioè, sono invertite.

La lauda II.^a dell'E occorre nel Cod. Frondiniano n.° 6 (f.° 18); la IV.^a ivi n.° 5 (f.° 17); la VIII.^a (« O fratelli orce pensate ») credo, giacché non ho i due Codd. sott'occhio, corrisponda al Vall. n.° 156 e Perug. n.° 117: del resto sarebbe necessario istituire qualche confronto

(1) Per le notizie intorno a questo Cod. V. op. cit. del prof. Monaci, e *Cenni storici di S. Vittorino*, editi da L. ANCAJANI Monaco Cassinese (Assisi, Sensi, 1872, pag. 10 e segg.) per la promozione a vescovo d'Assisi di P. Fabiani eugubino. Questa pubblicazione non venne ricordata dal prof. Monaci. A pag. 10 è riportato un passo della « lauda sancti Victorini » (p. 24 del Cod.); un'altro brano della medesima lauda è riferito a pag. 13, per ignoranza dell'editore che non pose mente al suono de' versi ed alle rime, come se fosse un pezzo di prosa.

(2) V. l'edizione del Tresatti, pag. 222.

(3) Cioè di S. Maria del Mercato, di S. Maria della Pietà, di S. Francesco. V. *Documenti Storici Fabrianesi* editi dal Zonghi (*Capitoli della Fraternita dei Disc. di Fabr.*) Fabriano, tipografia Sociale, 1879 pag. 4 (cfr. il *Bibliofilo*, Anno I.°, n.° 8-9, pag. 136 e segg.). I saggi di laude sono a pagg. 39-53. Alla erudita prefazione seguono gli Statuti del Sodalizio di S. Francesco scritti in volgare. Il Frammento delle preci che ho dianzi citato leggesi a pag. 37 e seg.

fra questa e la lauda segnata n.º 155 nel Vall., e n.º 116 nel Perug., le quali cominciano « O fratelgle se uoi pensasse » e constano ambedue di dieci stanze, di sei versi ciascuna. Nel Cod. E comincia con questo verso la stanza 22.^a della II.^a La IX.^a corrisponde al 7 F (f.º 19), che porta la rubrica « Lauda del Venardì Santo » (1), e al 142 V (f.º CXXX); la X.^a al 13 F (f.º 11). Abbiamo già detto a suo luogo che la III.^a risponde al 15 F ed una parte della I.^a lauda al 144 Vall.: tralascio altri confronti di stanze e di versi che occorrono ne' quattro Codd., perché parmi aver mostrato ad evidenza la relazione che corre fra l'E e gli altri tre de' quali ampiamente parlò il prof. Monaci (2). Vediamo le differenze.

Poste da banda le tre laude in onore del B. Tommaso siccome quelle che dovettero avere origine in quel di Gubbio, dove se ne conservava venerata memoria, posso affermare, per quanto m'è dato rilevare dagli appunti comunicatimi e dalla Tavola comparativa de' Codd. V e P collazionata dallo stesso prof. Monaci (3), che le laude V, VI, VII, e IX dell'E non occorrono negli altri tre Codici. È notevole altresì che la lauda 7 F la quale fu riportata per intero dal prof. Monaci, consta di strofe 27 e nell'E di 37.

Ed ora, dopo questi confronti, da quali di questi Codici potremo asserire sia indipendente l'E? La risposta procede naturalmente dai risultati dei raffronti: che cioè l'E ha di comune col P una o al più due laude; due o forse tre col V e cinque col Frondiniano. Cómputo mio sarebbe ora stabilire quale sia la differenza di età fra codesti due Codici e se l'uno derivi da un esemplare più antico che l'altro: dovrei, in una parola, confermare con altre ragioni la stretta relazione fra il F e l'E. Forse dopo uno studio comparativo delle due lezioni potrebbe alcuno giungere a più soddisfacenti conclusioni.

III

Prima di dar qualche cenno storico de' Sodalizi religiosi che fiorirono a Gubbio, non credo inutile rispondere ad una domanda che per avventura mi si potrebbe rivolgere; se cioè l'E spetti veramente ad una fraternita di Battuti. La II.^a lauda che, come ho detto, occorre nel F n.º 6, avente il titolo « Lamentatio Marie », così comincia

« Venete a pianger com maria
Voi figlioli disciplinati »;

(1) È edita dal prof. Monaci, op. cit. pag. 38 e segg.

(2) Op. cit.

(3) Op. cit. pag. 32 e segg.

e la XI.^a

« O discipoli della croce
Venete a pianger com maria ».

Nella 15.^a stanza della I.^a lauda, ossia nella 2.^a stanza di quella che comincia « Vergognar se de ciascuno, » che abbiám visto occorrere nel Vall. n. 144, Cristo dice

« Qual sera el desciplinato
Chala croce macompagnj; »

poco appresso, cioè alla st. 20.^a è rappresentato Cristo che scende in mezzo alla devota compagnia, a cui dice

« Reposome tra uoi um pocho
Che ue radunate em questo luocho ».

Nella penultima stanza di questa stessa lauda i fratelli lo pregano di benignità,

« Resguarda a questa compagnia
Diriçcala per la tua uia ».

Nella XI.^a, st. 3.^a, Maria dolente per la morte del figlio, invita i suoi amatori a far corrotto e dice

« Quale e el cuor si desperato
Che non piange miecho auiso
E tu figliolo desciplinato
Guarda a cristo che si aliso
Almem da quista disciplina
Sia aiutata la taupina ».

Cotesti devoti inoltre sono quasi sempre detti « Fratelli »: così I, st. 22, 25; VIII, st. 1.

È fuor di dubbio pertanto, senza produrre altri esempî, che questo cod. appartenne ad una fraternita di Battuti: ora noi dovremmo ricercare quale appunto, di parecchie che a Gubbio sorsero, era questa compagnia. Prima di scendere a tale argomento mi sia permesso di notare che male potrebbe dedursene il nome da qualche lauda, contenuta nei Codici, in onore di un santo. Io, p. e., senza fare ulteriori ricerche potrei dire che la fraternità a cui appartenne il Cod. E era quella del B. Tommaso, e questo potrei dar per certo riscontrando fra le altre una lauda che canta appunto la vita di quel beato. In quella vece non m'è mai occorso alcun documento che mi comprovasse l'esistenza di una compagnia di tal nome. Con sì fatto mezzo, che del resto non regge alla sana critica, il prof. Cristofani ha congetturato il nome di una fraternita assiate (1); avendo cioè trovato in mezzo ad altre laudi del

(1) *Delle storie d'Assisi libri sei* per A. CRISTOFANI (Assisi, Sensi, 1866). V. a pagine 223, 225.

Cod. Frondini un canto dedicato a S. Stefano, che comincia « O superbo e regoglioso, » ha concluso che quello era il sodalizio de' Battuti di S. Stefano. Non parmi codesto un valido argomento, tanto più avvertendo che appunto quella lauda è attribuita ad Iacopone. Seguendo l'orme del prof. Cristofani, anch'io avrei dovuto credere che la Fraternita eugubina avesse eletto a suo patrono e titolare S. Stefano, perché nel Cod. E incontriamo la stessa lauda.

Tre furono le Compagnie che sorsero a Gubbio e di cui abbiamo memoria dalla seconda metà del sec. XIII alla prima del XIV: quella cioè del Crocifisso in S. Agostino; di S. Maria della Misericordia, al Mercato, e finalmente di S. Bernardino.

IV

Ho fin da principio accennato ad un codice di laude che è ricordato negl'Inventari degli oggetti da chiesa appartenuti alla Fraternita di S. Maria: non senza ragione io poneva per cosa non dubbia che questo codice, di cui fino ad ora ho parlato, è appunto uno fra quelli ivi menzionati. Nel primo foglio infatti, in capo ad un lungo catalogo di nomi leggiamo « Qui de sotta schriuemo tutte le doñe che sono della fraterneta de scã maria »: probabilmente è un Rettore del sec. XV che ha occupato il foglio bianco con questo elenco di 56 nomi di devote aggregate alla fraternita. La quale appunto è una di quelle tre che testé ricordava.

Nell'Archivio della Cattedrale conservasi un volume membranaceo, di f.º 82 in sesto grande, legato con tavolette di legno coperte di pelle nera; il quale contiene nella prima parte le « Riforme » agli statuti antichi di quella Compagnia, e nella seconda lunghi elenchi di nomi di coloro che per devozione alla Vergine s'aggregarono alla fraternita stessa. Ho detto « Riforme » di vecchi statuti, perché ogni articolo comincia con questa formola « Ordinamus et reformamus ». Al f.º 77 leggiamo la età del codice: « Qui liber ordinatus et inceptus est sub anno dñi MºCCCXXXVIIº tempore prioratus Petrutij dñi de Gabrielibus.... ». Al f.º 19 (nei precedenti sono scritti gli statuti) comincia la nota dei Fratelli: fra i primi compaiono Messer Cante Gabrielli, Messer Bino e Lello e Muzio figliuoli dello stesso Messer Cante (1). Codeste Riforme devono indubbiamente riferirsi ad uno statuto ben remoto, giacché per un documento raccolto da Vincenzo Armanui, dottissimo letterato e po-

(1) « In nomine patris et filij et spiritu sancti Am. Infrascripti sunt homines fraternitatis gloriosissime uirginis matris Marie. Imprimis de Quart. Sancti Andree. Dominus

Canti. Dominus Binus. Dominus phylippus domini Rubei. Dominus Iellus |
 nutius | domini Cantutius |
 ti ». E appresso « Cantutius domini Bini ».

litico del sec. XVII, a cui cecamente può prestarsi fede, sappiamo che Uguccione Marchese di Montemezzano Cappellano del Papa e Rettore del ducato di Spoleto, per istanza fattagli da Bonaiuta d'Ugolino Priore della Fraternita di S. Maria, avrebbe concesso 40 giorni d'indulgenze a chi visiterebbe una volta il mese la chiesa di detta Compagnia. Il Breve, che l'Armani lesse e trascrisse, è dato da Gubbio (1) *Kal. Junij 1276*.

Ai fratelli da questo statuto riformato s'impone di disciplinarsi ogni venerdì in quella chiesa dove il priore vorrà che convengano (2), e di visitare ogni sabato « cum dupleris accensis cum candelis accensis in manibus cum palio deē Societatis » tutte le chiese della città « et burgorum, semper cauendo laudes per iter ad honorem Matris Marie ». Vedremo, riportando alcuni Inventari di oggetti da sacrestia, che fra questi sono ricordati alcuni libri di laude, oggi disperatamente irreperibili: forse in alcuno di questi Codici doveano esser contenuti quei canti, che qui si ricordano, a onore di Maria. Nel medesimo statuto altresì è ordinato ai fratelli di andare nel dì della passione di Cristo (« die veneris sancta ») « per ciuitatem post crucem canendo laudes »: tale era l'obbligo da compiersi non solo in quel giorno, ma eziandio in ogni sabato, come ho detto, « in xxij horis », con questa differenza, suppongo, che nella sera del venerdì santo si saranno cantate le laude della Passione, e probabilmente quelle stesse contenute nel Cod. E, posseduto, come ho asserito, da quella compagnia. In un libro speciale, così ordinavano gli statuti, doveano scriversi « nomina singulorum nr̄e fraternitatis uadentium per ciuitatem post crucem »: nessun potea essere accolto nella fraternita « aut in eius libro scribi » se prima non avesse fatto promessa di « ire post crucem p̄ ciuitatem canendo laudes ».

Gl'Inventari che appresso riporteremo, ci offriranno una testimonianza preziosa per confermare che appunto per opera di questa Compagnia si facevano sacre Rappresentazioni.

V

Fin dai prim'anni del sec. XIV abbiamo certe notizie d'un'altra fraternita, la cui sede era nella chiesa di S. Agostino ed era detta « del

(1) Archivio Armani, Vol. XVII, E, 25, intitolato « Armani: Chiese e Monasteri di Gubbio » pag. 263.

(2) « Item quando conueniunt in quolibet die ueneris ad aliquam ecclesiam ubi priores ordinabunt ad honorem christi qui in tali die

aligatus ad colupnam dignatus est substinere disciplinam dabunt sibi disciplinam ad reuerentiam domini nostri ihesu christi et recipiant eam in memoriam et reuerentiam illius discipline ihesu christi flagellati pro nobis ».

Crocifisso ». Come quella di S. Maria avea fondato uno spedale per i poveri, ricevendo le offerte dai cittadini e concedendole il Comune di Gubbio quattro tavole di terreno « prope domum fratern. SS^mi Crucifixi » (1), così questa Compagnia due ne fondò per gli uomini e le donne povere. Che se vogliamo credere all'erudito Angelini, accurato e perito raccoglitore di memorie storiche eugubine nel sec. scorso, avremmo un documento che ci assicurerebbe dell'esistenza dell'Ospedale in S. Agostino fin dal 1290: esso cioè avrebbe letto ed ha trascritto fra i suoi libri di appunti, un testamento (3 maggio 1290) pel quale Armano di Giovanni lasciò un legato « pauperibus qui inventi fuerint in Hospitali Disciplinatorum S^ci Augustini » (2). L'ospedale per le donne fu eretto dove è oggi il monastero della Trinità: qui e in S. Agostino conservansi ancora due stemmi in pietra che soprastavano alla porta degli ospedali, rappresentanti un chiodo, una croce ed una disciplina. Dagli ultimi anni del sec. XIII in giù ho trovati varî documenti, come donazioni, elezioni di Priori, testamenti, tutti referibili alla Fraternita ed agli Spedali. È per questo quindi che non dubito della verità della notizia, riferitaci dall'Angelini, sebbene l'originale sia oggi perduto.

Dei primi anni del sec. XIV è a parer mio la grafia del Codice degli Statuti di codesta fraternita (3): è membranaceo, scritto in latino: consta di carte 19 non numerate, delle quali le prime 14 contengono gli Statuti e le altre alcuni atti di Congregazione della compagnia stessa. È mancante del primo foglio nel quale doveva probabilmente essere il titolo. Le correzioni e le brevi aggiunte marginali, o perché la pergamena è ai lembi affatto lacerata o perché l'inchiostro è in più punti scomparso, sono assolutamente illeggibili. La rubrica di ciascun capitolo è scritta con inchiostro rosso: le lettere iniziali dei cap.ⁱ sono ad elegante disegno in inchiostro rosso e turchino. Questi Statuti hanno subito in tempo posteriore qualche modificazione, e le correzioni di seconda mano sono state fatte con inchiostro più nero sulla cancellatura della scrittura antecedente (4).

(1) V. in libri delle *Riforme* (Arch. Comunale) vol. 1, pag. 22 (3 Dicembre 1326). Con atto del 25 Giugno 1326 il Comune di Gubbio permette alla fraternità di S. Maria di cavar la pietra in certi monti di suo possesso per l'erezione dello spedale. Nel 1313 (17 Agosto) Francesco Vescovo di Gubbio concedeva 40 giorni d'indulgenze a chi contribuiva con offerte per la fabbrica dell'ospedale de' Battuti.

(2) V. Angelini, mss. Vol. 9, pag. 39 t.^o. Questi volumi si conservano nell'Archivio

della Collegiata. Altri documenti del secolo XIV riferibili a codesto Spedale, esistono nell'Archivio dell'attuale Spedal Grande: V. in modo speciale le pergamene segnate I P 1, 2, 3, 4, 5, 6.

(3) Conservasi nell'Archivio della Cattedrale.

(4) Credo opportuno di trascrivere le Rubriche di codesti capitoli. R. I « De caritate seruanda et odio uitando et reverentia exhibenda Ecclesie et de pena ledentis bonam famam alicuius » (comincia « In nomine domini nostri

In questi statuti è ricordata la Fraternita « de ponte Marmoreo » (di S. Bernardino) colla quale la compagnia del Crocifisso dovea procedere di comune accordo, anzi quella dovea dipendere da questa (C. I): nessun fratello « de fraternitate de ponte » poteva essere ammesso in seno a questa, se da quella fosse stato, per grave fallo commesso, espulso (C. 3); ogni tre mesi i priori di questa e della fraternita « de ponte marmoreo » doveano raccogliersi a consiglio « ad prouidendum tractandum et ordinandum de conseruatione unione et utilitate et bono statu ipsarum fraternitatum » (C. 8); e finalmente quando moriva alcuno del Sodalizio « de ponte », quelli di S. Agostino erano obbligati a « cantare laudes » ed assistere ad una messa in suffragio del defunto, che veniva considerato come un membro della propria fraternita (C. 11).

VI

Il prof. Monaci parlando delle canzoni rammentate dal Monaco Padovano, testimone della esaltazione di turbe infinite di penitenti, le quali

ihesu christi. Nos disciplinati eius etc. »). R. II « De fidei commissarij non adceptandis et de non petendo elimosinas ». R. III « De modo receptionis nouitiorum et qualitate recipiendorum et de pena contrafacientium ». R. IV « De diuino officio et ieiunio ». R. V « De confessione et comunione ». R. VI « De modo interius conuersandi ». R. VII « De modo exterius exeundi et de pena ferentium arma ». R. VIII « De congregatione et uisitacione et de pena non uenientium ». R. IX « De processione ». R. X « De cura circa infirmos habenda et testamentis fiendis ». R. XI « De suffragijs defunctorum et csequijs celebrandis ». R. XII « De electione prioris et subprioris et aliorum officialium ». R. XIII « De officijs eorumdem ». R. XIV « De correctionibus delinquentium et de ipsorum pena ». R. XV « De mutatione loci vel alia nouitate non fienda ». R. XVI « De arbitrio et bailia prioris concessa ». Nel 1336 « tempore domini Benedicti pp. XII die vj mensis Iunis tempore cole conradi prioris et Marini Rubey Subprioris » fu deliberato col consenso dei Fratelli e di un tal Fra Gentile « uisitoris diete Fraternitatis » che ciascuno dovesse in ciascun giorno recarsi all'oratorio della fraternita e non potesse tornare a casa sua

« sine licentia prioris vel subprioris »: non obbedendo, dovesse giustificarsi e dire per pena « xij paternoster in disciplina vel xxv sine disciplina ». Questa fu la prima aggiunta introdotta nello Statuto. Nel 1339 a dì 18 maggio i fratelli raccolti a consiglio in una casa loro nel quartiere di S. Andrea deliberavano che il Priore dovesse con maggior severità punire coloro per i quali, non integri di vita, la compagnia era divenuta « fabula vulghi »; che proibisse a ciascuno di « trepudiare » e i non obbedienti punisse; che qualunque fratello, eletto a qualche officio nel Comune di Gubbio, lo accettasse e fedelmente lo sostenesse; che il Priore dovesse scrivere in un libro le pene inflitte ai singoli Fratelli, irriverenti agli ordini suoi od a quanto imponeva lo Statuto. Altri atti portano la data del 1364 e 1366: coll'ultimo de' quali si dava facoltà al Priore di correggere, diminuire ad aumentare i capitoli dello statuto « pro bono et pacifico statu diete fraternitatis ». Con questo atto finisce il codice che erroneamente porta questa scritta di mano recente: « Constitutiones Synodales Lionardi Gryphi Episcopi Eugubini de anno 1442 ».

flagellantisi e osannanti a Cristo traversavano l'Italia (« Sola cantio penitentium lugubris audiebatur ubique ») e provandosi di mostrare la natura di codeste canzoni, opina che dovessero essere inni alla croce che campeggiava ne' loro vessilli, ed eccitanti esortazioni ai cristiani meno ferventi perché con loro si accingessero a penitenza (1). Alcuno di questi canti crede il prof. Monaci esistano tuttora in qualche raccolta e riporta, ma senza nulla affermare, i primi versi di una lauda che nel Cod. Vallicelliano (f. CXXXI^r) è divisa dalle altre e nell'E fa parte, come ho detto a suo luogo, della II.^a È qui che, quanto alla lezione offerta dai due mss., credo opportuno avvertire che nel Vall. quei versi contengono una esortazione che il disciplinato rivolge a chi non siasi ancora indirizzato nella via di penitenza; mentre nell'E quelle stanze sono proferite da Cristo il quale dolcemente rimprovera chi, poco acceso dell'amor suo, non lo abbia ancora seguito. In questa II.^a Rappresentazione, secondo il Cod. E, sono interlocutori Maria, l'Angelo Gabriele e Cristo: quella si duole col messo celeste perché, annunziandole il concepimento di Dio, le procurò tanti dolori; l'Angelo alla sua volta si scusa dicendo che l'ambasciata procedeva da Dio; Cristo giustifica presso la madre la propria morte che volle subire « per tucti satisfacere », e poi volgendosi a chi disconosce il suo sacrificio, dice

Verghognar sede ciascuno
 Chi lacroce sua non tolla
 Piu che pietra e el suo cuor duro
 Se assequitar me non samolla
 Vedendo chio porto la mia
 Che so si alta signoria
 Qual sera el disciplinato
 Chala croce ma compagni
 Epiangendo el suo peccato
 Mo del agrime se bagni
 E em questa mia uenuta
 Me receua com saluta.

Anche nel Cod. Fabrianese (2) come nell'E codesti versi sono in bocca di Cristo. Ma non credasi, dopo ciò, che io voglia concludere, la lezione dell'E e del Fabrianese esser preferibile a quella del Vall. che il prof. Monaci, studiatane accuratamente la forma, opina sia il testo, a confronto del Perug. e del Frondiniano e fors'anco dell'E, più sincero. Io ho inteso di mostrare qual differenza offra in questo passo l'E sul V: differenza, del resto, la quale, avuto riguardo al movimento drammatico che per entro vi si scorge manifesto, a me sembra di molta importanza.

(1) Op. cit. pag. 21. (2) V. il fraumento edito da A. ZENGI, op. cit. pag. 13.

Ed ora prima di offrire qualche esempio delle Laude contenute nel Cod. E che, come ho detto, appartenne alla fraternita di S. Maria del Mercato, gioverà accennare al luogo, al tempo ed alla maniera stabilita per codesti « uffici drammatici ». Il luogo, parmi quasi superfluo accennarlo, era indubbiamente la chiesa e più precisamente quella dove i Fratelli convenivano d'ordinario; il tempo, relativamente alle Rappresentazioni contenute nei Codd. de' quali parlò il Monaci, era quello destinato a varie funzioni liturgiche; e dico varie, perché molti sono gli argomenti di quelle Laude a onore di parecchi santi: ma quanto alle Rappresentazioni del Cod. E asserisco che dovessero farsi nella Settimana Santa, dappoiché tolte tre Laude che cantano la vita del B. Tommaso, le altre sono tutte di un medesimo argomento. Ciò affermo sull'autorità di un passo degli Statuti di codesta Fraternita: più manifesto inoltre si pare da un capitolo di quelli della Compagnia del Crocifisso. « R.^a Viiij — De processione: — Ordinamus quod in nocte sacratissima diei ueneris sancti s. de sero quinte ferie omnes de nostra fraternitate... deuote conueniant ad locum nostrum celebraturi cum reuerentia deuotam et profundam humilitatem christi, qua se diuina maiestas abluendis piscatorum et seruium pedibus inclinavit prebens nobis humilitatis exemplum et quemadmodum ipse fecit dominus et magister ita et nos discipuli et serui in caritate inuicem faciamus s. lauantes pedes maiores minoribus et incipiant Prior et Subprior et ceteri officiales a minoribus et magis pauperibus ». Quindi ciascuno o può rimaner tutta notte nell'Oratorio, meditando la passione di Cristo, o pure tornare alla propria casa fino al mattino seguente. Che se il Priore o il sottopriore lo comandi, i fratelli debbono per tutta la notte raccogliersi « in aliqua ecclesia audituri passionem christi induti uestibus discipline. In qua ecclesia lacrimosas laudes et cantus dolorosus et amara lamenta Virginis matris uidue proprio orbate filio cum reuerentia populo representent magis ad lacrimas attendentes quam ad uerba. Peractis uero laudibus reuertant ad locum suum ibidem facturi prout eis dn̄s inspirabit ». Codeste laudi pertanto cantavansi la notte dal Giovedì al Venerdì Santo. Notisi inoltre che l'espressione « audituri passionem christi » e l'altra « populo representent » accennano indubbiamente a Rappresentazioni. Abbiamo detto che codeste laudi erano cantate: in vero coloro che erano addetti a questa sacra funzione erano chiamati « camptadori » o « cantadore de le laude » come vengono appellati in un libro di spese da sacrestia della fraternita di S. Maria (1); in uno de' quali anzi è ricordato codesto ufficio

(1) Vol. N. I Archivio della Congregazione di Carità anno 1348 f. 69 « Et demmo quando aruegnemmodala processione en sabato santo a quelli che portaro li dopieri et ali cantadori f[lorini] ij & d[enari] vj »; f. 28 « die viij Aprile. Et demmo lo die che se

fio la procescione ali cantadore d. xij »; f. 119 (anno 1350) « Ali cantadore de le laude per uino e la uegilia de passcua f. ij. Item ali cantadore de le laude per mancia in la uegilia de passcua de resurrexione f. x ».

drammatico col nome di « Deuotione » (1).

Ma perché io possa con maggiore evidenza provare la verità di questo fatto, produco qui appresso alcune note di oggetti che dovettero senza fallo servire ai Disciplinati nelle loro Rappresentazioni, fra i quali troviamo menzionati alcuni libri di laude. Di questi non ho potuto finora scoprire che il Codice di cui do qualche saggio. Non ometto di avvertire che nel trascrivere gl' Inventarî fatti dai varî Rettori della Fraternita, non ho tenuto conto di molti articoli estranei al presente soggetto. Mi duole di non poterne produrre più antichi del sec. XV; giacché non so per qual sinistro accidente sono andati perduti tutti i libri di memorie riferibili ai tempi precedenti. Che dovessero però sussistere altri Inventarî anteriori a quelli che qui sono riprodotti, lo deduco dalla denominazione di « nuovi » data a questi che ora si conservano nell' Archivio della Congregazione di Carità.

D.^r GIUSEPPE MAZZATINTI
alunno della R. Scuola Normale di Pisa.

APPENDICE I

ESTRATTI DAGLI INVENTARJ DEI DISCIPLINATI DI GUBBIO

I. (Vol. in carta bambagina foderato di pelle, segnato G, 3).

« Quysto ellibro decamorlenghi de la fraterneta de laiçi dela uergene maria del merchato de quale fo priore Anguiolo de lorengo de conuentinj.

1406 a di ultimo de Ottobre

Questo sic lonuentario *nouo* de le cose che sono in la Fraternita de sancta Maria de layci del Mercato asignatto dacamorlenghi ayomeni. Cio fo piero de Beeto Uincolo de Franciescho camorlenghi *uecchy* y nouy foro Bartolomeo de Bartoluccio et Batisto de Giouanni de Ceccarello receunte queste cose Imprima

It.^m uno libro grande con tauolette doue escripta tueta lacompagnia ede carta pechorina.

It.^m doy carte pechorine dove sonno scritti tutti i nostri ordiny.

It.^m uno libro con tauolette de carta pechorina da laude.

(1) f. 28 (anno 1345, 9 Aprile) « Et demmo a quelli che aiutaro a cantare lotitio et a la deuotione per uino d. xij ». Nella cronaca di D. Francesco (?) canonico della cattedrale abbiamo il ricordo di una Rappresentaz. nel sec. XV (1444) « A di 8 di Maggio il di di S. Angelo qui nella Chiesa nostra fu

fatta rappresentatione di S. Mariano et di S. Iacopo et furono quelli della Fraternita di S. Croce et fummoce noi di casa la qual festa fu fatta de domeneca che era piena la chiesa di genti ». Tolgo questo passo dalla copia fatta dal mio dotto amico Luigi Bonfatti.

- It.^m uno libro de carta bambagina con lettera antica et con reformagioni.
 It.^m doy paia de lale de angiolj da fare la *deuotione*.
 It.^m doy paia dangioli de carta da porre in cerchio.
 It.^m doy capigliarie et una columba et iiij masschare et iiij lale. »

II. (Vol. n.° 7. ivi).

« In nomine domini amen. 1428.

In questo libro se scriuira tueta lantrata cuscita di camorlenghi de la Fraternita de sancta Maria dala misericordia.

Qui de socto aparera lo inuentario *nouo* de tuete le cose che sono state consegnate a me antonio de biagio decto lorbo egabriello depietro camorlenghi dela dicta Fraternita altempo del priorato dantonio degiouacchino deboia (?) ebatisto de giouannj de patregnano comencando nel mille quatrocento e uinti e otto adi primo de maggio e ficudo a di ultimo.

It.^m uno palio bianco de seta afigurato de la figura dela uergene Maria dela Misericordia con haste e uno lençuolo per coperta desso palio.

It.^m uno palio de seta roscia afigurato con una aste.

It.^m uno cofanetto con certe scripture.

It.^m doye libra da laude en carta pecorina.

It.^m uno libro de carta pecorina prencipia due labia.

It.^m tre bossole.

It.^m doie croce de legno.

It.^m Vna colomba de legnio.

It.^m Quattro paia dale.

It.^m Doie corone da re (1).

It.^m Dodece corone dapostoli.

It.^m Quatro angnioli de carta.

It.^m Quatro cerchi da fare la *deuotione*.

It.^m una capegliaia.

It.^m uno libro dalaude en carta bambagina (2).

It.^m Doye carte pechorine ove sono scripti li capitoli.

It.^m Quattro barbe.

It.^m Vno uelo nero.

It.^m Vno panno nero da porre ennante al crocefisso.

It.^m Vn guardacore incarnato.

It.^m Quattro cerchi da fare la *deuotione* con uno asse en meçço. »

III. (Vol. N. 12, ivi).

« Archangelo de lucha d Agobbio Camorlengo delo Spedale de la Fraternita de la uergine madompua Sancta Maria del Mercato 1448.

In ella sagristia

It.^m Tre uestimenta del nostro Signore ihesu cristo de seta.

It.^m uno uestimento bianco di buechaccino dela uergine maria.

It.^m uno uestimento bianco del nostro segnore ihesu cristo. »

(1) Nell'Inventario degli stessi oggetti fatti da un altro camerlengo leggesi: « doye corone da re da fare la *deuotione* ».

(2) Successo un altro camerlengo, questi

trascrisse nello stesso volume (pag. 56 r) il medesimo Inventario: qui appaiono « doie libra da lauda en carta bambagina Scripti per mano de s. sallj ».

APPENDICE II

SAGGI DEL CODICE EUGUBINO (1)

I (V).

- | | |
|--|--|
| <p>1 Lalto dio si nabbi gloria
Quello che (2) segnor uerace
E delui nedeo memoria
E sinedei ferma pace
Eda uoi da buona uolontade
Che sete uniti encaridade</p> <p>2 Receuemo tal saluto
In che ciai anumptiato
Da cui parte sei uenuto
Tu che ciai cosi parlato
Dinne tucto elcomuenente
De qual loco e dequal gente</p> <p>3 Lalto dio sempre resguardo
E da lui quagiu si uinni
De caridade encendo e ardo
E si so dey seraphyni
Dela superna yerarchia
Adio seruo nocte edia</p> <p>4 Or ne da consolatione
Anoi peccatorj dolente
De quella sancta regione
Dinne tucto el comuente (3)
Che podiamo alui seruire
E delui techo gaudire</p> <p>5 Voi sete soffitiente
Adodire cotal detato
Che non cape nella mente
Quel che dio aparecchiato</p> | <p>A tucti li suoi amadorj
Cha lui sonno seruedorj</p> <p>6 Per la sancta caridade
Che quagiu me fe uenire
De la sancta trenetade
Alcuna cosa ueuoglio dire
Patre filglio Espirito sancto
Gionti enum (4) ciascum tamanto</p> <p>7 E sonno nostro creatore
Patre filglio e spirito sancto
Da noi receue grande honore
E anche mo da omne sancto
Nuie cantamo la sua laude
E delui ciascum segaude</p> <p>8 Tanto e grande quel dilecto
Che noi anemo adio seruire
Che non seria neruno effecto
Ne lengua che elpodesse dire
Tanto quanto semo gaudenti
E si semo adio seruenti</p> <p>9 Or me di angiol dedio
De que serui tu elcreatore
E que delecta elsignor mio
Se io li podesse fare honore
Per la tua gram cortesia
Mustratene alcuna uia</p> <p>10 Nostro offitio e dio laudare
El signor decio delecta
Sempre lui tucto amare
La carita tra noj perfecta</p> |
|--|--|

(1) Nel pubblicare queste tre laude, come saggi del Cod. E ho seguito rigorosamente la lezione del ms. avvertendone nelle brevi note qualche errore od esprimendo alcuna mia congettura in certi luoghi. Per quanto ho potuto dedurre dalle notizie relative ai codd. de' quali parlò il prof. Monaci, mi pare che di questi tre componimenti non siano citati i capoversi nella Tavola comparativa dei Codd. V e P da lui redatta (op. cit. pagg. 32-36).

(2) Che è.

(3) Sic, per conuenente.

(4) In un.

Così fate uoj quagioso
 Se uolete uenire quasuso
 11 Laltodio nesia laudato
 Quel che nostro creatore
 Da noi toglia omne peccato
 E si cedoni del suo amore
 Puoi nedia dela sua pace
 Con liangioli siamo accompagnati.
 Amen.

II (VI).

- 1 Puoj che facto aue lamento
 Della passiom de cristo
 Com fermo proponemento
 Della mente col cuor tristo
 Ora prendiamo conforto
 Resuscitato e che fo morto.
- 2 Sicome elpropheta scr[isse]
 Quando araparer douca
 Come ala sua madre el [disse]
 Da poi che morir douca
 Lo terzo di e resuscitato
 Quel dolce nostro Signor beato
- 3 La dolce uergene maria
 Che stata tanto adolorata
 Em questa presente dia
 Tucta se recomsulata
 Che uedde elsuo figliol morire
 E or laueduto surrexire
- 4 Gia nou sepua satiare
 Quella uergem gloriosa
 Del suo figliolo sguardare
 Per cui e stata dolorosa
 Non sericorda de dolglia
 Destar collni ataneta uolglia
- 5 Filgliol mio non me par uero
 Tanto so del pianto stancha
 Geetar uolglia lo uel nero
 E uolglia una uesta bianca
 Che sia segno dalegranza
 Puoi che taro dolce speranza
- 6 O suora mia or medeparte
 Chio rabia (1) lo mio seguore
 Le lagreme molte chio osparte
 Sonno alegrezza del mio cuore
 Puoi che noi abandonate
 Arauemo elnostro patre
- 7 Signor mio puoi che taraggio
 Dalegreza so si pina
 Che esseie del tuo uiso um raggio
 Della tua faccia deuina
 Non far piu lamento omay
 Da puoie chel tuo signore aray
- 8 Emprima apparue asam symone
 A quello apostolo gratioso
 Che polla (2) sua passione
 Deuederlo era desideroso
 Va questa nouella porta
 Alla mia madre e si laconforta
- 9 Gli apostoli anno si grande ardore
 De uedere lo loro maestro
 Em cui anno grande amore
 Destar collui dallato dextro
 E essere dalui amaiestrati
 Si come illi erano usati
- 10 Quanto e enciel dellalegrezza
 Gia non se porria accontare
 Lisanti cherano entristezza
 Non finano edio laudare
 Solo uedere lo suo uiso
 Stonno contenti emparadiso
- 11 Dolce padre amoroso
 La corona delle spine
 Che nel capo gratioso
 Sosteniste congram pene
 Ore facta una corona
 E li sadora omuj persona
- 12 Ellegno oue fusti chiauato
 Padre nostro redemptore
 Sun emcielo e hedificato
 Edem (3) segno de chiarore
 En te e la deuinitade
 Che resplende emclaritade
- 13 La lancia ichiauelgli e la spogna
 Cha te cristo dier lamorte
 Lepercosse e lauergogna
 Che dai giuderj te forono porte
 Tucte sonno a noi rechiamo
 Che te solo noi amiamo
- 14 El dolce sangue che spargisti
 Per noi peccatorj dolenti
 El dolore che sostenisti
 Ele rampogne delle genti
 Si e doctrina luce e fede
 Destar fermo chi ente credo

(1) riabbia.

(2) per po' la = dopo la.

(3) ed è 'n = in.

- 15 Gliangioli fanno dolci canti
Puoi che cristo craparito
E anno posto fine alpianto
E aldolore delgrande emuito
Che alla croce udier dire muoia
Mo tucti cautano alleluia
- 16 Iesu cristo nera luce
Em hem fare ceda fermezza
Chi non ce (1) tu cel conduce
Falli sentire dete dolcezza
O cortese signor benegno
Fanne parte del tuo regno.
- III (XI).
- 1 O discipoli della croce
Venete apiangere con maria
So desuenuta della uoce
Del gram pianto nocte edia
Pieta ueprenda deme sola
Omne altra gente mabandona
- 2 Ecco ellegno oyme dolente
Anco e tucto emsanguenato
Leuate liocchi obuona gente
Questa e lacroce oue fo chiauato
Renouate miecho el pianto
De lonuito che o tananto
- 3 Quale e elcuor si desperato
Che non piange miecho auiso
E tu figliolo desciplinato
Guarda acristo che si aliso
Almem da questa disciplina
Sia aiutata lataupina
- 4 Bene ai cagione delamentare
Sopre omuj altra che maio fosse
Laonde te uolemo aitare
Chel tuo pianto na comosse
Non podemo tener celata
La dolentria si esmensurata
- 5 O maria costoro che qui uedete
Sempre fonno recordamento
Del figliol che perduto aucte
E del vostro gram tormento
Dime matre chel porria sauere
Em croce come lo puoie uedere
- 6 Vedealo emcroce dala longha
Chapressar non me podea
Locuor par che me se strongha
Pensar si grande uillania
Che me fieron qui desperati
Crudeli pessimi e armati
- 7 Parlaua io trista e decia
Filgliolo una gratia tadimando
Poi che perdonne consiglia
Chio non no neuada sidebando
Pregante centurione
Che lamorte non ceperdone
- 8 Resguardaua alo suo uiso
E nolpodea rafigurare
Delli sputi e si aliso
Dicea esso non me pare
Ello era bianco e uermelgio
Ma questo e negro..... guo (2)
- 9 Quella carne pretiosa
Veder maria cosi cagnata
None cosa mirauilgliosa
Tanto laueano flagellata
Dallora chel pilglio nellorto
Non finaro fim che fo morto
- 10 Ciascum beato se tenea
Che li porge le mane adosso
Tanto empacce lo receuca
Quanto era piu dalor precosso
Dinne madre orcom faciste
Quando el tuo filgliolo morir uediste
- 11 Perfimente sulla nona
Misericordia sempre chiese
Dicea forsi molli perdona
Che muore a torto cosi e palese
Ma quando io trista leuaie el capo
Vidde Iesu chera spirato
- 12 Bem seria quel cuor desasso
Che non sospira colla mente
Pensar chio uinnj a quel passo
Che morio cristo me presente
Allora io morir pensaie
Per morta emterra trangosciaie
- 13 Poie mapressaie aquella croce
La oue pendea quel mio dilecto
Dicea filgliolo ora som giunte
Le profetie chio aggio lecto

(1) c'è. (2) parola quasi totalmente abrasa.

- In egypto uorria stare
 One io fuggio per te campare
 14 O di gente desperata
 Vederte far si gram lamento
 Nom mutarse una fiata
 A farte alcun consolamento
 Puoi che lauean si macellato
 Almern per che non te fo dato (1)
- 15 Vn consilgio aradunaro
 Questo nou sai tu maria
 Che contra de te diliueraro
 Che se guardasse nocte edia
 Puoi che ioseph emgratia elchiese
 E della croce si descese
- 16 Ioseph lo quale aie recordato
 Deuoto a cristo era e benegno
 Da nicodemo acompagnato
 Schiavellarlo su dellegno
 E pularlo tra imci braccia
 Or qui nouel piamto se faccia
- 17 Piangea forte e lagrimaua
 Resguardando a quelle piaghe
 Che dacapo apie elbagnaua
 Che solea essere a modo fraghe (2)
 Dicea filgliol com sei cagnato
 Poie me uoltaua alaltro lato.
- 18 Dicea per dio nol me tolgiete
 Ouer collui me sepellete
 Chio non saccio que me fare (3)
 Ma pur portarlo almonomento
 E io remasi em quel tormento
- 19 Oyme quanto ne dolemo
 De lamuito chaie si grande
 Del pianto amaro che te uedemo
 E desospiri chal cor tu mande
 Maio non odemo morte alcuna
 Tanto acerba de persona
- 20 Tu nai locuore stemperato
 Collo pianger tuo decuore
 Non lauamo ancor prouato
 Se non udendol dire de fuore
 En quanto si sei fatigata
 Or ne di della tornata
- 21 Non era quasi emme satiata
 Quanto fui quel di sopista (4)
 Ma lemieie sorelle tribulata
 E giouannj euangelista
 Portarme come per morta
 E da piu donne fui scorta
- 22 Quelle donne de giudei
 Bem mesier gran cortegia
 Ma nulla aue tanto ardire
 Chaitasse laspem mia
 Bene linepilglio cordolgio
 Che per usanza far losolgio
- 23 Retornaime alla mia cella
 Cosi trista e desolata
 Vedova e orfanella
 E dal mio amore abandonata
 Compagnia mauete facta
 Or qui nouel pianto se faccia
- 24 Oyme lascia (5) madalena
 Com farimo sorella mia
 De dolore ueggo piena
 Lo manto scuro chio tedia
 Ecco el manto oyme dolente
 Apianto nuto (6) tueta gente
- 25 O giouannj angustiato
 De maria consolatore
 Lo mio filgliolo macomandato
 Chio stia teco a tuete hore
 Volgio maria che teconforte
 Che non te debbi dar la morte.:

(1) Questa stanza é chiusa fra quattro linee: forse l'amanuense avvedutosi della imperfezione del senso, volle contrassegnarla per poi correggerla.

(2) Così il ms., forse « a mo' de f. »

(3) Nel cod. in margine al verso seguente è una crocetta forse per indicare che manca un verso.

(4) straziata. (5) lassa.

(6) Credo che l'amanuense abbia omissso un *i* tra l'*u* e il *t*, e che innanzi al *n* debbasi supporre la aferesi di un *e* (= *i*) tolto per evitare l'iato colla finale della parola precedente. Onde la lezione sarebbe stata *'nuito* (= *enuito*, *invito*).

VARIETÀ

DI UN CODICE A NAPOLI DEL *ROMAN DE TROIE*

Publicando il *Romanzo di Troia* il sig. Joly ne citava ventiquattro codici sparsi nelle librerie di Europa; de' quali due sono nella Marciana ed uno nell'Ambrosiana. In Italia ce n'è un altro nella Biblioteca nazionale di Napoli: scritto in pergamena, nel secolo decimoterzo (se non erro), di buona lezione. È segnato XIII. C. 38: ed era descritto nell'antico catalogo, recentemente corretto, come *Raccolta di poesie provenzali*. Delle antiche lingue di Francia in questo Museo non c'è altro.

Dal codice napoletano trascriverò il principio, raffrontandolo con la stampa del Joly (*Benoit de Sainte-More et le roman de Troie... par A. Joly. Paris, 1870-71*) condotta sopra un codice parigino (F. franç. 2181) del ducento.

<p>Salemons nos ansaigne et dit et si list anz an son escrit que nus ne doit son san celer ainçois lo doit si demostren</p> <p>5 que l'an i ait preu et enor k'ausins firent nostre ancessor. Se cil qui trouverent les parz et les granz livres des set arz se fussent tau voiremant,</p> <p>10 alast li siegles folemant come bestès aussi ens vie, que fust savois ou que folie ne saussiens fors les garder ne l'un de l'autre deviser.</p> <p>15 Remambré seront a toz tens et coneu par lor granz sens, car science qui est taue</p>	<p>est tost obliée et perdue: qui set et ne l'ansaigne ou dit</p> <p>20 ne puet muer ne s'antrobilit, et science qui est oie germe et florist et frutefie. Qui viaut savoir et qui antent sachoiz que melz l'en est sovent.</p> <p>25 De bien ne puet l'en trop oir ne trop savoir ne retenir, ne nus ne se doit atardier de bien faire ne d'anseignier, et qui plus set plus an doit faire:</p> <p>30 de ce ne se doit nus retraire et per ce me voil travaillier a une estoire comancier que del latin, ou je la truis, se i ai lo sen et se ie puis,</p>
--	---

1 enseigne 2 lit l'en en s. escrit 3 nul n. deit s. sen 4 ainz le deit leu 5 len... preu
6 car si firent li a. 7 troverent 8 grans... sept *Dopo il verso 8 in Joly: Des philosophes les trait-*
7 Dont toz li monz est enseigniez 9 tén veirement 10 vesquist li siecles 11 eussent vie
12 ne que 13 ne séust len sol esgarder. 14 desevrer 15 remembré 16 grant 17 car s. q. e.
tête 18 est tote oubliéo 19 q. seit et n'enseigne et ne dit 20 p. estre ne s'entrobilit 22 e frue-
tifie 23 velt saveir...entent 24 sachiez q. mielz 25 puet nus 26 saveir 27 nuls...deit atar-
rier 28 enseigner 29 set et plus deit 30 de ço... deit 31 per ço travaillier 32 et une...
comencier 33 de latin 33 gie 34 jo puis

35 la voldrai si au romans metre
 que cil qui n'antandra la letre
 se puist delicier el romanz.
 Molt est l'estoire riche et granz
 et de grant oeuvre et de grantfait :
 40 an meint san aura l'an retrait
 savoir cou Troie fu perie,
 mais la vertez est pou oie.

Omers, qui clers fu mervellox
 et sages et escientox,
 45 escrit de la destruction,
 del grant siege, de l'acoison
 per coi Troie fu desertée,
 qui ainz puis ne fu abitée;
 mais ne dist pas ses livres voir
 50 car bien savons de fi provoier
 qu'il ne fu puis de .c. anz nez
 que li granz oz fu asamblez :

n'est mervoille s'il i failli
 car einz verité n'en oi.
 55 Quant il en ot son livre fait
 et a Athenes l'ot retrait,
 si ot estrange contançon :
 dampner lo voltrent per reison
 por ce qu'ot fait les damedex
 60 combatre o les homes mortex :
 tenu li fu a desverie
 et a mervillose folie
 que les dex con homes humains
 faisoit combatre as troians :
 65 et quant son livre reciterent
 par ce se lo li refuserent ;
 mes tant fu Omers de grant pris,
 et tant fist puis, si con ie lis,
 que ses livres fu recëuz
 70 et an autorité tenuz.

.

35 en r. 36 qui entendent 37 se puissent deduire al romanz 39 et grant ovre i a et grant faiz
 40 en maint leu... len retraiz 42 mès... pou 43 fu clers mervillos 44 des plus sachanz 46
 trovon nos 45 escrit 46 acheson 47 quei 48 aine... fu rabitée 49 mès ne dit p. sis l. veir
 50 kar bien savon sans nul espeir 51 ans 52 grant... assemblez 53 merveille... faillit 54 car
 onc n'i fu, ne riens ne vit 56 fu retrait 57 contençon 58 voldrent p. reison 59 fet... damle-
 dex 60 charnex 63 64 *Mancauo nel Joly* 65 retroverent. 66 plusor por ce le r. 68 gie.
 70 et en auctorité.

Varianti di gran peso non mi pare ci sieno; ma non posso dirlo che dei luoghi riscontrati qua e là: ora hai un salto di due versi, ora due nuovi ne trovi: da per tutto, come usando degli altri codici, la critica elettrice troverebbe da fare: e anche da far bene.

Spesso ogni copista va per la sua via e rammenterò solo quei versi che il nostro manoscritto legge così:

*Mais Beneoiz de Sainte More
 l'a continué et fait et dite
 et a ses meins l'a tote escrite.*

Il codice del Joly pone *l'a contrové*: e altri, citati dall'editore nelle note, *comencié*, altri *translaté*, altri infine *conceué*.

Il Bartsch nella sua *Chrestomathie* (cito la terza edizione del 1870) ci dà, sopra un codice viennese e sui due veneziani, un frammento del poema, che risponde, nella stampa francese, ai versi 15113-15536: e che troveremo nel ms. della Nazionale alle carte LXXXIX; questo ora si avvicina all'uno o all'altro dei suoi fratelli, ora si scosta da tutti. Darò qualche esempio. Il napoletano segue la lezione prescelta dal Bartsch: 125, 18 CE DIST DAIRIS QUI PAS NE MENT (Joly, v. 15126 *se l'estoire*

ne nos en ment): 126, 15 *AFIE* (J. v. 15149 *trespassé*): 127, 35 *MES GENZ* (ET LONS) (J. v. 15197 *qui blans et genz*): 128, 27 A LI MEISMES (J. v. 15224 *a sei meismes*): 129, 7. 8, mancano i due versi nel Joly: e il ms. QUE I ALLOIZ MOSTRE LO M'ONT, TEL DEFFIANCE VOS AN FONT: 131, 4. 5, anche questi saltati dal Joly: ROIS SARPEDON ET ROIS GLACUS, ET DE LACOINE EUFRE-
NUS. Altrove invece il nostro codice ha le lezioni dei due veneziani: (B e C in Bartsch): p. es. 125, 22 *MOULT PLUS QU'IL N'AVOIT FET ENÇOIS* (cfr. B. C): 126, 28 *IUSQUE BRIEF IOR* (B. C): 127, 18 *D'AMEDOUS PARZ A DEMANDÉE* (C): 128, 9 *EFFRÉE* (B): 129, 5. 6 *POESTEZ, NE LES DEVINES DEYTEZ* (così in A, cioè nel ms. di Vienna): 130, 8 *ESMAIÉZ* (B. C): 130, 17. 18, mancano nel ms. i due versi, come in C: 136, 26 *POR LO PERIL QUI ERT SI GRANZ* (cfr. C). Lezioni proprie del nostro codice: 125, 25 *UNE FOIÉE AN CEL ESTÉ*: 126, 9 *LOR A TRAMIS*: 126, 10 *DE LOR AMIS*: 126, 12 *QU'IL LES DONAST*: 126, 17 *ET ANFOI*: 127, 21 *AU DOLEROS AU DEFFAÉ, QUE MAR VIRENT AINZ ASSAN-
BLÉ*: 127, 32 *LI GRAINDRES N'AVOIT PAS XV ANZ*: 128, 1 *E FORZ*: 130, 6 *PLUS DE XXX MILE* (*VII. C. mile*, Joly: *dous mile*, Bartsch: *cent mile*, A): 130, 13. 14 *N'AN PARLEZ IA, TAISIEZ VOS, CAR N'AN FERAI IA VOSTRE SAN.*

Il codice finisce:

*Celui gart Dex et teigne et voie
qui bien avance et monteplioie.*

(Quasi al tutto come nella stampa francese; ove un altro codice (B, in Joly) legge: *Dicx et metc à voie*).

Di mano più recente, dietro all'ultima pagina:

*Qui scripsit scribat semper cum domino vivat
Vivat in celis Antonius nomine felis.
Scribere qui nesit nulum putat esse laborem.*

E abbiamo ancora, alle carte CLXVIII, il nome di un cardinale, Agostino Trivulzio, che fu padrone del codice: *Augustinus S.^r R. E. diae.^s car.^{is} Triuul.^s et c.^s s.^{is} Hadriani* (1).

Chiuderò con alcuni versi che si potranno paragonare alla lezione scelta del Bartsch.

Hector de rien ne s'amoloie
ne por l'anfant ne s'asoploie
ne 'l regarde ne n'an tient plet.
Ja li ont fors son cheval tret

5 monter veloit ni avoit plus.
Andromacha saut fors a l'us
plaint soit et crie uns si haut criz
que molt furent de loing oiz

(1) Il codice fu numerato anticamente e darebbe 177 carte; ma sono 179 perché troviamo due volte il numero LXXIX e l'LXXXIII. A carte XXXIII trovo: *et fur et latro leo fontana potestas*: e a carte LXXXVII: *Amore è gratiosa et dolce voglia*. — Il card. Agostino Trivulzio, morto

nel 1518, fu uomo colto: non è improbabile che, a Napoli, prigioniero nel Castelnuovo, leggesse appunto questo volume: che le memorie dei greci gli facessero dimenticare le guerre dei suoi paesani. Forse anche quel Fontana, *fur et latro*, è un nemico.

el grant palais perrin de Troye :
 10 n'i a si sort qui bien ne l'oie
 plorer les fait a chaudes lermes.
 Halas con aproche li termes
 que chascus voldroit estre morz!
 Cele cui riens ne valt conforz
 15 vait amedox ses mains batant
 tot droitement au roi Priant :
 si grand duel a que mot ne sone
 a chef de piece l'aressone :
 « Diva, fait elle, ies tu desvez
 20 ou de ton sen si malmenez
 que tu n'as mes cure de toi?
 Saches se Hector vait au tornoi
 tu l'as perdu san soies fis
 il i sera ancui ocis :
 25 ge l'ai veu per demostrance

(Cfr. Joly, v. 15417-15457).

Napoli, 14 Settembre 1880.

li deu l'en ont fet desfiance
 per moi ensi faitierement,
 que se il assemble a lor gent
 il l'ocirront, gar que feras,
 30 james des iaux ne lo verras.
 Va tost, sire, si lo retien.
 Aternatan, son fil et mien
 li aportai ore a ses piez :
 de sa mere a esté proiez
 35 d'Elayne et de Polixenain,
 mais ç'a esté trestot au vain
 ne nos deigna onc regarder
 ne solement ses iaux mostrer,
 quant ia corui corrant a toi.
 40 Va tost, sire, retien lo moi ».
 Ne pot plus dire, pesme soi
 tres de devant les piez lo roi.

E. TEZA.

UN NUOVO MISTERO PROVENZALE

Il direttore di questa rivista annunciò non è molto, in una nota della Prefazione alla riproduzione eliotipica del mistero provenzale di S. Agnese, pag. 5, che avevo « scoperto » di recente un altro mistero pur provenzale, e ne avrei quanto prima dato ragguaglio nel *Giornale di filologia romanza*. La scoperta io l'avevo fatta in terra di scopritori, alla Colombina di Siviglia; e, grazie alla squisita cortesia del Sig. D. Simon de la Rosa y Lopez, professore all'Università, che vi funge da Bibliotecario, m'era costata un po' meno di fatica che non costasse quella dell'America al padre di chi istituì la biblioteca, cioè di Ferdinando Colombo.

Ma ecco che lo stesso Mistero è ora segnalato dal Sig. Michel, nelle *Archives des Missions scientifiques et littéraires* (1). Mi tenevo quindi sciolto dalla promessa fatta in nome mio dal Monaci, che avrebbe do-

(1) Ne dà notizia la *Revue des langues romanes*, Serie 3.^a, t. IV, pag. 199 segg., dove la parte riguardante il Mistero è riportata « in extenso ».

vuto trovare il suo adempimento in un articolo in cui m'ero proposto di ordinare tutti gli appunti presi alla Colombina, coll'intento di richiamar l'attenzione sull'importanza di quella Biblioteca, poco esplorata per ragione di distanza. Ma il Monaci insiste perché l'impegno sia mantenuto; ed io obbedisco, e dico intanto quel che so del Mistero, giacché l'articolo sulla Colombina non potrei in questo momento redigere.

Il codice che contiene questo documento, prezioso per la storia del teatro nel medio-evo e per quella della letteratura provenzale, mi venne alla mano quando ero sulle mosse da Siviglia, in un giorno di sabato, cioè alla vigilia di una vacanza per la biblioteca, e proprio gli ultimi momenti che si potevan passare lì dentro. Da ciò la povertà del mio ragguaglio, che sarebbe più povero ancora, se non fosse stata la condiscendenza degl'impiegati a trattenersi oltre il dovere.

Si tratta di un manoscritto membranaceo di piccolo formato, miscellaneo, ed anzi costituito dall'agglomerazione di più codicetti diversi. La segnatura è 7. 2. 34. Sono provenzali i due ultimi elementi; l'ultimo, che aggiunge una nuova lezione a quelle già note del *Savi*, o *Seneca* che si voglia dire (1); il penultimo, contenente due composizioni ignote finora ambedue. Ne assegnerai la scrittura alla prima metà del secolo XIV.

Tiene il primo posto un poemetto religioso, che tratta della Vergine e di parecchie Sante: Maddalena, Marta e altri. Il titolo dice:

« Aisso se apela lo gardacors de Nostra Dona Santa Maria verges e pieuzela ».

La prima facciata è difficilmente leggibile per mala conservazione; la seconda comincia coi versi:

E foron dezobediens
A Dieus et als sieus mandamens
E foro amdos despolhatz
De lors vestirs glorificatz . . .

Segue il Mistero, che consta di circa 850 versi:

« Aisso se apela lesposalizi de nostra dona scā maria verges, e de Jozep ».

Prima a interloquire, quantunque manchi l'indicazione espressa, è una voce celeste:

Aviatz totz que say etz uengutz
Riex e paures grans emenutz
Dieus comanda maridetz

(1) Edito dal BARTSCH, nei *Denkmäler*, sono gli ultimi otto versi della lezione pubblicata. p. 192-215. Nel codice colombino non si leg-

Vna verges que entro uos es
 E manda uos quell detz baro
 Per espos e per companho
 Un prozom de uostras gens
 Etals que sia ben couinens
 De la razitz e del lhinatge
 De iesse e desou paratge (1)
 Maria a anom per uertat
 Aquesta de que uos ay parlat
 Et el temple trobaretz la
 Horan tot iorn que altres nofa
 E pregua dieu nostre senhor
 Que la ad vmplicca desa amor

Lauesque dels Juzieus respos

Bels senher dieus grazitz ne sias
 E benezitz et adoratz
 Quar uos es uengut aplazer
 Que nos fassatz senher saber
 Qual es la uerges ni que fa
 Ni cum a anom ni on esta
 E del linatge issamen (2).

Lo auesque dis als iuzeus

Eu salamo e vos ensaluat
 E bon iudas e samuel
 Filh de dieu efilh de israelh
 Auzitz auetz lo mandamen
 Que adich langel uos auzen
 Per nulha res que el mou (3) sia
 Desta uerges que anom Maria
 Aucitz baros ades anatz
 E mens de .iiij. non siatz
 Et aduzetz me ladonzela
 Gardatz que nom uengatz ses ela
 E pregatz la fort humilmens
 Qam uos venga cortezamens
 Car fort leu la deuretz trobar
 Que no uos cal alres ponhar
 Que el temple esta ades
 Se gon so que auzit aucs

(1) Fino a qui riporta i versi anche il Michel. che mi mancò il tempo per la collezione.
 (2) Qui devono mancare due versi, se pure non li avessi saltati io nella fretta. Avverto che così non dica il codice.
 (3) Da correggere, credo, *al non*, dato

Dis nabraam al auesque

Senher nostre comandamen
Farem ses tot alongamen . . .

Nonostante il titolo, la rappresentazione comprende anche la Natività, e giunge fino all'adorazione dei pastori. È quindi da designare come una *Rappresentazione dello Sposalizio della Vergine e della Natività di Cristo*. Tra gli episodi notai quello della fanciulla — Anastasia in certe versioni — che supplica inutilmente il padre di accogliere in casa Maria e Giuseppe, venuti a Betlemme per ragione del censimento.

Ma del contenuto, e del posto che spetta a questo Mistero nella storia del genere, discorrerà l'editore che esso non mancherà sicuramente di trovare in breve. Quel che è certo si è che anche questo documento contribuisce a farci ben comprendere, quanto più ricca sia stata la letteratura provenzale di quello che sembrava in passato, e che ancor sembra a molti.

P. RAJNA.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

1. *La Légende d'Oedipe étudiée dans l'antiquité, au moyen-âge et dans les temps modernes, en particulier dans le Roman de Thèbes, texte français du XII siècle* par L. CONSTANS. Paris, Maisonneuve & C.^{ie} 1881. — In 8.° di pp. num. X-390-XCI.

Il libro del sig. Constans professore al Liceo di Montpellier è diviso in tre parti. Nella prima egli studia l'origine, l'interpretazione, lo svolgimento della leggenda di Edipo nell'antichità; nella seconda, dopo un esame delle tradizioni popolari o semi-popolari le quali si riannodano al tipo dell'incestuoso innocente, discorre della fama di Stazio, della diffusione della *Tebaida* nel medio evo, e termina con una lunga analisi del *Roman de Thèbes* (pag. 156-366); nella terza, assai più succinta delle altre, passa in rassegna le fasi della leggenda di Edipo nel rinascimento e ne' tempi moderni.

È facile intendere che la parte veramente nuova e importante del libro, è la seconda. Tutto ciò che riguarda l'origine, il significato, la formazione della leggenda non è, in primo luogo, intimamente connesso con quello ch'è il vero soggetto delle ricerche dell'A., e, in secondo luogo, non offre quasi niente che già non fosse noto. La disputa del Bréal e del Comparetti intorno all'origine naturalistica o morale del mito di Edipo è riassunta con sufficiente ampiezza, ma è evidente che l'A. si sente impacciato nella scelta tra le opinioni de' due valenti critici. Con un eclettismo di cui non sappiamo dargli molta lode, egli vorrebbe ricavare dalle due opposte dottrine un *quid medium*, ma in realtà lascia la questione come l'ha trovata quando conchiude (pag. 9): « Noi pensiamo « che il Bréal ha un po' troppo allargato il « campo dell'interpretazione naturalista, e « così offerto il fianco ad attacchi, i quali « hanno d'altra parte trascinato troppo lontano il suo dotto contraddittore, inducen-

« dolo ad escludere interamente dalla leg-
« genda l'interpretazione naturalista, ed a
« farne non un mito trasformato dal concetto
« greco della fatalità, come vuole il Bréal
« e noi con lui, ma un vera racconto mo-
« rale « semplice prodotto dell'indirizzo mo-
« rale preso dallo spirito del popolo nella
« sua attività immaginativa ». Molto più ampiamente l'A. tratta de' poeti epici e tragici, degli storici e mitografi e logografi che si occuparono sia de' casi di Edipo, sia de' due assedi di Tebe; ma se qui il piano secondo il quale è disposto il materiale appartiene a lui, al materiale stesso non ci riesce vedere quanto abbia aggiunto di nuovo. Se non tutta, in massima parte questa esposizione è fatta, come si dice, di seconda mano. Siccome poi, nel seguito del volume rarissime volte si presenta il bisogno o l'occasione di riferirsi ad altri scrittori antichi, all'infuori di Stazio, si sarebbe indotti a censurare l'A. di essersi troppo lungamente fermato a discorrere di quelli, se non si tenesse in debito conto il fine vero ch'egli si è proposto; di scrivere, cioè, una compiuta monografia sulle vicende dell'Edipodea. Però, ammesso tal fine, non può non apparire sproporzionata, rispetto al resto dell'opera, la rapida rassegna di scrittori e di lavori con cui essa si termina, rassegna che somiglia, qua e là, a un semplice catalogo.

Anche le pagine dedicate alla leggenda di Ginda, al cielo di Gregorio Papa ed alle narrazioni popolari tuttora viventi, contengono assai poco di nuovo, poiché vi troviamo rifusa, benché con ordine differente, la bella prefazione del D'Ancona alla pubblicazione

che fece delle Leggende di Vergogna e di Giuda (Bologna, Romagnoli). Il Constans accetta interamente l'opinione del professore pisano, che se i casi di Edipo furono riferiti a Giuda, ciò avvenne perchè, a rendere più cupa e odiosa la figura del discepolo traditore, parve naturale considerarlo colpevole dei più grandi delitti. A questo punto egli osserva che la leggenda di Giuda s'incontra anche nel *Mystère de la Passion* d'Arnoul Greban, pubblicato solo tre anni or sono, e, con alcune modificazioni, nell'inedito mistero provenzale *de la Passion* posseduto dal Didot. Accenna anche all'ipotesi del Paris, che essa derivi da fonte orientale; e, quanto alla origine della leggenda di Gregorio, si mostra propenso ad adottare l'opinione che il D'Ancona emise in proposito.

Il Constans ha raccolto buon numero di testimonianze a provare « la grande fama che Stazio aveva conquistata nel medio evo ». Codesta fama universale, l'interesse che la leggenda di Edipo offriva per le intelligenze ingenuè di quella età, ed anche la credenza che Stazio fosse stato un cristiano, furono, secondo lui, le principali ragioni che spinsero l'autore anonimo del *Roman de Thèbes* a « *enromancer* la matière de la *Thèbaïde* et l'histoire d'Oedipe » (pag. 155). Passando a discorrere del *Roman*, dà prima di tutto alcuni cenni su i tre manoscritti della Biblioteca nazionale di Parigi che lo contengono. Il primo (Fondo fr. 375, antico 6987) è dovuto alla mano di un Jehan Madot di Arras e fu « *fais e finés*

En l'an de l'Incarnation
Que Jhesus soufri passion,
Quatre vins et mille et deus cents
Et wit.
Li jours purificationis
Estoit beate Virginis
C'on apèle le candelier. »

Il secondo (F. fr. 60, ant. 6737) pare appartenga alla fine del XIV secolo; il terzo (F. fr. 784, ant. 7189) rimonta allo stesso periodo e fu posseduto da Giacomo della Marca re di Napoli. Nella biblioteca di Angers sono stati scoperti, non è molto, due frammenti di circa 150 versi in tutto, che dovettero far parte di un quarto manoscritto. Il secondo e il terzo, opina l'A., rappresentano una sola famiglia e, rispetto al primo, « un véritable

rèmaniement », quantunque la relazione che essi contengono sia di molto più breve in confronto dell'altra. La ragione principale su cui fonda il suo giudizio, è che i mss. 60 e 784 hanno un maggior numero di episodi e di particolari tratti dalla *Tebaïde* di Stazio. Inoltre « l'auteur du remaniement est un laïque, tandis que celui de l'original est un clerc » (pag. 265); e il primo manifesta tendenze da moralista e da pedante. Ma se questo punto è svolto con sufficiente ampiezza e con abbondanza di prove, non si può dire lo stesso del modo con cui si tenta determinare la data del rifacimento. Con tutto il rispetto che sentiamo per il Joly, citato dall'A., non ci sembra che le parole del rifacimento: « *Ne parlerai de peletiers, Ne de vilains ne de bouchier* » sieno allusione al *Vilain Hervis* ed a *Hugues Capet*: però metre il Joly espone una mera ipotesi, il Constans si affretta a tenerla per verità incontestabile, e dal fatto (anch'esso dubbio, del resto) che *Hugues Capet* rimonta ai primi anni del secolo XIV, tira la conseguenza che il rifacimento del *Roman* « ne serait pas antérieur an XIV siècle ». Piuttosto che impigliarsi in queste supposizioni, alle quali non riesce a dare il carattere di dati positivi, l'A. avrebbe fatto meglio, a parer nostro, se si fosse trattenuto sul terreno solido de' confronti linguistici; ma si limita, invece, ad accennare di volo alla sostituzione di parole moderne ad altre più antiche, da lui avvertita nel rifacimento, citandone due sole: *scürté* per *trive*, *blasmer* per *coser*.

Il *Roman*, nel manoscritto 375, è lungo 14624 versi di otto sillabe rimati a due a due. Il Constans ne dà un assai largo riassunto, intercalandovi non poche citazioni. Sua cura principale è di porre in rilievo quelle parti che non hanno riscontro nella *Tebaïde* latina: tra esse merita speciale menzione la storia stessa di Edipo, che Stazio non racconta, e che il trovèro espone dal bel principio in circa 900 versi. Dove poi questi riproduce nella sue grandi linee il piano di Stazio, ora abbrevia, ora amplifica: anche i caratteri de' personaggi appariscono modificati più o meno profondamente. Per conseguenza il Constans è convinto che il rimatore « aveva sotto gli occhi non già il poema, ma una redazione latina di esso » (pag. 277).

Inutile avvertire che di questa redazione non si ha la menoma notizia, e solo si può vederne una traccia in alcuni particolari delle redazioni in prosa del *Roman*, i quali mancano sia nel testo più antico di esso, sia nel rifacimento. S'intende di leggieri che tali conclusioni non possono essere controllate se non si ha innanzi il testo medesimo; il quale speriamo venga presto alla luce, poiché il Constans ce ne annunzia un'edizione critica curata da lui. Non dissimuleremo però una nostra impressione, ed è che, da quanto abbiamo letto nel libro, non appare il bisogno di ricorrere all'ipotesi d'un intermediario tra la *Tebaide* e il *Roman*. Ammesso che il rimatore lavorava con libertà, guidato da certi criteri individuali e da certi altri che formavano come la *poetica* del suo tempo; ammesso inoltre che la storia di Edipo dovette aver grande popolarità, come prova una poesia latina pubblicata dal Du Méril e riferita in questo libro; tenuto conto, infine, delle profonde modificazioni che l'ambiente medioevale introdusse nelle tradizioni classiche, crediamo l'A. abbia invocato il supposto intermediario con un pochino di fretta soverchia. Però, questi e simili dubbi, al pari delle conclusioni del Constans, non potranno esser argomento di discussione seria e proficua finché non sarà edito il *Roman*.

L'autore di esso è ignoto. Si credette fosse Benoit de Sainte-More, ma il nostro A. rifiuta l'ipotesi con valide ragioni, tra le quali tengono il primo posto quelle desunte dal paragone tra la lingua del *Roman de Troie* e la lingua del *Roman de Thèbes*. La metrica, la fonetica, il vocabolario e lo stile differiscono. Il testo del *Roman de Thèbes* nel manoscritto 375 contiene forme appartenenti al dialetto piccardo (p. e. *veir*, *seïr*, *ciaz*, l'art. femminile *li*, le prime persone del plurale in *omes*, *ienes*, la sineresi alle seconde persone del pl. in *iês* e soprattutto il trattamento della gutturale conforme alla regola per cui *ca* latino diventa *ca* con *e* gutturale in piccardo, ecc.), e perciò l'A. inclina a credere che la patria del trovèro fosse verso i confini comuni dell'Isola di Francia e della Normandia (p. 299). Quanto alla data della composizione, si potrebbe farla rimontare al secondo terzo del secolo XII, un poco dopo il 1150, principalmente perché nel *sirventese*

di Giraut de Cabreira (*Cabra juglar*), che si ritiene composto nel 1170, si leggono allusioni al *Roman*. A questo proposito merita essere rilevata un'osservazione del Constans. Nel sirventese (v. 151 e seg.) si legge:

D'Apoloine
Non sabes re,
Qu'estors de man deperizon,
De *Duire Ros*.
Quo tan fo pros
Qes defendent de traïzon.
Ni sabs d'*Itis*
.
Ni de *Caumus* nuilla faïsson
.
Ni de *Tebas* ni de *Caton*
.
Ni de *Calcan* lo rei felon;
De *Tideüs* ecc.

Daire Ros, dal Fauriel, dal Birch-Hirschfeld e da altri fu confuso con Dario il persiano, mentre, sostiene l'A., è un personaggio del *Roman de Thèbes*, *Daire le roux*. Se è così, e noi non abbiamo difficoltà ad accettare l'interpretazione nuova, bisogna pur aggiungere che, tra tutte le allusioni del sirventese, questa è la più concludente, poiché non è agevole dimostrare che i nomi d'*Itis*, *Caumus*, *Tebas*, *Tideüs* derivino esclusivamente dal *Roman*. L'A. medesimo non si arrischia a identificare *Caumus* con *Cadmus*, *Itis* con l'*Atys* di Stazio e con l'*Athon* del romanzo, e, rispetto ai nomi di *Tebas* e *Tideüs* dà soltanto come probabile « che indichino un solo e medesimo poema (pag. 358) ». Resta, poi, a vedere, se Guiraut de Cabreira alluda a « poemi » e ad « episodi di poemi » ovvero semplicemente a personaggi le cui geste dovevano esser popolari, almeno tra i cantatori o i trovèri di professione.

Sono poscia indicate rapidamente le principali modificazioni che l'ambiente medioevale introdusse nelle tradizioni classiche riguardanti Edipo e Tebe. L'autore del *Roman* sopprime quasi interamente il meraviglioso mitologico; non si serve, certo perché non se ne rende conto, del concetto della fatalità antica, e considera il soggetto dal punto di vista dell'interesse che può suscitare nei lettori e delle occasioni che offre a descrizioni, a dialoghi. È evidente che in lui l'immaginazione predomina su le altre facoltà, ed

essa modifica a modo suo il piano della *Tebaïde* di Stazio, e vi aggiunge del proprio non pochi nè brevi episodi conformi alle idee ed al gusto del tempo. Uno de' più notevoli episodi è quello che riferisce il giudizio di *Daire le roux*, accusato di tradimento da Eteocle, giudizio condotto secondo le norme del diritto feudale. Anche la guerra è descritta come la si faceva nel medio evo: i costumi del secolo XII son sostituiti agli antichi, le pratiche della religione cristiana a quelle della pagana, e via di seguito.

Compiuta l'analisi del *Roman* e l'esame delle questioni relative, l'A. passa a discorrere delle redazioni in prosa di esso. Tutte « appartengono a quelle raccolte di cronache dal principio del mondo, a quelle storie universali che portano nomi di storici latini e in ispecie di Orosio » (pag. 315). L'A. crede che una primitiva redazione in prosa dovette servir di base a tutte le altre, perchè assai di rado si può veder, in queste, una vera traduzione, e l'ordine non è sempre scrupolosamente seguito: tra le varie redazioni ci son poi diversità dovute alla diversa proporzione data ad uno o ad un altro episodio. La più estesa tra quelle che il Constans ha conosciute, si trova nel manoscritto 15455 del fondo francese della Biblioteca N. di Parigi; segue abbastanza regolarmente il *Roman*, ma abbreviandolo e sopprimendo in ispecial modo le descrizioni di battaglie, perchè « assez tost par bau parler pourroye je dire mençonge qui ne seroit raisonnable ne ne tourneroit a proufit a nulle creature ». Quanto all'*Edipus* pubblicato nel secolo XVI e ristampato il 1858 nella collezione Silvestre, l'A. ne ha trovato il testo in un manoscritto della B. N. (F. fr. 301). Di manoscritti esistenti fuori della Francia, ricorda solo uno della biblioteca di Torino (XXIII g. 129 Cat. Pasini)

Il Constans enumera le allusioni al *Roman* che ha raccolte nelle *Cent hystoires de Troye* di Christine de Pisan, nell'inedito *Galerent comte de Bretagne*, nel *Donat des Amans*, in *Floire et Blanceflor*, nel *Roman de Flamenca*, in Arnaut de Maroill, Guiraut de Calanson ecc. Non poche di esse son del genere di quelle che si son viste ne' versi di Guiraut de Cabreira, e, come quelle, posson essere discusse; ma l'A. le ritien tutte evidenti. Basti un esempio. Quando noi

leggiamo in Arnaut de Maroill (Bartsch, *Chrest.*, 3.^a edit. pag. 95):

c Rodocesta ni Biblis,
Blancaflors ni Semiramis,
Tibes ni Leida ni Elena
ni Antigona ni Esmena
nil bel yseus ab lo pel bloi
non agro la meitat do joi
ni d'alegrier ab lor amis,
com eu ab vos, so m'es avis;

non vediamo in questi versi se non un'enumerazione di amori celebri, fatta per dare rilievo alla letizia del poeta, che si tiene più felice e beato di tutti. Invece il Constans vi scorge « un précieux témoignage, qui prouve clairement que le *Roman de Thèbes* appartient au troisième quart du XII siècle (pag. 355) ». E tutto questo per i due semplici, nudi nomi di Antigone e d'Ismene! Era proprio impossibile che Arnaut li avesse appresi senza neppur sapere dell'esistenza del *Roman*? Nè sarà forse inutile notare che in questo, stando all'analisi del Constans, gli amori delle due principesse sono rapidi e finiscono tragicamente, mentre pare Arnaut voglia intendere di amori fortunati, poichè la sua poesia è impregnata di sensualismo, e, più di tutto il resto, i versi che precedono immediatamente l'enumerazione citata:

.... tot enaissi com eu dezir
la noit el jorn, can m'o consir,
a son talan ab vos domjeja
embrass'e baiza e maneja ecc....

Delle molte allusioni della *Divina Commedia* ai personaggi ed agli eventi della leggenda di Tebe, l'A. giudica senza prevenzioni, riconoscendo non esservi niente che non possa essere stato ispirato dalla *Tebaïde*. Però, quando tocca della *Gerusalemme liberata*, emette dubbi che vorremmo non aver letti. « Tasse, dic'egli, a-t-il emprunté à Stace, ou bien au *Roman de Thèbes*, les traits d'Adraste, de Tydée et de Capanée, pour composer les figures d'Aladin, de Suliman et d'Argant? La question est difficile à résoudre (pag. 363) ». Dopo il Tasso e Dante, ricorda solo il poemetto pubblicato dal Rajna nella *Zeitschrift für rom. Phil.*, cinque ottave del quale son consacrate alle « ottanta storie di Tebe ». L'Italia non compare nemmeno tra le nazioni che tradussero

o imitarono il *Roman*: l'Inghilterra ebbe invece *The siege and destruction of the worthy citee of Thebes* di John Lydgate discepolo di Chaucer, e, nell'*Ipomedon* e nel *Prothésilas* di Huon de Rotelande quasi un prologo ed un seguito alla tela del romanzo francese.

Abbiamo già detto quanto basta della terza parte del libro. Aggiungeremo, e sia per incidente, un'osservazione. L'A. conosce il saggio del prof. D'Ovidio su l'*Edipo* dell'Anguillara e il *Torrismondo* del Tasso; però, mentre lo cita, dice che non è sicuro, « bien sûr » che il *Torrismondo* sia tratto dall'*Edipodeu* (pag. 387 in nota). Invece una lettura un po' attenta di quel saggio gli avrebbe dato sicurezza intera. Anzi, il D'Ovidio nota espressamente che la trama del *Torrismondo* « si riduce in sostanza agli stessi minimi ter-

mini dell'*Edipo* » di Sofocle (*Saggi critici*, pag. 300) e che il Tasso, nelle situazioni, non fu felice « per troppo tenersi al suo modello greco » (Id. 305).

In appendice il sig. Costans esamina minutamente la lingua del *Roman*, del quale dà pure un breve Glossario; infine, in una « Nota addizionale » rende conto di due manoscritti di esso che si trovano in Inghilterra. In complesso il suo libro, nonostante alcuni difetti di metodo, oltre ad essere un'utile introduzione allo studio del *Roman de Thèbes*, offre gradevole lettura anche a coloro, che, non volendo o non potendo addentrarsi in questioni d'indole speciale, intendessero farsi un concetto esatto delle molteplici trasformazioni a cui andò soggetto, nel corso di circa venticinque secoli, il mito di Edipo.

F. TORRACA

2. *El cantare di Fierabraccia et Ulivieri*. Nach dem einzig bekannten Exemplare des alten Druckes ohne Jahr und Ort der Corsiniana zu Rom. Marburg, Pfeil 1880. — In 4.° di pp. num. 40.

3. *El cantare di Fierabraccia et Ulivieri*. Italienische Bearbeitung der Chanson de Geste *Fierabras*. Herausgegeben von E. STENGEL. Voraugeschickt ist eine Abhandlung von C. BUHLMANN: *Die Gestaltung der Chanson de Geste Fierabras im Italienischen*. Marburg, G. Elwert, 1881. — In 8.° di pp. num. XLIII-191.

Del *Cantare di Fierabraccia* trascriveva Paolo Heyse un brano di 754 versi dallo scorretto ms. Riccard. 1144, a lui noto per l'indicazione che ne avea dato il Keller (*Romvart*, p. 98), e come inedito lo pubblicava nella raccolta di testi romanzi da lui data fuori col titolo *Romanische Inedita auf Italienischen Bibliotheken gesammelt* (Berlin, Hertz, 1856, 8.°, alle pagg. 129-158). Se però egli avesse prima consultato i soliti dizionari bibliografici e specialmente la notissima *Biibliografia dei romanzi e poemi romanzeschi italiani* del Melzi, si sarebbe accorto che ne esisteva una edizione s. l. n. a.,

della quale un esemplare si conserva in Roma nella Bibl. Corsiniana; che se poi egli avesse anche brevemente esaminata questa stampa Corsiniana, né avrebbe detto che il ms. Riccardiano è mancante del primo canto e del principio del secondo, né, volendo pur dare un saggio del poema italiano, avrebbe trascurato il testo Corsiniano (C), che è completo ed è molto più corretto del Riccardiano (R).

Ad ogni modo fu solo mercé questa parziale trascrizione dell'Heyse, la quale anche non è molto fedele (1), che il Gröber poté nel suo studio sulle diverse redazioni del *Fie-*

(1) Ad es. l'Heyse legge al v. 7 (della sua numerazione):

<i>Tolso ni som e bestiame</i>	mentre R dice	<i>Tolson some bestiame</i>
Così al v. 13 <i>emballi</i>	invece di	<i>e in balli</i>
" v. 79 <i>un</i>	" "	<i>inn</i>
" v. 89 <i>ranno</i>	" "	<i>u anno (- v'hanuo)</i>
" v. 156 <i>disfatto</i>	" "	<i>disfatto ecc. ecc.</i>

bras (*Die Handschriftlichen Gestaltungen der Chanson de Geste Fierabras und ihre Vorstufen*. Leipzig, Vogel, 1869) tener conto anche del poema italiano, ma naturalmente senza quella sicurezza di giudizio che una completa ed esatta conoscenza dell'intero poema gli avrebbe potuto dare. Era utile quindi che alcuno lo ristampasse per intero, tenendo conto e dei vari mss. e delle diverse antiche edizioni ormai note. Il prof. Stengel vi si accinse, e lo annunciava già nel 1872 (*Riv. di fil. rom.* I, 70), ed ora egli ci viene appunto innanzi con due ristampe dell'antico cantare italiano. Alla prima delle quali (nel Programma dell'Università di Marburg; Marburg, Pfeil, Ottobre 1880: 4.º) accenneremo solo brevemente, perchè questa quasi diplomatica ristampa di C è identica alla seconda, la quale è appunto quella che fa parte delle *Ausgaben und Abhandl. aus dem Gebiete der rom. Philologie* (1). In entrambe queste sue riproduzioni di C lo S., mentre per facilitare la lettura del testo mette le iniziali maiuscole ai nomi propri (e non sempre abbastanza correttamente, poichè cambia ad es. in *U* il *V* anche quando ha veramente suono di *v*), lascia poi intatti i molti nessi; e soltanto muta spesso l'*&* in *e* ed in *ed*, anche quando dovrebbe suonare *et*.

Alla seconda ristampa di C aggiunse lo S. anche le varianti di R. Quelle però del ms. Giovia non poté procurarsele, avendo l'attuale proprietario dichiarato di non voler lasciar vedere il cod. (2). Dichiarò pure lo St. non essergli stato possibile di procurarsi nè le varianti del Cod. Volterrano, nè quelle d'alcuna delle edizioni dell'*Innamoramento di Rinaldo*, vasto poema romanzesco nel

quale, come aveva notato il Rajna (*Propugnatore* III, 2.º, 126), trovasi interpolato il Cantare di Fierabraccia. È già nel citato passo della *Rivista* lo S. aveva detto di non aver potuto trovare nelle biblioteche veruna copia di quel romanzo. Ma per questa parte quel diligentissimo esploratore cadde in una svista: perocchè un esemplare delle *Battaglie* (o dell'*Innamoramento* che si voglia dire) di *Rinaldo*, e precisamente la edizione veneziana del 1640, trovasi nella stessa biblioteca Corsiniana d'onde egli trasse la sua copia del Fierabraccia, e — per tacer d'altre biblioteche — un esemplare dell'edizione del 1533 conservasi nella Imperiale di Vienna.

Al testo l'editore opportunamente aggiunse un registro dei nomi propri ed una tavola di riscontro con P ed *a* (testo fr.), e premise una dissertazione del D.^r Buhlmann sul Fierabraccia. Va da sè, che, non avendo notizia che di C e di R, il sig. B. — il quale dichiara di non aver fatto speciali studj di dialettologia italiana — non seppe nè potè porre in luce le relazioni che hanno fra loro i mss. e le antiche edizioni del Cantare italiano; egli si restrinse quindi ad esaminare il contenuto.

Intorno all'autore del cantare dice il B. nulla potersi ricavare dall'esame del medesimo, e difficilmente crede possa essere quel « Francesco » nominato nel *Padiglione del Re Fierabraccia*, che in C fa seguito al nostro poema. Dobbiamo però osservare che le 8 ottave di questo Padiglione, che non ha a far nulla col poema, non sono altro che le ottave 16-23 di quello di Mambrino e 2-9 di quello di Filidoro delle *Storie di Rinaldo* (3), e che ad ogni modo il « Francesco

Altrove (v. 249, 251 ecc.) mostra di non comprendere che è una peculiarità dialettale costante in R il *chorum* o *chorun* per *con un*. E dove Carlo, rimbrottando Orlando e i giovani baroni per la sconfitta dell'avanguardia, dice: « ma uechi ui chauron di periglio » intendendo i vecchi baroni, l'Heyse (v. 179) scioglie: « Ma u'è chi ui chauron di periglio », mentre anche in P (testo provenz.) Carlo dice chiaramente (v. 557): « Mot valo los viehls que les joves assatz. »

1) Vedi appresso nel *Bullettino Bibliografico*, n.º 11.

(2) A proposito di questo ms. lo S. ci dà (p. VIII n. 1) la notizia, che, secondo quanto gli scrive il sig. Crosara, esso conterrebbe l'intero cantare di Fierabraccia. È però molto strano che non se ne sia accorto il MONTI, il quale invece lo disse un frammento di 82 ottave (*Dizionario dei dialetti di Como*, p. XLII).

(3) Altrove sono descritti similmente, e quasi con gli stessi versi, i padiglioni d'altri eroi cavallereschi, come ad es. quello di Carlo Magno. Il RAJNA nel suo bellissimo studio su Uggeri il Danese, parlando dell'analogo padiglione di Bravieri (*Romania*, N. 3, 1874: p. 42) prometteva un lavoro su questo curioso esempio di furti letterari, ma poi non tornò a parlarne che brevemente nelle *Fonti dell'Orl. Fiv.* p. 330 e segg.

autore» probabilmente significa autore *francese*. Piuttosto come probabile indizio della patria dell'autore era da ricordarsi che R, parlando della miracolosa cintola della Vergine, dice (VI, 34, 5):

e a prato sta che l'sa ogni persona

alludendo alla famosa Cintola che si venerava in Prato, della quale parlano molte antiche scritture, specialmente del trecento.

Stabilire l'epoca in cui fu scritto il Fierabraccia italiano dice il B. esser cosa molto difficile, ma opina che non lo si possa far risalire al sec. XIII, perchè difficilmente possono essere esistite molto avanti al secolo XIV narrazioni dell'epopea carolingia in puro italiano (?), e perchè l'*ottavarima* non venne usata prima del duecento; e cita in proposito l'autorità del Rajna, che a pag. 16 delle *Fonti dell'Orl. Fur.* parlando dell'*ottava* la dice « forma... applicata assai di buon'ora, senza dubbio fino dal secolo XIII, alla materia narrativa ».

Non occorre davvero che il B. si richiama ad una tale asserzione, che del resto, per quanto ragionevole, aspetta ancora una conferma dai fatti; poichè a nessuno che abbia una qualche conoscenza degli antichi testi italiani può venir in mente di far risalire al duecento il Fierabraccia nella forma in cui pervenne sino a noi; anzi crediamo non lo si possa far risalire più addietro della prima metà del secolo XV, sia per lo stile e per la lingua, sia perchè i mss. che ce lo conservano sono tutti della fine del quattro-

cento; sia perchè, mentre è ricordato in alcuni cataloghi di romanzi di quell'epoca e del principio del cinquecento, non lo è in quelli del trecento, come ad es. nel *Cantare dei Cantari* pubblicato dal Rajna (1).

Più felice è il B. quando, confrontata minuziosamente la narrazione del testo italiano con P ed a, crede poter asserire, sulle tracce del Gröber, che il cantare italiano deriva da un testo scritto in antico fr. ora perduto, il quale nel racconto si accostava più a P che ad a; ma che il poeta italiano ha dato alla narrazione un andamento più semplice, ed un carattere più simpatico agli eroi cristiani. Queste conclusioni ci paiono giuste: avremmo però desiderato che il Sig. B. avesse tenuto maggior conto della *Destruction de Rome* e del riassunto del *Balan* conservatoci dalla *Chronique de Ph. Mousket*, e cercato quindi di stabilire quale possa esser stata veramente la primitiva redazione di questa popolarissima epopea, e, in quali parti il testo italiano ce la conservi più fedelmente degli altri.

Giustissima pure ci sembra l'osservazione del B., che Rinaldo e Malagigi siano stati introdotti nell'azione dal poeta italiano; insufficiente invece quanto egli dice (p. XXII) della introduzione di re Desiderio nell'epopea carolingia. Ma su questo e su altri particolari speriamo di ritornare in breve: ed in allora daremo anche maggiori notizie dell'importante ms. Volterrano e della interpolazione del Fierabraccia nelle *Battaglie di Rinaldo*.

A. ZENATTI

(1) Il Fierabraccia andrebbe quindi omissso dal *Catal. delle Op. volg. a st. dei sec. XIII e XIV* del cl.^{mo} comm. ZAMBERNI. Che se poi lo si volesse ancora ritenere scrittura della fine del secolo XIV, lo Zambrini dovrebbe indicare anche le diverse edizioni delle *Battaglie di Rinaldo* in cui fu interpolato, non che il frammento pubblicato dal MONTI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. *Studj sul Decamerone* di LICURGO CAPPELLETTI. PARNJA, Battei, 1880.

In 8.° di pp. num. XXXII-442. Ed. di 300 esempl. — Questi *Studj* sono di due specie: Commenti, e Aggiunte alla *Storia del Decamerone* del Manni. I Commenti (p. 1-284) sono dieci e si riferiscono alle Novelle di Melchisedec Giudeo, Rinaldo d'Asti, Andreuccio di Perugia, Madonna Beritola, Gismonda e Guiscardo, Nastagio degli Onesti, Federigo degli Alberighi, Guido Cavalcanti, e del Geloso di Rimini, della Lisa e di Re Pietro d'Aragona. I primi sette furono già stampati una volta nel *Propugnatore* (an. 1874 e segg.), ma in questa seconda edizione sono stati in gran parte corretti e rifusi; i tre ultimi erano inediti. L'intento di tutti questi Commenti è letterario, ed essi mirano principalmente ad illustrare la parte estetica, storica e bibliografica delle Novelle. Le Aggiunte alla *Storia* del Manni (p. 287-439) sono ventidue, e il soggetto di ognuna può rilevarsi da questi titoli: Ser Ciappelletto, Abraam Giudeo, Un monaco caduto in peccato, La Marchesana di Monferrato, Confonde un valente uomo ecc., il Re di Cipri, Stecchi e Martellino, il Soldano di Babilonia, il Conte d'Anguersa. Bernabò da Genova, Masetto da Lamporecchio, Un palafreniere, Giletta di Nerbona, Gerbino, I fratelli dell'Isabetta, Messer Guiglielmo Rossiglione, La moglie di un medico, Ricciardo Manardi, Guidotto da Cremona, Peronella, Tofauo e monna Ghita, Madonna Isabella. L'A. presenta queste Aggiunte, di carattere « puramente bibliografico », come saggio di più esteso lavoro che dovrebbe formare una specie di supplemento generale all'opera del Manni, e non dubitiamo che gli studiosi gli saranno grati se adempierà il suo divisamento. Da questo volume egli si mostra ben preparato a tale impresa, e seppure si limiterà a raccogliere in un sol corpo e volgarizzare i risultamenti già ottenuti nella critica delle fonti boccacesche per opera di altri dotti, avrà sempre fatto opera commendevole e utile.

2. *Storia di Stefano figliuolo d'un imperatore di Roma*. Versione in ottava rima del Libro dei sette Savi pubblicata per la prima volta da PIO RAJNA. Bologna, Romagnoli, 1880.

In 16.° di pp. num. XXXII-256. Forma la Dispensa CLXXVI della *Scelta di Curiosità letterarie*. — Il testo qui edito fu già preso ad illustrare dal Rajna in un bello studio di cui egli pubblicò due parti nei num. 25 e 27 della *Romania*. Mentre attendeva al compimento di quello studio, l'egregio editore ebbe a riconoscere che i racconti peculiari a questo testo in rima hanno un interesse assai maggiore di quanto eragli sembrato dappprincipio. Perocché, se tutti appartengono a ceppi notissimi, alla prova poi constatò « che la fonte rimaneva sempre

celata, e che l'indagine conduceva solo a riconoscere somiglianze, ora più ora meno prossime, manifestamente dovute a canali sotterranei. Pertanto si veniva ad aver qui un materiale nuovo, che i comparatori di novelle dovevan di sicuro desiderare di potere all'occasione adoperare integralmente ». Questa considerazione giustissima indusse il Rajna alla pubblicazione del presente volume che contiene tutta la *Storia di Stefano*, composta di 23 canti e 706 ottave. La stampa riproduce fedelmente l'unico manoscritto (sec. XV) di proprietà del march. G. D'Adda, e vi sta innanzi un discorso ove l'editore dà minutissimo conto dei criterj che lo guidarono in siffatta riproduzione, e raccoglie in quattro schemi tutto ciò che di più notevole od oscuro gli presentò questo testo in rapporto ai suoni, alle forme, al lessico e alla sintassi.

3. *Lo sposalizio di Flos con Floris*. Novella cavalleresca inedita del secolo XIV. Imola, Galeati, 1881.

In 16.º di pp. num. 11. — Pubblicazione per nozze Tessier-Bressanin a cura dell'egregio comm. Zambrini, il quale trasse questo testo dall'*Aspramonte*, dando così un nuovo saggio di quel vecchio romanzo, tuttora inedito. I codd. del quale egli si valse per questa edizione, sono « Magliabechiani e Riccardiani »; un altro codice, finora non conosciuto, dell'*Aspramonte*, conservasi nella Bibl. Angelica in Roma (segnato A. I. 17).

4. *Antonio Pucci e Vito Biagi banditori fiorentini del sec. XIV. Dodici Strambotti* di LUIGI PULCI. Roma, Forzani, 1881.

In 16.º di pp. num. 33. Ediz. di 82 esempl. per nozze Biagi-Piroli. — Nella prima parte di questo elegante libretto S. Morpurgo pubblica il testo di un documento molto interessante per la vita di Antonio Pucci, sul quale finora avevansi notizie assai scarse e malsicure. Il documento consiste in una petizione colla quale il Pucci nel 1369 chiede alla Signoria di Firenze di essere sollevato dall'ufficio di banditore e di essere surrogato dal suo amico Vito Biagi, riassumendo in questo esposto tutta la sua vita come ufficiale pubblico. — Nella seconda parte A. Zenatti pubblica dodici Strambotti di Luigi Pulci, che « se non hanno tutta quella gentilezza e finitezza di forma che ammiriamq in alcuni del Poliziano sono ad ogni modo un interessante documento di quella continua corrispondenza, ch'ebbero fra loro la poesia popolare e l'artistica. » I capoversi di due di questi Strambotti si ritrovano nella celebre *Serenata* del Bronzino. Mentre poi il Z. fa la lieta promessa di una edizione completa degli Strambotti di L. Pulci, ci offre intanto qui anche un saggio dei suoi studj preparatorj, facendo conoscere ben quattro antiche edizioni di quegli Strambotti, una delle quali soltanto può forse identificarsi con una delle quattro descritte dal Brunet e già possedute dal Libri, che ora non si sa più dove si trovino.

5. *Proverbi Siciliani* raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d'Italia da GIUSEPPE PITRE. Palermo, Lauriel, 1880.

Voll. 4 in 16.º di pp. num. CCXXXVIII-356, 452, 389, 411. — Formano il seguito della *Biblioteca delle tradizioni popolari Siciliane*, giunta così all'unde-

cimo volume. I Proverbj raccolti all'Isola sono 13,000, e circa 9500 sono i Proverbj vernacoli delle altre province italiane qui messi a riscontro dei siciliani. Fonti della raccolta furono non solo la tradizione orale, che il Pitrè interrogò per molti anni e in mille guise, ma anche la tradizione scritta, che quel dotto e solertissimo demopsicologo seppe rintracciare in molte opere, quali a stampa e quali tuttora inedite, dal nostro secolo risalendo fino al XVI. Nè la ricchezza dei materiali anche comparativi è il solo pregio di questa collezione. Interessanti son pure le illustrazioni, che ovunque ne sia bisogno si ritrovavano a chiarire e documentare il proverbio siculo con passi tratti dagli scrittori classici, dalla volgata e dalla letteratura medioevale, ovvero colla notizia di usi, di costumi di credenze e di altre tradizioni non conosciute o disusate. Un'altra illustrazione di cui saranno grati all'A. anche i grammatici, è il Glossario di circa 1200 voci siciliane men facili ad intendere che occorrono in questi Proverbj, il quale sta nel IV volume. Il vol. I poi, oltre la prefazione, dove l'A. dà minutamente ragguaglio del suo lavoro e del metodo che tenne nel comporlo e nell'ordinarlo, contiene una accurata Bibliografia, nella quale sono raccolte e descritte cronologicamente le pubblicazioni di Proverbj siciliani fatte nei varj comuni della Sicilia dal sec. XVI ai nostri giorni, e ciascun articolo vi è accompagnato da note che ne determinano l'indole e il valore speciale. Ma ciò che maggiormente rende prezioso questo volume, e solleva, se non c'inganniamo, l'opera del Pitrè al di sopra di quante altre pubblicazioni vennero di recente ad arricchire i dominj della paremiologia, è il bellissimo discorso intorno ai Proverbj che tien dietro alla Bibliografia. Sono 162 pagine, delle quali ci duole proprio di non poter dare, per l'angustia dello spazio in cui siamo costretti, piú che un brevissimo cenno. Il Discorso si divide in due parti: nella prima tratta dei proverbi in generale, della loro antichità, delle raccolte che ne furono fatte, degli studi di cui furono oggetto. Esamina le definizioni datene, analizza i caratteri esterni del proverbio, consistenti nella brevità, nel metro, nella rima e nella alliterazione, e le varie forme del suo linguaggio figurato, metafore, allegorie, antitesi; poi si volge a indagarne le origini, i modi di generazione e le influenze mitiche, e discute il problema che emerge dalla identità di proverbi presso popoli diversi, mettendo di fronte le due opinioni, della trasmigrazione da popolo a popolo, e del simultaneo nascimento di uno stesso proverbio in vari luoghi; opinione, questa seconda, alla quale di preferenza si accosta l'autore, senza peraltro respingere del tutto la prima. Mostra come molti proverbi hanno fonte nella Bibbia, in Salomone, in Sirach e nel Talmud, altri in apoftegmi filosofici o in versi di poeti, altri finalmente furono ispirati da fatti storici; e dopo di aver ragionato del proverbio nella vita pratica e della morale nei proverbj, chiude questa prima parte con una rassegna delle nazioni e delle raccolte piú ricche di proverbj, e dei caratteri speciali dei proverbj di varj popoli. Nella parte seconda restringendosi ai proverbj siciliani, comincia qui pure dallo studiarne la forma, li mette poi a confronto coi proverbj delle altre province italiane, ne rileva le differenze, e viene man mano notando per categorie tutto ciò che essi riflettono della vita morale, storica e religiosa di quel popolo, facendo ben vedere come questa parte della sua letteratura, meglio che qualunque altro documento, valga a ritrarcene l'indole, i sentimenti, le abitudini, le costumanze e le vicende. Il campo vastissimo sul quale siamo passati di volto, il Pitrè lo ha percorso da maestro, e siamo ben lieti di chiudere questo annunzio ricordando la lusinghiera accoglienza che i migliori critici nostrani e stranieri fecero a questa nuova opera del dotto e benemerito siciliano.

6. *I Goliardi* ovvero i Clerici vagantes delle Università medievali per ALFREDO STRACCALI. Firenze, Tipogr. della Gazz. d'Italia, 1880.

In 8.º di pp. num. 96; estr. dalla *Rivista Europea-Rivista Internazionale*. — Lo Straccali, distinto allievo dell'Istituto Superiore di Firenze, si è messo a studiare la letteratura goliardica nei suoi autori e nei suoi monumenti, e adesso ha dato alla stampa una prima parte di questo suo lavoro, nella quale intese a « fermare con precisione che cosa fossero i Goliardi ». A tale scopo egli raccolse e coordinò le varie indicazioni d'indole storica che sono sparse nelle loro poesie, e attinse a tutti quegli altri scrittori che in qualche modo alludono ai Goliardi. Benché sia stato scritto già molto intorno a costoro, la Memoria dello S. è tuttavia opportuna, particolarmente in Italia, dove i Goliardi non sono abbastanza conosciuti; ed anche nei circoli scientifici crediamo che troverà buona accoglienza, poiché l'A. lavora con metodo, fu diligentissimo nell'esame dei documenti, dei quali ne pubblica anche qualcuno inedito, e in tutto lo scritto fece prova di un criterio cauto e giusto. Seguiti dunque con coraggio nella sua impresa: qui intanto gli ricordiamo per quando tratterà « degli autori », la bella dissertazione del sig. Delisle intorno a Primate, che sembra essergli rimasta ignota (v. a p. 77 in nota). Quella dissertazione si legge nella *Bibliothèque de l'École des chartes*, 1870, fasc. 3.º, p. 303.

7. *Turpini historia Karoli Magni et Rotholandi*. Teste revu et complété d'après sept manuscrits par FERDINAND CASTETS. Montpellier, Bureau de la Soc. d. langues romanes, MDCCCLXXX.

In 8.º di pp. num. XXII-92. Fa parte delle *Publications speciales* della Società di Montpellier. — Non è una edizione rigorosamente critica e che possa dirsi definitiva, ma è superiore di gran lunga alla fiorentina del Ciampi. Essa rappresenta la seconda delle due famiglie in cui si aggruppano i molti codici del Turpino, giusta la classificazione di G. Paris, e se non ci dà il Turpino primitivo, ci dà però « quello che di buon'ora diventò il Turpino ufficiale, quello che non si cessò di leggere, di tradurre e d'imitare nel medio evo, e che i romanzieri italiani, da Niccola di Padova all'Ariosto, accettarono come il cronista titolare degli alti fatti di Carlomagno e di Rolando. »

8. *Die beide ältesten provenzalischen Grammatiken, Lo Donatz proensals und Las Rasos del trobar*, nebst einem provenzalisch-italienischen Glossar, von neuem getreu und nach den Hss. herausgegeben von EDMUND STENGEL. Marburg, Elwert, 1878.

In 8.º di pp. num. XXVIII-204. — Mentre aspettavasi la terza edizione di queste antiche grammatiche provenzali promessa da tanto tempo dal Guessard, n'è uscita quest'altra a cura dello Stengel, la quale non farà più sentire il ritardo della edizione parigina. È vero che l'opera dello S. è ben tutt'altro da ciò che s'aspettava dal G.; poiché la edizione G. doveva essere critica, mentre questa è rigorosamente diplomatica. Ma trattandosi di testi come i due presenti, una edizione diplomatica, se ben fatta, sarà sempre più accetta e anche più acconcia

per rispondere a tutte le esigenze scientifiche, di quanto non possa essere una edizione critica. E la edizione dello S. può dirsi veramente fatta bene e tale da non lasciar desiderj. Egli non solo ci diede una accurata riproduzione dei mss. fondamentali e le varianti di tutti gli altri mss., ma aggiunse nelle note quanto in fatto d'interpretazione, di correzioni, di congetture e di altre osservazioni era stato pubblicato sul testo precedentemente, raccogliendo così in un sol corpo tutto il materiale critico di cui si possa abbisognare nello studio di questi trattati. Vi si trova pure, e questo stampato per la prima volta in intero, il Glossario provenzale-italiano del cod. Riccard. 42, 41, e nella prefazione sono interessanti le molte notizie che vi s'incontrano circa gli studj provenzali in Italia nei secoli scorsi. Gl' Italiani poi saranno particolarmente grati all'editore di questo volume per aver rivendicata la onestà del buon conte Galvani della ingiusta accusa di plagio che avevagli lanciata contro il Guessard. Due buone recensioni di quest'opera furono già pubblicate, una nella *Zeitschrift* del Gröber II, 133 (Bartsch), l'altra nella *Revue des langues romanes*, ser. 2.ª, V, 138 (Chabaneau), e ad esse rimandiamo il lettore. Qui ci limitiamo a notare un'altra edizione o piuttosto traduzione delle due gramm. prov. non ricordata dallo S., la quale trovasi nel volume: *La lengua de los Trovadores, estudios elementales sobre el lemosin-provenzal, seguidos de una traduccion de las Rasos de Trobar y del Donatz proensals* por D. Pedro Vignau y Ballester. Madrid, Muñoz, 1865.

9. *Guilhem Figueira, ein provenzalischer Troubadour.* Von EMIL LEVY aus Hamburg. Berlin, Liebrecht, 1880.

In 8.º di pp. num. 108. — È una dissertazione per laurea, presentata alla Facoltà di Berlino, e contiene una edizione critica delle poesie di Guglielmo Figueira, accompagnata da molte note, da uno studio sulla biografia di questo trovatore e sulla sua metrica, da alcune osservazioni sul Sirventese (genere a cui appartengono quasi tutte le composizioni del Figueira), e da una accurata recensione delle fonti mss. Nell'insieme il lavoro ci sembra diligentemente condotto e fa sperare bene dal nuovo romanista. Una minuta rassegna del Bartsch è nella *Zeitschrift* del Gröber IV, 438-43.

10. *Les plus anciens monuments de la langue française publiés pour les cours universitaires* par EDUARD KOSCHWITZ. Seconde édition. Heilbronn, Henninger, 1880.

In 16.º di pp. num. VI-48 con una tavola in autografia. — La prima edizione di questo libriccino conteneva una trascrizione diplomatica dei più antichi monumenti della lingua francese secondo i facsimili pubblicati nell'*Album* della Società degli antichi testi francesi a cura di Gaston Paris nel 1875. Era destinata alle esercitazioni dei corsi superiori, e l'egregio editore vi aveva unito opportune note bibliografiche, le divergenze di lezione e i concieri degli editori precedenti. Questa nuova edizione, che è una prova della utilità pratica e della buona accoglienza che l'opuscolo ebbe nelle scuole, non differisce dalla prima nè per il contenuto nè per la disposizione dell'opera. Bensì vi fu intercalato il recto del Frammento di Valenciennes (sul quale si veda la *Zeitschrift für rom. Philol.* IV, 97 e segg., e i *Romanische Studien*, V, 297 e segg.), furono aggiunte varie note com-

plementari, corretti alcuni sbagli di lettura e fu resa più comoda la numerazione delle linee. La tavola autografica dà il recto e il verso della omelia frammentaria di Valenciennes. Varj appunti critici di K. Nyrop su questa edizione possono vedersi nel *Literaturblatt*, I, 338.

11. *Ausgaben und Abhandlungen aus dem Gebiete der romanischen Philologie* veröffentlicht von E. STENGEL. Marburg, Elwert, 1881.

In 8.° — Ne uscì finora il vol. II, del quale è stato dato conto addietro, sotto il n.° 3 della Rassegna Bibliografica, e il fasc. I del vol. I, che contiene una edizione diplomatica, accompagnata da tutto il materiale critico, dei seguenti testi ant. fr.: *La Cancun de saint Alexis*, riveduta sul ms. di Hildesheim; il poemetto imitato dalla cantica dei cantici che pubblicò G. Paris nel *Jahrbuch* di Lemcke VI, 362; la Epistola farcita di S. Stefano, pubbl. pure da G. Paris nel *Jahrbuch* IV, 311; finalmente il frammento epico su Alessandro, conservato nella Laurenziana di Firenze. Questa nuova collezione del solerte professore della Università di Marburg è destinata alle scuole e riuscirà senza dubbio utilissima.

12. *Laut- und Formenlehre einer lothringischen Psalterübersetzung des 14. Jahrhunderts*. Von FRIEDRICH APFELSTEDT aus Sondershausen. Bonn, Georgi, 1881.

In 8.° di pp. num. 30. — È una dissertazione per laurea presentata alla Facoltà di Bonn, e dà saggio dello studio che accompagnerà la edizione di un volgarizzamento sul Salterio in dialetto Lorenese del sec. XIV, in corso di stampa nel vol. IV della *Altfranzösische Bibliothek* del Foerster. Questo saggio contiene parte della fonetica del documento accuratamente descritta e comparata con altri documenti dialettali di quella provincia.

13. *Vom französischen Versbau alter und neuer Zeit*. Zusammenstellung der Anfangsgründe durch ADOLF TOBLER. Leipzig, Hirzel, 1880.

In 8.° di pp. num. IV-123. — Di questo lavoro, che primeggia fra quanti altri ne furono sinora pubblicati intorno alla versificazione francese antica e moderna, possono leggersi recensioni: nel *Literar. Centralblatt*, 3 Luglio, 1880 (di W. Foerster); nella *Deutsche Literaturzeitung*, n.° 3 (di E. Stengel); nel *Literaturblatt für germ. u. Roman. Philol.* I, 339 (di K. Bartsch).

14. *Nuovo trattato di prosodia e metrica latina* conforme ai principii della scienza del linguaggio, compilato da GIUSEPPE SCHIAPPOLI. Napoli, Morano, 1880.

In 16.° di pp. num. 68. — Il libretto è destinato alle scuole ginnasiali e liceali, ma tornerà vantaggioso anche negli istituti superiori. Il sig. S. non solamente si mostra in possesso di tutti i più recenti acquisti della scienza intorno alla grammatica classica e particolarmente alla prosodia e alla metrica, ma seppe anche

riassumerne i risultati in una esposizione didattica così corretta, precisa e felicemente chiara, che non si potrebbe desiderare di meglio. Mentre chiamiamo su questo libro l'attenzione degli insegnanti, ci è caro di congratularci col modesto autore per avere tanto opportunamente arricchito il materiale scolastico di un'opera così ben fatta.

15. *La Sottie en France*, fragment d'un répertoire historique et bibliographique de l'ancien théâtre français, par ÉMILE PICOT. Nogent-le-Rotrou, Daupeley-Gouverneur, 1878.

In 8.º di pp. num. 96. Estr. dal t. VII della *Romania*. — Contiene una notizia storica dei *Sots* e del genere drammatico che costoro rappresentano, indi segue una lista delle *Sotties* che pervennero fino a noi. Queste sono 26, disposte per ordine cronologico (dal 1450 circa al 1571), e di ciascuna si indicano i personaggi, si dà un sunto e qualche estratto del componimento e finalmente la descrizione delle fonti mss. e stampate. Quanto buono il disegno, altrettanto accurata ci sembra la esecuzione di questo lavoro; e crediamo di dovervi richiamar sopra l'attenzione di chi pensasse fare un lavoro simile (e non si può non desiderarlo) per il teatro antico nostro.

P E R I O D I C I

- I. REVUE DES LANGUES ROMANES, A. 1880, t. XVII, n.^o 4-6. — *F. Brunetière*, La langue et la littérature françaises au moyen âge. — *J. Bauquier*, Les Provençalistes du XVIII^e siècles. — *A. R.-F.* Poésies languedociennes de Guiraldenc. — *J. Bauquier*, Une lettre d'Aubanel de Nîmes à Pierquin de Glemboux. — *A. Roque-Ferrier*, La Bisca et l'inauguration du Théâtre Roman. — Poésies: *P. Gourdou*, La Fedeto. — *F. Martelly*, Cansou: Grand d'Italia (traduzione della canz. « Italia mia » del Petrarca). — *G. Azais*, La Sietado de Peloustious. — *W.-C. Bonaparte-Wyse*, Lou cant de Ciéune de Bellaudoun. — Variétés: *C. C.*, Omne que an = chaque année. — Corrections: *C. C.*, Fragment du poème sur Alexandre d'Albéric de Bésançon; Chansons du XV siècles. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.
- T. XVIII, n.^o 1. — *V. Smith*, Chansons populaires: Femmes-soldats. — Poésies: *W. C. Bonaparte-Wyse*, La deificacioun dou vent-terrau. — *Chassary*, A la poulida que sauprés pas soun noum. — *W.-C. Bonaparte-Wyse*, Cansoun. — Variétés: *C. C.*, A(n)fara = flamme; Un planh catalan. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.
2. ROMANIA, n.^o 34. — *H. D'Arbois de Jubainville* et *G. Paris*, La versification irlandaise et la versification romane. — *P. Meyer*, Les troisièmes personnes du pluriel en provençal. — *G. Raynaud*, Les Conges de Jehan Bodel. — *J. Ulrich*, Le Catechisme romaunsch de Bonifaci. — *V. Smith*, Chants populaire du Velay et du Forez. — Mélanges: *J. Tailhan*, Notes sur la langue vulgaire d'Espagne et du Portugal au haut moyen âge. — *A. Mussafa*, Sui Miracles de Notre Dame en provençal. — *Ch. Joret*, Chevette, crevette. — *Ch. Joret*, Tangué, tanque. — *J. Flaury*, Les Filles des Forges de Paim-
- pont, ronde bretonne. — Comptes-rendus. — Périodiques. — Chronique.
- n.^o 35. — *Mila y Fontanals*, El canto de la Sibila en lengua de oc. — *A. Lambrior*, Essai de phonétique roumaine: Voyelles toniques, A. — *E. Cosquin*, Contes populaires lorrains. — Mélanges: *J. Tailhan*, Notes sur la langue vulgaire d'Espagne et de Portugal au moyen âge. — *G. Musset*, Chevette, crevette. — *Ch. Joret*, Tille. — *Ch. Joret*, Nabot. — *G. P.* La femme de Salomon. — *C. Nyrop*, Bribes de littérature populaire. — Comptes-rendus. — Périodiques. — Chronique.
3. ROMANISCHE STUDIEN, n.^o XVI. — *A. Schmidt*, Guillaume, le clerc de Normandie, insbesondere seine Magdalenenlegende. — *E. Uhlemann*, Ueber die anglonormannische Vie de Seint Auban in Bezug auf Quelle, Lautverhältnisse und Flexion. — *A. Horning*, Du Z dans les mots mouillés en langue d'oïl. — *Th. Gartner*, Die ladinischen Idiome in Ladinien, Gröden, Fassa, Buchenstein, Ampezzo, von Dr. Johann Alton. — *E. Boehmer*, Beiblatt: Strassburger Erlebnisse; Neue Publicationen; Berichtigungen.
- N.^o XVIII. — *W. Foerster*, Girart de Rossillon nach Oxford Can. 63 (Testo e osservazioni). — *W. Foerster*, Zweiter Nachtrag zu den Galloitalischen Predigten. — *J. Stürzinger*, Der Londoner Girart. — *F. Apfelstedt*, Girart de Rossilho nach der Pariser Handschrift herausgegeben von C. Hofmann, mit der Hs. neu verglichen.
- N.^o XVIII. — *W. Schmitz*, Das Verso des Fragments von Valenciennes. — *H. Rose*, Ueber die Metrik der Chronik Fantosme's. — *K. Wehrmann*, Beiträge zur Lehre von den Partikeln der Beiordnung im Französischen. *J. Vogels*, Der Syntaktische Gebrauch der Tempora und Modi bei Pierre De Larivey im Zusammenhang der historischen franzö-

sischen Syntax. — *P. Martens*, Zur Lanzelotsage: eine literarhistorische Untersuchung. — *A. Horning*, L'S à la première personne du singulier en français. — *E. Bohmer*, Neue Publicationen; Berichtigungen.

4. ZEITSCHRIFT FÜR ROMANISCHE PHILOLOGIE, IV, 1. — *A. v. Flugi*, Ladinische Dramen im 17. Jahrhundert. — *F. Scholle*, Das Verhältniss der verschiedenen Ueberlieferungen des altfr. Rolandsliedes zu einander. — *G. Jacobsthal*, Die Text der Liederhandschrift von Montpellier H. 196. — Miscellen: *M. Gaster*, Das türkische Zuckungsbuch in Rumänien. — *H. Suchier*, Der papierne Theil der Modenaer Troubadourhandschrift. *E. Stengel*, Desputeison de l'âme et du corps, ein anglonormannisches Gedicht. — *A. Tobler*, Plus a paroles an plain pot De vin qu'an un mui de cervoise. — *E. Martin*, Zu Guillaume le clerc de Normandie. — *G. Gröber*, Der Tumbeor Notre Dame. — *H. Varnhagen*, Zum Fragment von Valenciennes. — *K. Bartsch*, Zur Épitre farcie de la Saint-Étienne. — *E. Stengel*, Ein Fall der Binnenassonanz in einer chanson de geste; Einige Fälle der Wiederkehr gleicher Reime und Reimworte in der altprovenzalischen Lyrik. — *A. Musasafta*, Zum Oxforder Roland. — *H. Schuchardt*, Zu Foerster's romanischer «Vocalsteigerung». — Recensionem und Anzeigen. — Nachträge und Berichtigungen. — Litterarische Notizen.

— IV, 2-3. — *F. Scholle*, Zur Kritik des Rolandsliedes. — *K. Warnke*, Ueber die Zeit der Marie de France. — *K. Foth*, Die Hilfsverba in der französischen Tempusbildung. — *A. v. Flugi*, Historische Gedichte in ladinischer Sprache. — *K. Breymann*, Diez' Altspanische Romanzen. — *G. Jacobsthal*, Die Text der Liederhandschrift von Montpellier H. 196. — *G. Baist*, Eine catalanische Version der Visio Tundali. — *F. Apfelstedt*, Religiöse Dichtungen der Valdenser: Genauer Abdruck der Genfer Hs. 207. — Miscellen: *C. Michäelis de Vasconcellos*, Etwas Neues zur Amadis-Frage. — *G. Gröber*, Bibl. Nat. Fonds Fr. N.º 24420 (La Vall. 41), S.^{te} Geneviève, Franç. Fol. II 6. — *K. Bartsch*, Die provenzalische Liederhandschrift f. — *H. Suchier*, Bruchstück einer anglonormannischen Magdalena. — *E. Stengel*, Ein weiteres Bruchstück von Aspremont; — Nachtrag zu Eine Disputaison entre l'âme et le corps; — Bruchstück eines lateinisch-französischen Glossars aus dem 13. Jahrhundert. — *F. Liebrecht*, zur Chanson de Roland. — *A. Tobler*, Etymologien (it. paragone; fr. ponceau, acariâtre; sp. cachalote). — *W. Foerster*, Romanische Etymologien (it. piviale, vello; fr. pouture, pluriel, messeaut, verve). — *J. Ulrich*, it. assestare, sp. sesgar. — *H. Suchier*, crevette, chevrette. — *H. Schuchardt*, Zu Zeitschr. IV, 143. Recensionen und Anzeigen. — Litterarische Notizen.

NOTIZIE

La Commissione esaminatrice del concorso ai due grandi premj istituiti dal Re presso l'Accademia dei Lincei, su quattordici temi presentati nella sezione filologica tre ne riconobbe meritevoli di competere per il premio, e assegnò il primo posto al Rajna per il suo lavoro inedito intorno alle *Origini dell'epopea francese*, il secondo ad Angelo Brofferio per altro lavoro inedito su la *Psicomitologia*, il terzo al Caix per l'opera già pubblicata sulle *Origini della lingua poetica italiana*, essendovi stato uno dei sette votanti che assegnava il secondo posto al Caix e il terzo al Brofferio. Non potendo il premio essere ripartito, esso toccò per intero al Rajna, e furono decretati due *accessit* al Brofferio e al Caix. — L'opera premiata del Rajna sarà quanto prima pubblicata dall'editore Sansoni di Firenze.

La pubblicazione di Adolfo Bartoli, *I Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze* della quale abbiamo già parlato nel Bullettino (n.º 3) del precedente fascicolo, è giunta alla 9.^a dispensa.

Nello stesso Bullettino sotto il n.º 18 demmo notizia dei due primi fascicoli del gran *Dictionnaire de l'ancienne langue française* del sig. Godefroy e ne raccomandammo l'acquisto alle biblioteche, essendo, come il *Glossarium* del Du Cange, opera veramente indispensabile a tutti gli studiosi delle cose medioevali. La pubblicazione procede innanzi e trovasi già al 5.º fascicolo, ma non ci fu dato finora di vederla in una biblioteca sola di Roma!!!

Un'altra pubblicazione che crediamo di dover raccomandare caldamente alle biblioteche italiane, è il *Literaturblatt für germanische Philologie* di cui facemmo conoscere il programma nelle Notizie del nostro N.º 4. La prima annata già compiuta ha scrupolosamente adempiuto a tutte le sue promesse, e la competenza della sua critica, l'abbondanza e la prontezza delle notizie letterarie e bibliografiche, la puntualità delle sue distribuzioni mensili sono altrettante ragioni che ci fanno desiderare nell'interesse degli studj, di vederlo largamente diffuso fra noi.

Quanto prima uscirà il secondo del *Manualetti neolatini* presi a pubblicare da F. D'Ovidio ed E. Monaci; questo è per il portoghese, e contiene una *Grammatica* a cura del D'Ovidio e una *Crestomazia* a cura del Monaci.

Al movimento letterario della Germania nel dominio degli studj neolatini sono sembrati insufficienti i diversi periodici speciali che già possedeva, quali l'*Archiv* dello Herrig, i *Romanische Studien* del Boehmer, la *Zeitschrift* del Gröber, il *Literaturblatt* del Bartsch; ed ecco, uno dopo l'altro, sorgere due nuovi periodici esclusivamente destinati alla filologia francese. Il primo s'intitola: *Zeitschrift für neufranzösische Sprache und Literatur* (ne prendiamo la notizia dal *Literaturblatt* non avendone ancora veduto un fascicolo solo), il secondo: *Französische Studien*; ambedue diretti dai proff. Körting e Koschwitz, nomi già ben conosciuti dai romanologi. Dei *Franz. Studien*, gentilmente inviatici dalla casa Henninger di Heilbronn, cominceremo a dar conto nel prossimo numero.

La buona accoglienza fatta alla edizione eliotipica del *Mistero* provenzale di S. Agnese (v. *Literar. Centralblatt*, 15 Gen. 81; *Rassegna Settiman.* 26 Dec. 80; *Revue critique* 6 Febr. 81; *Revue des lang. rom.* Dec. 80; *Zeitschrift f. rom. Phil.* IV, 1 ecc.) indusse l'editore D. Martelli ad intraprendere altre pubblicazioni dell'istesso genere. Ora è in preparazione una *Crestomazia paleografica romanza* a cura di E. Monaci; ma prima ancora di questa si comincerà a pubblicare un *Archivio paleografico italiano* diretto da E. Monaci e C. Paoli, il quale avrà per iscopo raccogliere materiali per la storia della scrittura delle arti relative in Italia e far conoscere nella forma colla quale ci furono tramandati, i documenti più antichi e più importanti della nostra letteratura. Nel fascicolo ora in corso sarà dato in facsimile tutto il poemetto di Cielo dal Camo secondo il Cod. Vat. 3793, e la nota Colocciana che vi si riferisce, esistente nel Cod. Vat. 3217. — Si sta pure trattando per una edizione del celebre *Canzoniere* provenzale della Vaticana n.º 5232.

RECENTI PUBBLICAZIONI
pervenute alla direzione del Giornale

- D'OVIDIO F., Italica: Un caso di *cl=tl* nell'umbro e due nell'etrusco? È autentica l'iscrizione Osca di Nesce? Estr. di *Riv. di filol. class.* a. IX.
- FLECHIA G., Nomi locali derivati dal nome delle piante. *Torino, Paravia, 1880.*
- AVOLI A., Saggio di studi etimologici comparati sopra alcune voci del dialetto alatrino. *Roma, Tip. di Roma, 1881.*
- CARDUCCI G., Un poeta d'amore del sec. XII. Estr. d. *Nuova Antologia, 1881.*
- Cantare di Madonna Elena imperatrice. *Livorno, Vannini, 1880.*
- Cinque rispetti inediti del sec. XV. *Firenze, Tip. d. Arte d. Stampa, 1881.*
- MAZZATINTI G., Poesie religiose del sec. XIV pubbl. secondo un cod. Eugubino. *Bologna, Romagnoli, 1881.*
- MINOGLIO G., Laude de Disciplinati di S. Maria. *Torino, Paravia, 1880.*
- ZONGHI A., Saggio di sentenze latine trasportate in poesia volgare da Fr. Giovanni di Ginesio di Quaglia da Parma. *Fabriano, Crocetti, 1879.*
- CASTETS F., Il fiore, Poème italien du XIII^e siècle en 232 sonnets imité du Roman de la Rose. *Paris, Maisonneuve, 1881.*
- ARNONE N., Le rime di Guido Cavalcanti; sesto critico. *Firenze, Sansoni, 1881.*
- ROSSI A., Un quaderno della Cronaca Perugina del Graziani, sconosciuto a chi la pubblicò nell'Archivio Storico Italiano. *Perugia, Boncompagni, 1879.*
- PRATO S., Caino e le spine secondo Dante e la tradizione popolare. *Ancona, Tip. dell'Ordine, 1881.*
- FERRARI S., Documenti per servire all'istoria della poesia semipopolare cittadina in Italia nei sec. XVI e XVII. Estr. d. *Propugnatore, a. 1880.*
- ZENATTI A., Mazinae. *Verona, Civelli, 1880.*
- GUERRINI O., Alcuni canti popolari romagnoli. *Bologna, Zanichelli, 1880.*
- BARTOLI A., Una novellina e una poesia popolare gragnolesi. *Firenze, Carnesecchi, 1881.*
- PRATO S., Quattro novelline popolari livornesi accompagnate da varianti umbre, raccolte, pubblicate ed illustrate con note comparative. *Spoletto, Bassoni, 1880.*
- DELL'ANGIOLO B., Sonetti in vernacolo pisano. *Pisa, Valenti, 1880.*
- SCHMIDT J., Die älteste alba. Estr. d. *Zeitschrift f. deutsche Philol. XII.*
- VIGO P., Manumissione di una schiava; documento inedito del sec. XII. *Livorno, Vigo, 1880.*
- GIORGI I., Description du Liber bellorum Domini [Rome, Vatican, Reg. Christ. 347]. *Gènes, Impr. des Sourds-Muets, 1881.*
- BOUCHERIE A., La langue et la littérature françaises au moyen âge. Réponse a M. Brunetière. *Paris, Maisonneuve, 1881.*
- GRAEVELL D., Die Charakteristik der Personen im Rolandsliede. *Heilbronn, Henninger, 1880.*
- HORMEL H., Untersuchungen über die Chronique Ascendante und ihren Verfasser. *Marburg, Elwert, 1880.*
- BRUNNER H., Ueber Aucassin und Nicolette. *Halle a/s, 1880.*
- PERSCHMANN H., Die Stellung von O in der Ueberlieferung des altfranzösischen Rolandsliedes. *Marburg, Pfeil, 1880.*

CASTETS F., Le Roman de la vie des Peres hermites. — Sonnet contenant une recette d'Alchimie, attribué à Dante et au frère Helyas. *Paris, Maisonneuve*, 1880.

HOFMANN K., u. MUNCHER F., Joufrois, altfranzösisches Rittergedicht zum ersten Mal herausgegeben. *Halle, Niemeyer*, 1880.

RIESE I., Recherches sur l'usage syntaxique de Froissart. *Halle, Niemeyer*, 1880.

BRAGA T., Theoria da historia da litteratura portugueza. Tercera edição. *Porto, Impr. Portuguesa*, 1881.

BRAGA T., Bibliographia Camoniana. *Lisboa, Rodrigues*, 1880:

Centenario de Camões. Catalogo d'una collecção camoneana exposta na Bibliotheca Publica de Ponta Delgada. *S. Miguel, Typ. do Archivo dos Açores*.

PAOLI C., Miscellanea di paleografia e diplomatica. Estr. I-III d. *Arch. stor. ital.* 1880-81.

MESTICA E., Esame critico degli Adelphi di Terenzio con cenni preliminari su la poesia drammatica latina. *Foligno, Campitelli*, 1880.

DE CHIARA S., Saggio d'un comento alla Comedia di Dante Allaghieri: Inf. C. V. *Napoli, Morano*, 1880.

CIPOLLA C., Una festa per Claudia di Francia. *Verona, Franchini*, 1880.

DEL LUNGO I., Ritratti fiorentini: Un don Chisciotte fiorentino del sec. XVI; Un gentiluomo erudito del sec. XVII; I corrispondenti fiorentini del Muratori. Estr. d. *Nuova Antologia*, 1880.

ZUMBINI B., Il Bruto Minore e l'Ultimo canto di Saffo, canzoni di G. Leopardi. *Napoli, Perrotti*, 1880.

MESTICA G., La conversazione letteraria di G. Leopardi e la sua Cantica giovanile *Itoma, Barbèra*, 1880.

MORETTI A., Commedie scelte di G. B. Molière, traduzione italiana. *Milano, Treves*, 1880.

Oltre gli articoli già in corso di stampa, che usciranno quasi contemporaneamente nei fasc. 7 e 8, saranno quanto prima pubblicati anche i seguenti:

- T. CASINI, Un testo franco-veneto della leggenda di S. Maria Egiziaca;
 - T. CASINI, Sulla metrica della ballata italiana;
 - G. FUSINATO, I Cantastorie della Venezia;
 - S. MORPURGO, Franco Sacchetti e le sue poesie;
 - A. ZENATTI, Sul poema italiano di Fierabraccia;
 - T. CART, I mss. del Tesoretto di Brunetto Latini;
 - E. MONACI, Repertorio alfabetico delle poesie conservate nei Canzonieri provenzali.
-

IL MISTERO
PROVENZALE
DI SANTA AGNESE

RIPRODUZIONE ELIOTIPICA
DELL'UNICO MANOSCRITTO CHIGIANO

CON PRAFAZIONE

di

ERNESTO MONACI

19 tavole in eliotipia ed un foglio di stampa in 4.^o contenente la prefazione, il tutto raccolto in una cartella di centimetri 33×25.

Prezzo: Lire 18.

DICTIONNAIRE
DE L'ANCIENNE LANGUE FRANÇAISE
ET DE TOUS SES DIALECTES

du IX^e au XV^e siècle

PAR

FRÉDÉRIC GODEFROY

publié sous les auspices du Ministère de l'Instruction Publique.

Parigi; editore F. Vieweg. — L'opera sarà completa in 10 voll. — N'esce uno all'anno, distribuito in 10 fascicoli. — Prezzo di ciascun fascicolo fr. 5.

LA LIBRERIA ANTIQUARIA DI

Ermanno Loescher in Torino

ha testè pubblicato il

Catalogo N.° 27: *Letteratura Italiana* (Storia lett. italiana, Bibliografia; Grammatica e lessicografia; Dialetti; Letteratura ital. antica e moderna; Traduzioni). 4280 nr.

Fra breve usciranno:

Catalogo N.° 29: *Filosofia*.

» » 30: *Letteratura e lingue straniere moderne*.

Bulletin périodique N.° 4: *Collection d'ouvrages importants en tous genre*.

Tutti questi Cataloghi saranno mandati gratuitamente e franchi a chi ne faccia domanda in lettera franca.

Torino, Marzo 1881.

ERMANNO LOESCHER

ANTONIO COSTANTINI *gerente responsabile*.

LIVORNO, dalla Tipografia Vigo